Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

11/12

GERARCHIA

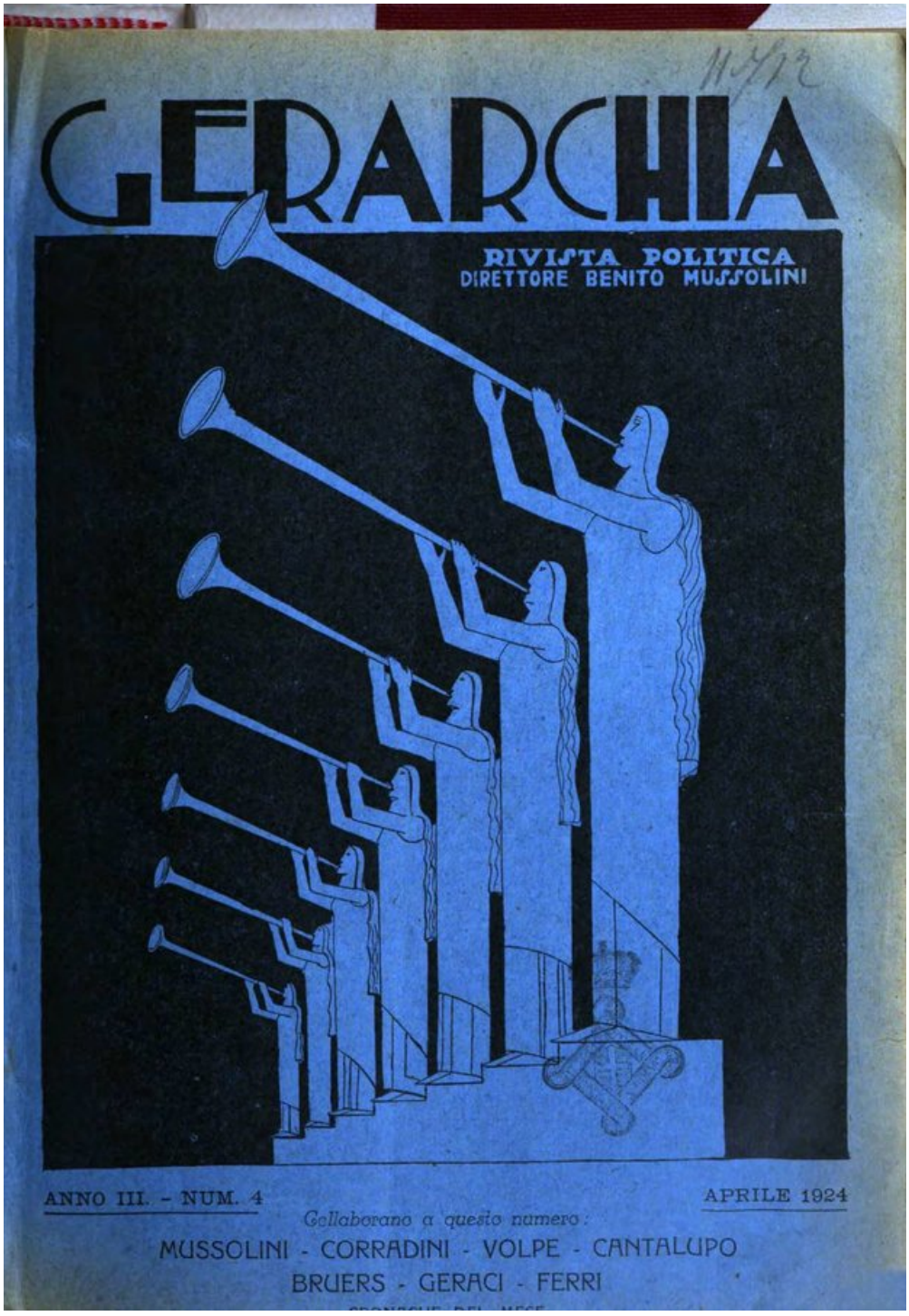
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

ANNO III. - NUM. 4 APRILE 1924

Collaborano a questo numero:

MUSSOLINI - CORRADINI - VOLPE - CANTALUPO
BRUERS - GERACI - FERRI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma



Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA -

Redazione e Amministrazione
MILANO - Via Lovanio, 10

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

BENITO MUSSOLINI: Preludio al « Machiavelli ».

ENRICO CORRADINI: Le elezioni per lo Stato.

GIOACCHINO VOLPE: Un'occhiata alla nuova Camera.

ROBERTO CANTALUPO: Le fanterie meridionali.

ANTONIO BRUERS: Il secondo centenario di Kant.

FRANCESCO GERACI: La politica inglese e l'Unità Italiana.

CARLO E. FERRI: L'Italia e i problemi internazionali del lavoro.

Speculum: FERMI: Cronache del Pensiero Religioso - A. B.: Cronache del Pensiero Filosofico - UGO CERLETTI: Cronache Scientifiche - ALFREDO FELICI: Politica Interna - ALFREDO SIGNORETTI: Politica Estera - F. G.: Politica Coloniale - AINI: Cronache Finanziarie.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

Preludio al "Machiavelli„

Accadde che un giorno mi fu annunciato da Imola — dalle legioni nere di Imola — il dono di una spada con inciso il motto di Machiavelli «*Cum parole non si mantengono li Stati*». Ciò troncò gli indugi e determinò senz'altro la scelta del tema che oggi sottopongo ai vostri suffragi. Potrei chiamarlo «*Commento dell'anno 1924, al «Principe» di Machiavelli,* al libro che io vorrei chiamare: *Vademecum per l'uomo di governo*». Debbo inoltre, per debito di onestà intellettuale, aggiungere che questo mio lavoro ha una scarsa bibliografia, come si vedrà in seguito. Ho riletto attentamente il *Principe* e il resto delle opere del grande Segretario, ma mi è mancato tempo e volontà per leggere tutto ciò che si è scritto in Italia e nel mondo su Machiavelli. Ho voluto mettere il minor numero possibile di intermediari vecchi o nuovi, italiani e stranieri, tra il Machiavelli e me, per non guastare la presa di contatto diretta fra la sua dottrina e la mia vita vissuta, fra le sue e le mie osservazioni di uomini e cose, fra la sua e la mia pratica di governo. Quella che mi onoro di leggervi non è quindi una fredda dissertazione scolastica, irta di citazioni altrui, è piuttosto un dramma, se può considerarsi, come io credo, in un certo senso drammatico il tentativo di gettare il ponte dello spirito sull'abisso delle generazioni e degli eventi.

Non dirò nulla di nuovo.

La domanda si pone: A quattro secoli di distanza che cosa c'è ancora di vivo nel *Principe?* I consigli del Machiavelli

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

potrebbero avere una qualsiasi utilità anche per i reggitori degli Stati moderni? Il valore del sistema politico del *Principe* è circoscritto all'epoca in cui fu scritto il volume, quindi necessariamente limitato e in parte caduco, o non è invece universale e attuale? Specialmente attuale? La mia tesi risponde a queste domande. Io affermo che la dottrina di Machiavelli è viva oggi più di quattro secoli fa, poichè se gli aspetti esteriori della nostra vita sono grandemente cangiati, non si sono verificate profonde le variazioni nello spirito degli individui e dei popoli.

Se la politica è l'arte di governare gli uomini, cioè di orientare, utilizzare, educare le loro passioni, i loro egoismi, i loro interessi in vista di scopi d'ordine generale che trascendono quasi sempre la vita individuale perchè si proiettano nel futuro, se questa è la politica, non v'è dubbio che l'elemento fondamentale di essa arte, è l'uomo. Di qui bisogna partire. Che cosa sono gli uomini nel sistema politico di Machiavelli? Che cosa pensa Machiavelli degli uomini? E' egli ottimista o pessimista? E dicendo « uomini » dobbiamo interpretare la parola nel senso ristretto degli uomini, cioè degli italiani che Machiavelli conosceva e pesava come suoi contemporanei o nel senso degli uomini al di là del tempo e dello spazio o per dirla in gergo acquisito « sotto la specie della eternità »? Mi pare che prima di procedere a un più analitico esame del sistema di politica machiavellica, così come ci appare condensato nel *Principe,* occorra esattamente stabilire quale concetto avesse Machiavelli degli uomini in genere e, forse, degli italiani in particolare. Orbene, quel che risulta manifesto, anche da una superficiale lettura del *Principe,* è l'acuto pessimismo del Machiavelli nei confronti della natura umana. Come tutti coloro che hanno avuto occasione di continuo e vasto commercio coi propri simili, Machiavelli è uno spregiatore degli uomini e ama presentarceli — come verrò fra poco documentando — nei loro aspetti più negativi e mortificanti.

Gli uomini, secondo Machiavelli, sono tristi, più affezionati alle cose che al loro stesso sangue, pronti a cambiare sentimenti e passioni. Al Capitolo XVII del *Principe,* Machiavelli così si esprime: « Perchè delli uomini si può dire questo generalmente: che siano ingrati volubili simulatori, fuggitori de'

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pericoli, cupidi di guadagno e mentre fai loro bene, sono tutti tuoi, offerenti il sangue, la roba, la vita, i figlioli, come di sopra dissi, quando el bisogno è discosto, ma quando ti si appressa, e' si rivoltano... E quel principe che si è tutto fondato sulle parole loro, trovandosi nudo di altre preparazioni, rovina. Li uomini hanno meno rispetto a offendere uno che si faccia amare, che uno che si faccia temere, perchè l'Amore è tenuto da uno vincolo di obbligo, il quale per essere li uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto, ma il timore è tenuto da una paura di pena che non abbandona mai». Per quanto concerne gli egoismi umani, trovo fra le *Carte varie*, quanto segue: «Gli uomini si dolgono più di un podere che sia loro tolto, che di uno fratello o padre che fosse loro morto, perchè la morte si dimentica qualche volta, la roba mai. La ragione è pronta; perchè ognuno sa che per la mutazione di uno stato, uno fratello non può risuscitare, ma e' può bene riavere il suo podere». E al capitolo III dei *Discorsi*: «Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile e come ne è prenia di esempi ogni storia, è necessario a chi dispone una Repubblica ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi e che li abbino sempre a usare la malignità dell'animo loro, qualunque volta ne abbino libera occasione... Gli uomini non operano mai nulla bene se non per necessità, ma dove la libertà abbonda e che vi può essere licenzia si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine».

Le citazioni potrebbero continuare, ma non è necessario. I brani riportati sono sufficienti per dimostrare che il giudizio negativo sugli uomini, non è incidentale, ma fondamentale nello spirito di Machiavelli. E' in tutte le sue opere. Rappresenta una meritata e sconsolata convinzione. Di questo punto iniziale ed essenziale bisogna tener conto, per seguire tutti i successivi sviluppi del pensiero di Machiavelli. E' anche evidente che il Machiavelli, giudicando come giudicava gli uomini, non si riferiva soltanto a quelli del suo tempo, ai fiorentini, toscani, italiani che vissero a cavallo fra il XV e il XVI secolo, ma agli uomini senza limitazione di spazio e di tempo. Di tempo ne è passato, ma se mi fosse lecito giudicare i miei simili e contemporanei, io non potrei in alcun modo attenuare il giudizio di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Machiavelli. Dovrei, forse, aggravarlo. Machiavelli non si illude e non illude il Principe. L'antitesi fra Principe e popolo, fra Stato e individuo è nel concetto di Machiavelli fatale. Quello che fu chiamato utilitarismo, pragmatismo, cinismo machiavellico scaturisce logicamente da questa posizione iniziale. La parola Principe deve intendersi come Stato. Nel concetto di Machiavelli il Principe è lo Stato. Mentre gli individui tendono, sospinti dai loro egoismi, all'atonismo sociale, lo Stato rappresenta una organizzazione e una limitazione. L'individuo tende a evadere continuamente. Tende a disubbidire alle leggi, a non pagare i tributi, a non fare la guerra. Pochi sono coloro — eroi o santi — che sacrificano il proprio io sull'altare dello Stato. Tutti gli altri sono in istato di rivolta potenziale contro lo Stato. Le Rivoluzioni dei secoli XVII e XVIII hanno tentato di risolvere questo dissidio che è alla base di ogni organizzazione sociale statale, facendo sorgere il potere come una emanazione della libera volontà del popolo. C'è una finzione e una illusione di più. Prima di tutto il popolo non fu mai definito. E' una entità meramente astratta, come entità politica. Non si sa dove cominci esattamente, nè dove finisca. L'aggettivo di sovrano applicato al popolo è una tragica burla. Il popolo tutto al più, delega, ma non può certo esercitare sovranità alcuna. I sistemi rappresentativi appartengono più alla meccanica che alla morale. Anche nei paesi dove questi meccanismi sono in più alto uso da secoli e secoli, giungono ore solenni in cui non si domanda più nulla al popolo, perchè si sente che la risposta sarebbe fatale; gli si strappano le corone cartacee delle sovranità — buone per i tempi normali — e gli si ordina senz'altro o di accettare una Rivoluzione o una pace o di marciare verso l'ignoto di una guerra. Al popolo non resta che un monosillabo per affermare e obbedire. Voi vedete che la sovranità elargita graziosamente al popolo gli viene sottratta nei momenti in cui potrebbe sentirne il bisogno. Gli viene lasciata solo quando è innocua o è reputata tale, cioè nei momenti di ordinaria amministrazione. Vi imaginate voi una guerra proclamata per referendum? Il referendum va benissimo quando si tratta di scegliere il luogo più acconcio per collocare la fontana del villaggio, ma quando gli interessi supremi di un popolo sono in

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

giuoco, anche i governi ultrademocratici si guardano bene dal rimetterli al giudizio del popolo stesso. V'è dunque immanente, anche nei regimi quali ci sono stati confezionati dalla Enciclopedia — che peccava, attraverso Rousseau, di un eccesso incommensurabile di ottimismo — il dissidio fra forza organizzata dello Stato e frammentarismo dei singoli e dei gruppi. Regimi esclusivamente consensuali non sono mai esistiti, non esistono, non esisteranno probabilmente mai. Ben prima del mio oramai famoso articolo « Forza e consenso » Machiavelli scriveva nel *Principe*, pagina 32: « *Di qui nacque che tutti i profeti armati vincono e li disarmati ruinarono.* Perchè la natura dei popoli è varia ed è facile persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. *E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far credere loro per forza. Moise, Ciro, Teseo, Romolo non avrebbero potuto fare osservare lungamente le loro costituzioni, se fussino stati disarmati* ».

Benito Mussolini

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LE ELEZIONI PER LO STATO

Le elezioni e il loro esito non debbono considerarsi come cosa a sè, un fatto della Primavera del 1924 e basta, ma debbono considerarsi come una delle tante manifestazioni d'un lungo processo storico. Il processo storico si chiama rivoluzione e si definisce rivoluzione che la nazione italiana va lungo il tempo compiendo per rinnovarsi *ab imis fundamentis*. Chi nelle elezioni testè terminate vede soltanto il maggior fatto politico dell'anno in corso, altro non vede se non le sopraffazioni e le violenze fasciste, come si dicono, altro non vede se non il bene, o il male della riforma elettorale esperimentata. Non vede l'essenza delle cose che è profondamente e vastamente storica.

Rivoluzione che la nazione compie, noi dicevamo, per rinnovarsi. Più propriamente per liberarsi dal dominio della vecchia sua casta politica, parte incapace, parte parassitaria, parte nemica.

La parte incapace è per eccellenza la liberale. Fu nel vecchio regime, essendo al Governo, incapace di governare per inettitudine e per pochezza d'animo. Fu liberale in massima la vecchia borghesia professionale, agraria, minimamente industriale, il residuo delle vecchie regioni storiche divise, soggette allo straniero, un residuo pervenuto, per forza d'eventi esteriori, a formare classe dirigente, fisiologicamente debilitato e stanco. I prototipi di tale liberalismo, con qualsivoglia nome di parte politica si chiamassero, furono negli ultimi giorni del vecchio regime Bonomi e Facta. La massima parte dei ministri, sottosegretarii di Stato, capi burocratici e dipendenti che s'informavano ad essi, prefetti e simili, furono in tal senso liberali.

La parte parassitaria fu per eccellenza la democratica. La democrazia nei nostri tempi o è un'insanità ideologica, o è un metodo demagogico per arrivare all'oligarchia. Uomini incapaci come i liberali, ma più avidi del potere, meno debilitati soltanto perchè più avidi, ecco i democratici. Parassiti del popolo, perchè demagogicamente lo adoperano come istrumento elettorale; parassiti della nazione e dello Stato, perchè ne sommettono gli interessi e le finalità alla conservazione della loro oligarchia. Prototipo di tal democrazia fu dopo la guerra vittoriosa Nitti, uomo nullo d'intelligenza e di animo e che in luogo di tutti i valori ebbe la libidine del potere.

La parte nemica fu, come i lettori sanno, la socialista, sotto i suoi varii nomi. Da quando si costituì in organismi politici ad oggi, il socia-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lismo fu, costantemente e senza tregua, nemico della nazione e dello Stato, in pace e in guerra.

Or dunque le elezioni sono, come dicevamo, un nuovo atto della rivoluzione liberatrice. Un passo avanti nella liberazione dell'Italia dal dominio, o meglio, dagli effetti perduranti del dominio, della sua vecchia casta politica liberale, democratica e socialista. I liberali hanno potuto vedere il responso delle urne e saper che nella nazione essi sono un nonnulla. Residui di vecchia mentalità borghese con cui in realtà l'Italia non ha più nulla in comune. E i democratici hanno potuto ugualmente conoscere quale differenza corra tra il loro credito e il loro millantato credito. Le cifre dei voti raccolti parlano. Le varie democrazie in Italia sono ormai senza *demos*. Meglio non avrebbe potuto apparire come la democrazia abbia il presupposto popolare per suo titolo elettorale, la demagogia per metodo, l'oligarchia per fine. Vecchio liberalismo e vecchia democrazia negli ultimi giorni del vecchio regime, confondendo insieme i loro nomi e i loro spiriti, erano ridotti alle loro oligarchie estreme senza più forza, nè coraggio, nè volontà di reggere la Nazione e lo Stato. Oggi, dopo le elezioni, la democrazia d'opposizione sopravvive soltanto in qualche suo capo, residuo di fazioni parlamentari, o oligarchie che fossero. L'Italia, la vera, l'Italia, non quella di poche migliaia d'uomini parlamentari e loro clienti, giornalisti e speculatori d'intellettualismo ozioso, ma quella che forma con molti milioni di viventi la società nazionale attiva e produttiva dentro e fuori dei confini; questa Italia non è liberale, nè democratica. Ben scarsamente fu per il passato; molto meno appare dopo le elezioni; la rivoluzione in corso la toglie via. Liberalismo e democrazia non solo non contano ormai più come forze vive, ma già anche come residui stanno per estinguersi. Vengono i popolari. Il popolarismo non è un'idea, e non è una forza; non è quindi un partito storico, ma d'occasione, una accozzaglia d'elementi diversi e tutti corrotti: corruzione del cristianesimo e di vecchie organizzazioni cattoliche nella politica, oso aggiungere corruzione del socialismo in un cattivo cristianesimo. Alla prova elettorale il partito popolare ha mostrato di avere ancora seguito, un seguito ridotto, ma ancora seguito nella nazione: i voti da esso raccolti superano i 600 mila. Ma ciò si deve all'essere esso « partito di masse » e fece masse soprattutto rurali col proselitismo che abbiamo detto di cattivo cristianesimo e di cattivo socialismo. Nato dalla furbizia d'un prete, sparse per le campagne ancora religiose un socialismo di seconda mano e di sotto mano. Ma ebbe ai suoi bei giorni soprattutto potenza parlamentare; dinanzi a lui piegarono i Governi, esso li fece e li disfece. E oggi quella potenza non ha più. Elettoralmente appare diminuito; parlamentarmente è finito. Come fatto di cronaca sparirà presto. Ed ecco il socialismo e i suoi scismi, unitarii, massimalisti e comunisti, i quali tutti insieme sommano oltre un milione di voti. Si tratta del « partito di masse » più vero e maggiore, il primo nel tempo, che ebbe scopi programmatici e istituti originali. E si tratta di organizzazioni che ebbero lungo, lento e solido

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sviluppo. E si tratta del frutto del più efficace proselitismo che possa esser posto a servizio della politica, come quello che adesca e vincola le volontà attraverso il compiacimento dei più imperiosi e comuni istinti dell'uomo. Ma con tutto ciò il socialismo in Italia alla prova delle elezioni appare stremato, non tanto assolutamente, quanto relativamente al trionfare del suo grande avversario, il « partito di masse » nazionale, il Fascismo, forte d'oltre 4 milioni di voti, più forte per le forze politiche che aduna, massima il Governo uscito da esso. Il socialismo in Italia, come i lettori ricordano, fu appena prossimo al potere; ma realmente, tolto l'intervallo della guerra, in cui le forze della natura e delle nazioni tutto repressero, realmente predominò per interposta persona, per la persona liberale e la persona democratica della casta politica e il suo istituto, il parlamentarismo. Esso pesò sul parlamentarismo borghese con tutto il peso delle sue « masse proletarie » organizzate nel suo partito, nei suoi sindacati, nelle sue camere del lavoro, nelle sue leghe, nelle sue cooperative, e con tutta la dinamica del suo proselitismo irresistibile, e, tenendo soggetto il parlamentarismo, assoggettò i Governi e lo Stato. Ma soprattutto fu forte, perchè altri fu debole. Furono deboli la casta politica che si chiamava borghese, il parlamentarismo, i Governi prodotti da quelli, lo Stato che s'incarnava in quelli. La storia politica di circa un trentennio in Italia ebbe per protagonista una debolezza che sempre più si arrendeva, e per antagonista una prepotenza che sempre più aggrediva. Questa prepotenza per la massima parte fu fatta di quella debolezza che finì con diventare viltà. E fu soprattutto la storia politica d'una nazione che non ebbe un uomo di Governo capace. La casta politica in cui tutto era degenere e decaduto, le idee e gli animi, le dottrine e gli istituti, non potè non esprimere uomini di Governo simili a sè, uomini privi delle virili e geniali virtù del comando. Oggi tutto è mutato, a diminuzione, non tanto numerica e materiale, quanto essenziale del socialismo. Il mutamento di regime, lo spodestamento della vecchia casta politica, l'avvento dell'uomo di Governo capace, dell'uomo che ha le virtù di profondamente convivere con la nazione e di energicamente condurla, spogliano il socialismo di tutte le apparenze del suo prepotere, riducono il suo potere entro i limiti della sua funzione storica, l'elevazione del proletariato, che, sia detto di passaggio, è per la massima parte fornita. Le elezioni di questo Aprile segnano una data per il socialismo italiano: sanzionano il fatto compiuto del suo passaggio a elemento secondario della vita politica nazionale. Il socialismo in Italia non è più da temere.

E pertanto, per meglio comprendere le elezioni nel loro valore, bisogna, come dicevamo, riconnetterle con tutto il processo storico rivoluzionario del quale pure bisogna chiarire il valore. Questo processo storico rivoluzionario ha oggi circa un trentennio di vita: incomincia subito che si costituiscono anche in Italia partiti che avversano la nazione e lo Stato, subito che si costituisce in partito il socialismo. E' il processo storico del principio nazionale contro l'antinazionalismo e l'inizio della sua rivolu-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zione può porsi alla disfatta di Adua. Di qui il partito socialista e il proselitismo socialista prendono il loro impeto espansivo e i partiti borghesi, o si umiliano, o diventano complici. Tutta la storia d'Italia da secoli concorre a rendere l'unità nazionale italiana e lo Stato italiano e le cose e gli uomini che li sostengono e difendono, estremamente deboli. Lo Stato è così alla mercè dell'antinazionalismo socialista, democratico, di quello stesso che esce dall'abulico adattamento del vecchio liberalismo. Gli amici dello Stato, gli amici della nazione, quelli che in se medesimi si sentono elementi d'una vita nazionale reale e vera, sono ben pochi in Italia: pochi spiriti solitarii, poche idee, parte venute dal passato, parte nate e non nate per l'avvenire, nessuna forza, nessuna efficacia di proselitismo, intorno è la solitudine ed è come se fosse la morte. Ma la rivoluzione del principio nazionale è cominciata. Alla fine del primo decennio del secolo ha il suo piccolo sodalizio politico che prende, appunto, il nome dal nazionalismo. Il primo grande atto storico della rivoluzione nazionale è la conquista libica. Il secondo maggiore atto storico è l'interventismo che lancia l'Italia nella guerra europea e mondiale. Nel primo periodo postbellico, quando tutte le frenesie distruttrici cumulano nel bolscevismo venuto di Russia, il processo della rivoluzione nazionale sembra perdersi, ha come una seconda nascita nell'ombra e nella solitudine, ciò che nasce esiguo e incerto, si chiama Fasci di combattimento. Ma i giovani dei Fasci portano in sè la forza nuova, nata poco prima, non ancora liberata, ma che sarà presto onnipotente, la forza della vittoria militare. E si costituisce il Partito Nazionale Fascista. Avviene il congiungimento fra la rivoluzione che ha ormai poco men d'un trentennio, e l'incomparabile alleata, la forza della vittoria che trasforma la storia dell'Italia: si compie la Marcia su Roma, Benito Mussolini è al Governo, per un anno e mezzo governa, restaurando, rinnovando politica interna e politica estera. Ho enumerato soltanto le date maggiori del processo rivoluzionario alle quali è da aggiungere quella del 6 aprile.

Or finalmente, che cosa significano queste elezioni? Quale il loro costrutto, quale il contributo che portano alla rivoluzione che ormai è tutt'uno con l'avvenire dell'Italia? Quale è il fine che si proposero indubitabilmente coloro che così vollero la riforma con cui le elezioni furono fatte? Il fine è questo, semplice, naturale, necessario: dare una costituzione solida allo Stato italiano. La riforma elettorale che prende il nome dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, può discutersi, approvarsi, o disapprovarsi; può anche calunniarsi, rappresentandola come un espediente per assicurare la cosiddetta dittatura; ma senza alcun dubbio il suo intento reale e vero, sincero, perchè non tanto degli uomini quanto dello stesso processo storico rivoluzionario; il suo intento reale e vero fu di trasformare il Parlamento da istituto contro lo Stato a istituto che serva lo Stato. Se noi osserviamo l'opera compiuta dalla rivoluzione nazionale che oggi ha per attori suoi il Fascismo e il Governo di Benito Mussolini, ne vediamo la parte negativa, le rovine, appunto, del vecchio regime e della vecchia casta politica, e ne vediamo altresì la parte positiva che già si disegna,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quella che propriamente si chiama ricostruzione, e di cui punto fondamentale e massimo è la ricostruzione, o meglio, poichè molto deve farsi *ex novo*, costruzione dello Stato. Orbene, le elezioni sono state un passo avanti nell'opera positiva della costruzione dello Stato.

Il parlamentarismo negli ultimi anni del vecchio regime, come i lettori ricordano, si era ridotto ad essere antistatale, perchè antigovernativo. Distruggeva la possibilità che i Governi durassero, la stessa possibilità che si formassero. Il parlamentarismo aveva divorato i partiti, aveva divorato le stesse fazioni, aveva divorati gli stessi uomini della casta politica che, ineffabile a dirsi, ambivano il potere per mostrarsi in esso impotenti di fronte a un prete demagogo, a un demagogo del socialismo, a un mestatore di piazza, o di porto, e avvilire nelle loro persone lo Stato. Tutto ciò che i partiti degeneri, le passioni dissolute, l'indicibile pochezza degli uomini, i principii politici svaniti, avevano potuto fare, era stato fatto: l'istituto parlamentare, fulcro della civiltà politica dominante, non soltanto era ormai in condizioni tali da non poter più produrre una maggioranza, nè trarla dalla nazione, nè usarla, quando la nazione glie l'avesse fornita, ma anche era precipitato ormai oltre il periodo estremo delle accozzaglie, dette « coalizioni », tentate e non raggiunte, e Montecitorio altro non era più se non un caos tumultuoso. E il Fascismo dovette aver ragione, non soltanto del bolscevismo, ma anche di tal parlamentarismo. N'ebbe ragione con la Marcia su Roma. Allora risorse una maggioranza parlamentare per effetto di quel colpo e durò quanto il Capo del Governo volle. Poi la riforma elettorale fu concepita col proposito di creare organicamente, in collaborazione con la nazione, il fondamento saldo di un Governo duraturo e sicuro, quindi vero organo dello Stato. La maggioranza fascista ha questo carattere. Le prime elezioni fasciste, per la volontà della rivoluzione che è in corso ed agisce negli uomini consapevoli e negli stessi uomini inconsapevoli, nella intima forza attiva del partito, furono fatte per lo Stato. Per la prima volta nelle elezioni tra Governo, partito e nazione si formò ed espresse questa volontà unitaria, tendente allo Stato. Il partito offerse spettacoli di irruenze individualistiche alle candidature; ma fu cronaca che passò; l'essenza storica consistette in ben altro che dura, consistette nella sopraddetta volontà rivoluzionaria che muove uomini e cose, volontà di porre nell'istituto parlamentare, se possibile ancora, un fondamento dello Stato. Si tenta se possibile. Nel raggiungere il fine, o almeno nell'esperimento, è il progredire del processo rivoluzionario che conduce verso i suoi rinnovamenti storici la nazione italiana. Il quale processo rivoluzionario dovrà andare oltre ancora.

Dovrà penetrare più addentro nella vivente realtà dello Stato, vedere come lo Stato sorga non sul consenso dei cittadini, ma sulla necessità degli uomini. La natura dello Stato conosciuta quale è, impone le revisioni dei vecchi principii liberali e dei vecchi principii democratici su cui lo Stato italiano malamente nacque, peggio visse, fu per cadere.

ENRICO CORRADINI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Un'occhiata alla nuova Camera

Un commento alle elezioni, anche su *Gerarchia*? Sarà più facile farlo quando si vedrà al lavoro la nuova Camera. Per adesso, esse sono ancora materia greggia. Molti votanti: da superare, credo, le cifre più alte delle precedenti elezioni. Qua e là, specie in piccoli centri e in villaggi, percentuali fino di 90 o 95 per cento su gli iscritti. Siffatte unanimità si sono verificate solo a beneficio della lista nazionale: poichè i suffragi contrari, anche dove numerosissimi, noi li abbiamo visti frangersi ed alimentare molte liste diverse ed ostili l'una all'altra, anche dove, anzi specialmente dove si sarebbe potuto attendere un blocco concorde. Ma è ormai cosa vecchia questo polverizzarsi del socialismo italiano in sette! Viceversa, una relativa tranquillità. Niente *battaglia* elettorale, nel significato non metaforico della parola, con quel senso di angoscia e incertezza pel domani che caratterizzò le elezioni del dopo guerra. Atti di violenza e di sopraffazione non sono mancati e non potevano mancare: la grossa violenza — agguato e colpi mortali — specialmente o solamente da quella parte ove più numerosi fermentano gli istinti criminali; la piccola violenza, specialmente da parte fascista. Qualche velleità di ripresa rossa, stile 1919-1920, forse non mancava, e ne avremmo visto i segni se le elezioni avessero avuto altro risultato: ma il delinearsi della nettissima vittoria della lista nazionale, la quale mostrò in tal modo di riscuotere il *consenso* oltre che di possedere la *forza*, la arrestò in sul nascere. Accanto al tragico, anche qualche elemento allegro e quasi comico: l'episodio De Nicola; alcune diecine o centinaia di Veneziani o Vicentini o Veronesi che votano la lista nazionale tedesca; la rievocazione dei gridi di trionfo, delle apocalittiche profezie, delle truculente minacce socialiste o comuniste o popolari, uscite negli anni del dopoguerra dalla bocca di tali che ora sono già fuori circolazione... Ed anche fiacca battaglia verbale. Risparmio di carta stampata sui muri o alla porta delle sedi elettorali. Pochi spacci di programmi sesquipedali, di ricette, di specifici, aperti su le cantonate o su le piazze. Non molto di quel tumultuoso incrociarsi ed urtarsi di propagande avverse che imperversò nelle elezioni del '21, del '19 ed anche del '13, nei mesi che precedettero la *settimana rossa*. Un po' non se ne sentiva il bisogno, nella certezza della vittoria, o non se ne vedeva lo scopo, nella certezza della sconfitta; un po' mancavano mezzi, coraggio, libertà-impunità. Da parte delle opposizioni, anzi, certa ostentazione di non voler fare

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

propaganda. Se ne esageravano, e qualche volta se ne inventavano, le difficoltà e i pericoli. Cioè si mettevano le mani avanti, si creavano *alibi,* si nascondeva la propria debolezza. In realtà si è fatto, specialmente da parte di rossi e neri, più di quel che si dichiarasse: lavorio nascosto, personale, nei circoli, nelle cooperative, in qualche sagrestia, nelle officine, nelle famiglie. E' la propaganda più utile: quella che più e meglio si adegua alle persone che si vuol convincere, che sceglie il momento più opportuno, che sfrutta tutte le accidentalità del terreno... Laddove la propaganda pubblica e collettiva, a base di discorsi e comizi e manifesti, potrà confermare i già consenzienti, ma non tocca gli avversari. Fa troppo la voce grossa, gonfia le gote, è un po' soddisfazione di vanità. Poichè ha davanti a sè un « pubblico », entità astratta, cade anche essa nell'astratto. Da questo punto di vista, la propaganda fascista deve molto perfezionarsi: anche perchè il suo compito, come quello di chiunque non abbia molte cose da promettere, in terra o in cielo, e addita l'insieme più che il particolare, l'avvenire più che il presente, certi beni ideali più che altri di immediato godimento, è più difficile. Trattasi un po' di elaborare e definir meglio taluni problemi ed elementi programmatici, un po' di dare ai discorsi una più adeguata intonazione e colorazione: specialmente quando si parla ad operai e contadini. Molti dei quali, oggi, quando ascoltano l'irruente e spesso enfatico giovane fascista, debbono sentir l'impressione stessa che i loro padri provavano fra il '700 e l'800, quando ascoltavano i « patriotti » e « giacobini ». Colpa dei contadini, ma anche dei « giacobini » o « patriotti » ed ora dei fascisti. Aggiungi che nella presente circostanza la propaganda fascista e, in genere, della lista nazionale, indugiava troppo su le rievocazioni del 1919-21 e relativo *caos* italiano e relative benemerenze repressive del Fascismo. Come si può trarre a sè l'avversario e quasi il nemico di ieri, ricordandogli la sua sconfitta? E poi, quella è ormai storia vecchia. Ed è il momento *negativo* della riscossa nazionale. Assai meglio, ora, mostrarsi come volontà e azione costruttiva, mostrarsi in ciò che vi è di sostanziale ed intrinseco, capace di unire, non di dividere gli Italiani. Solo così ci si differenzia dai molti che nel 1921 e '22 si accodarono al movimento fascista, ma solo per paura, per amore di quieto vivere, per troppa preoccupazione di interessi di classe. Solo così si mette a tacere chi ripete che anche senza Fascismo l'Italia sarebbe viva. Viva sì: ma a noi non bastava vivere la normale vita di prima; si voleva vivere con ritmo più energico, con una coordinazione maggiore di tutte le forze nazionali, con fini più alti e remoti davanti gli occhi; vivere in modo degno della vittoria militare conquistata e in modo rispondente alle esigenze dei tempi non idillici che si profilano nell'avvenire, per noi Italiani forse più che per gli altri!

Le urne hanno dato una superiorità grande alla lista nazionale. Superiorità non solo relativa, ma anche assoluta: su la somma di tutte le altre liste. E' quasi certo, perciò, che il sistema elettorale usato ha avuto poco merito o poca colpa — secondo i punti di vista — nel determinare

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tale superiorità. Qualunque altro sistema avrebbe dato risultati non diversi: si dice da taluno che ne avrebbe dati anche migliori, per la lista vittoriosa. Le previsioni e l'attesa erano, da parte degli amici di quest'ultima, più modeste: si calcolava un 40 per cento dei votanti. Se mai, erano gli oppositori che si aspettavano o dicevano di aspettare alte cifre per gli altri, piccole cifre per sè. Dichiaravano, taluni, di battersi solo per l'onore. Astenersi sarebbe stato diserzione e tradimento. Ciò non toglie che poi si sia avuto, da parte nazional fascista, come un senso di contrarietà e delusione, almeno per i risultati di alcune circoscrizioni dell'alta Italia: quasi che le esigenze si moltiplicassero ed esorbitassero via via che la vittoria si delineava. E non toglie che da parte popolare e social comunista si sia quasi cantato vittoria e tratto, dal risultato delle elezioni, incoraggiamento a bene sperare per il prossimo avvenire. Si è sorriso o sogghignato sui risultati quasi plebiscitari di quel Mezzogiorno, dove il Fascismo ha vita effimera e raccoglie, insieme col buono, anche tutto il peggio della vecchia vita locale. Viceversa si sono messe in rilievo e supervalutate, come quantità e qualità, le cifre della Lombardia, del Piemonte, della Liguria, della Venezia Giulia, dove sono i gangli dell'organizzazione fascista, ma dove le opposizioni ebbero parecchie diecine di migliaia di voti più della lista nazionale; specialmente le cifre dei centri urbani, di Milano e Torino e Alessandria e Savona e Brescia e Cuneo... Insomma, si è detto, il governo ha vinto, non ha stravinto. E ha vinto come governo, non come Fascismo o partito fascista. Mi pare che vadano oltre il segno, tanto questa soddisfazione quanto quella contrarietà e delusione. Gli oppositori hanno, dopo tutto, avuto la conferma di quanto noi dicevamo: che cioè essi non possedevano neppure numericamente, neppure sommati tutti insieme (e ne sarebbe venuto fuori un bell'intruglio!), i titoli per governare un paese. Avranno ragione che il Sud non è fascista: ma esso ancor meno è popolare o social comunista. Fu il primo, dopo il '60, ad aprir le porte all'internazionalismo e comunismo bakouniniano, come già il primo in Italia ad aprirle ad altri movimenti esotici di coltura, nel '600 e '700, al gassendismo, al cartesianismo, al giansenismo, all'enciclopedismo; ma è stato anche il primo a liberarsene. I fascisti poi, da parte loro, debbono riconoscere che nulla li autorizzava a ritenere scomparsi socialisti e popolari dai centri industriali e da certe plaghe agricole dell'alta Italia. Milano «culla del Fascismo»? Sì, certo, ma non il terreno più adatto per crescere. Il socialismo da 30 anni tiene qui a scuola gli operai. Alcuni dei suoi uomini vi hanno acquistata una posizione che neanche la ventata antibolscevica del '22 ha scosso gran che, anche presso una parte dell'opinione pubblica borghese. A Milano si pubblicano da tempo i tre maggiori giornali delle tre frazioni socialiste. Le file del socialismo si sono diradate: ma solo pochi degli sbandati hanno fatto passaggio all'altra sponda. Ed ora, messi fra il sol nascente o la falce e martello e il fascio littorio, hanno preferito quelli a questo. Anche dove il passaggio è avvenuto, doveva dare qualche materia di preoccupazione. Che assegnamento fare su

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quelli che da un giorno all'altro hanno cambiato in massa simboli e canti e gridi di guerra? Difatti, ora, si sono visti voti comunisti o popolari dove, sulla carta, erano tutti fascisti. Molto meglio i piccoli e sudati guadagni! D'altra parte, questa variopinta opposizione che non è tale da metter in pericolo il presente ordine di cose e da interrompere l'opera ricostruttiva bene avviata, potrà anche essa giovare, come sempre le opposizioni, tutte le opposizioni. Pericolosa l'unanimità più uno, destinata ad operare senza controlli e freni o ad addormentarsi sopra i suoi cuscini, quando non abbia, come di solito accade, ed è naturale, la vita d'una luna! Ogni partito vive della vita sua propria e della vita degli avversari, che gli richiamano l'esistenza di problemi che esso ignora o trascura.

Comunque, la nuova Camera è, e gli eletti della lista nazionale ne sono forte maggioranza. Maggioranza che ha, certo, differenze e venature interne. Ha uomini di assai diversa mentalità e provenienza, parecchi dei quali legati ad altri raggruppamenti e correnti di idee o a specifici interessi, industriali o agrari. Essa non è un partito unico. Vuol dire che non è neppure una coalizione di partiti, ognuno dei quali abbia designato nella lista vincitrice i suoi rappresentanti. Queste elezioni, e potremmo dire questi ultimissimi tempi, hanno segnato una vera *debâcle* di partiti: forse siamo alla fine di quel processo di decomposizione che già prima della guerra si era iniziato e che la guerra ha accelerato. Manifestazione, questa, di una vita più rapida della nazione italiana, e anche della antica incapacità sua di esprimere dal proprio seno partiti di una certa consistenza. Camera giovane, se si guarda ai quattro quinti dei suoi componenti. In questo essa è veramente figlia della guerra, che ha messo in prima fila gli uomini dai 18 ai 40 anni. E in gran parte, anche, gente nuova. Molti, hanno più, nel loro passato, comando di uomini ed esperienze belliche che non studio di libri. Taluni più studio di libri che non vita vissuta: quantunque gli ultimi anni abbiano visto coltura e scienza avvicinarsi molto alla vita vissuta, alla politica, alle applicazioni pratiche, e viceversa. Organicità e connessione maggiore negli elementi della vita nazionale, cioè progresso, determinato un po' dalla guerra e dalle sue imperiose esigenze. Pochi i « vecchi parlamentari »; qualche « venerando uomo », rimasto a terra; diminuiti fors'anche gli avvocati che sono come il sale: necessari, ma guai se ce ne sono troppi. E noi ne avevamo, sia detto senza scandalo, troppi in Parlamento. Non so se le « competenze tecniche » vi saranno in maggior numero o minore che nelle precedenti assemblee legislative. Ma l'essenza della vita e della politica non è tecnica, sibbene morale: volontà, passione, senso vivo del bene pubblico, un briciolo di follia. E di tutto questo è da credere che ve ne sia piuttosto più che meno, in Italia e nel Parlamento. Il quale ultimo, cioè la nuova Camera, nata fuori dei partiti, sebbene con la viva impronta di un determinato partito, che è tuttavia un partito « sui generis », più *movimento* che *partito*, dovrebbe rappresentar bene o non troppo imperfettamente il paese vivo, con la cresciuta fiducia in se stesso, con qualche maggiore aspirazione e possibilità

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nel mondo, con quel pessimismo-ottimismo (« la vita è lotta »; « la lotta è vita... ») che è proprio di una generazione che ha fatto la guerra e superato il dopo guerra e sperimentato in vario modo che noi possiamo sempre cadere, ma anche sempre rialzarci, pur che lo vogliamo! Dovrebbe rappresentar anche quelle esigenze e quegli interessi dei quali sinora si facevano forti i partiti e gruppi politici soccombenti. L'essere la nuova Camera venuta su contrapponendosi nettamente ed aspramente a socialisti e popolari, come partiti; l'aver gli uomini della maggioranza proclamato i diritti della nazione e degli individui e delle *élites* più che non delle classi, non vuol dire che essi debbano negare tutto il contenuto di quei partiti, le esigenze specifiche di quelle classi di cui essi si consideravano rappresentanti e tutori. La superiorità degli eletti sotto l'insegna del fascio littorio dovrebbe esser questa: che non disconoscono i problemi degli altri ma li vedono più concretamente e organicamente, come problemi non di classe e di categoria, ma problemi di tutti, poichè investono tutta la nazione. Essi come insieme, e come partecipi in qualche modo di un movimento assai complesso, se non proprio tutti per intima e radicata disposizione, vogliono essere l'Italia fuori delle opposte e contraddittorie formule, l'Italia che è insieme conservatrice e rivoluzionaria, l'Italia che ha esigenze insopprimibili di libertà civili e politiche e sente il bisogno di serrare le sue file e imporsi una disciplina, l'Italia che va innegabilmente a *sinistra* (la plebe diventa popolo, le masse si elevano e si individualizzano!) e va innegabilmente a *destra* (cioè cerca, esprime, in alto, una più energica forza coordinatrice e conduttrice), l'Italia che vuole pace per sanar le ferite della guerra e nel tempo stesso si è fatto e vuol tener desto uno spirito guerriero, che è spirito alacre, capace di avvertire gli stimoli che vengono dal di fuori e trasformarli in azione, pronto a *tutte* le necessità, voglioso di essere soggetto di storia e non solo un episodio della storia degli altri. Tutta la vita italiana degli ultimi venti o trenta anni, le crisi dei partiti, le infatuazioni e le delusioni politiche successive, la guerra e l'esperienza della fatuità di certe ideologie che la hanno accompagnata, i movimenti di coltura che vanno dall'idealismo bene armato di Croce e Gentile, al prammatismo, al sindacalismo, al nazionalismo, alla rinascita liberale che era già in corso fra il 1910 e 1914; tutto questo ha preparato molti Italiani a vedere questa Italia reale che i partiti e le sette sequestravano per sè e le formule nascondevano. Di essa si è fatto ad un certo momento interprete e portavoce, con maggiore o minore consapevolezza di sè e di questo suo compito, il Fascismo. Di qui la sua fortuna. Sarà divorato anche esso dalla realtà, sempre più ricca e comprensiva ed esigente verso gli uomini ed i partiti politici. Ma intanto, ha molto lavoro davanti a sè. Ne ha già fatto, ne farà. Solo è necessario che vigili se stesso, che non si metta contro tutti gli Italiani che fascisti non sono, anche se vicini nella sostanza, che non si inalberi fanciullescamente ad ogni critica, che non faccia il vuoto attorno a sè. Che non sia, troppo angustamente, un partito, cioè che non faccia delle sue intuizioni altrettanti dogmi. Che non

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

voglia essere troppo lo Stato. Una cosa è che esso soffi nello Stato il suo spirito, un'altra che si consideri lo Stato. Governo di partito è cosa lecita, e, in certe contingenze, desiderabile e necessaria: ma che esso rimanga ad una certa distanza dal partito e sopra il partito, e capace di dominarlo e tenerlo nei limiti della legge comune. La milizia nazionale operi non agli ordini del partito ma, fino a che esiste ed assolve un certo suo compito, dello Stato, e per fini che non siano, *sic et simpliciter*, del partito. Gli sfasciamenti di cooperative non rappresentino più una iniziativa degli organi periferici: o quanto meno ci si domandi se, anzichè per l'Italia non si lavori, in molti di quei casi, per... i bottegai. Non vogliano i fascisti seguitar a fare, come partito di Governo, ciò che facevano, e in certo senso era lecito fare, quando erano un semplice partito, lottante ad armi eguali con altri partiti, in un paese che non aveva quasi più Stato. Il necessario sì, ma non più del necessario. Anche per non dare appigli ai malevoli d'oltre confine. L'estero guarda, e non con troppa benevolenza, a quel che accade in Italia: specialmente guardano gli arrivati, i saturi, quelli che son cresciuti anche in virtù dei nostri morti e dell'avarizia con cui, dopo la comune vittoria, hanno lesinato a noi, i più esausti, il frutto della nostra fatica. Lo stesso atteggiamento della Svizzera, il linguaggio della sua stampa, nel 1923 ed ora, che non trova spiegazione in nessun contrasto di interessi fra i due paesi, è significativo. La Svizzera è un segnalatore e un portavoce. Per sua bocca parla altra gente che preferisce non scoprirsi...

Se il Fascismo sarà capace di tutto questo, esso mostrerà di aver meritato appieno le sue fortune ed avrà molta strada davanti a sè. La nuova Camera, fiancheggiando intelligentemente il capo del governo e sorreggendo le forze e tendenze migliori del partito, potrà avere un compito importante anche nei riguardi del Fascismo, oltre che nei riguardi delle istituzioni Parlamentari. Le quali, a detta specialmente di chi è rimasto fuori della nuova Camera o non vi sarà più il padrone come una volta, sono state ora fieramente colpite. La presente assemblea legislativa, dicono, è nata morta, moralmente e quasi anche giuridicamente. Può accadere invece il contrario: che le istituzioni parlamentari, screditate oltre ogni limite sino a tutto il 1922, comincino solo ora, riformate o no, a riguadagnare nella considerazione degli Italiani...

GIOACCHINO VOLPE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LE FANTERIE MERIDIONALI

Il problema meridionale si riassume nella impostazione di una ponderosa serie di opere pubbliche e nella creazione di un partito nazionale. Occorre dire che il governo attuale ha già iniziato il primo ed il secondo compito; cioè ha iniziato la soluzione economica e spirituale di quello che effettivamente è problema meridionale. Occorrerà un'opera di moltissimi ventenni, per arrivare alla fine.

Il breve discorso che il Presidente del Consiglio ha pronunciato, subito dopo la poderosa affermazione fascista del 6 aprile, dal balcone del Palazzo Chigi, contiene non solo un pensiero specifico netto ed altissimo, dettato da uno spirito di sacrificio quale più patriottico non potrebbesi domandare — « Noi diciamo: scompaia anche la nostra fazione, purchè la Patria sia più rispettata e più grande » — ma contiene anche una frase la quale riassume non tanto il fatto esterno del contributo dato dalle popolazioni meridionali alla vittoria del governo nazionale, quanto lo stato d'animo generale delle genti del Mezzogiorno di fronte al Fascismo considerato come sintesi del meglio d'Italia, della vecchia Italia e della nuova. Quando il Presidente constata che « le fanterie meridionali hanno marciato in colonne serrate, come quando s'aggrappavano al Carso », riconosce che nel Mezzogiorno nulla è mutato di quanto in quelle regioni è concezione fondamentale della società e dell'individuo, ma riconosce contemporaneamente che, con lentezza, sta mutando la funzione della società e dell'individuo meridionale, nel senso che l'una e l'altro cessano gradualmente di essere società e individuo del Mezzogiorno, per trasformarsi — forse attraverso la fase fascista della storia politica d'Italia — in società ed individuo nazionale. Ecco tutto; nessuno creda di potere o peggio di dover mutare il nostro spirito, frutto di esperienze umane secolari e di speculazioni filosofiche che hanno gettato sul mondo moderno fasci inestinguibili di luce. Noi resteremo intatti, ed il giorno in cui qualcosa di noi cominciasse a mutare, sarebbe giorno di grande allarme per la riserva morale ed intellettuale di tutta l'Italia. Ma noi meridionali, noi quali siamo, con il nostro tesoro di conservatorismo e di storia, dobbiamo essere ancora più profondamente immessi nella vita unitaria della Patria. Senza la fusione totale tra Nord e Sud, una forte politica estera non è possibile,

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

non è possibile una politica generale coraggiosa e sicura. Fusione tra Nord e Sud significa non solo fatto di spirito, ma anche uguaglianza di vita economica, igienica, culturale, politica. Sono perfettamente convinto che l'on. Mussolini ha comprese ed ha precisate nel suo cervello queste cose sin da quando prese i primi contatti con il Mezzogiorno, da capo del Governo; sono anche convinto che la sua opera di Ministro dell'Interno mira, e rapidamente, al raggiungimento, se non di una uguaglianza totale prossima, certo di una approssimativa uguaglianza tra Nord e Sud. Resta da conoscere se il Fascismo meridionale, come partito, possiede i mezzi per collaborare non con le parole, ma con fatti, a questa opera fondamentale e storica di politica nazionale.

L'esperimento compiutosi con le elezioni politiche è pieno di significato, è pieno anche di buoni annunci. E' molto male, è grave colpa, fare dell'ottimismo retorico sulle cose serie; è esercizio da gente inferiore dire cose false su avvenimenti che contengono verità. Ma non è fare dell'ottimismo nè esercitarsi nell'arte della retorica il dire che le votazioni meridionali del 6 aprile costituiscono un indice molto sintomatico dello stato d'animo del Mezzogiorno di fronte al fatto senza alcun dubbio storico costituito dalla conquista del potere da parte della gioventù, e di fronte al fatto — saturo di possibilità continuative, nelle quali riponiamo le nostre più alte speranze — costituito dal fatto che la gioventù già amministra gli interessi dello Stato, mediante l'azione politica di Mussolini, secondo la teoria e la pratica del « governare fortemente ».

Per andare al sodo: in che modo precisamente il popolo del Mezzogiorno ha dimostrato di tendere alla intima collaborazione non più esclusivamente spirituale, ma pratica, con il « governo forte » di Mussolini? Io credo che questa dimostrazione sia stata data soprattutto dal fatto che i meridionali hanno cominciato da queste elezioni — appena cominciato — ad abbandonare gli uomini per gettarsi dietro ai programmi. Non mi faccio puerili illusioni: ma qualcosa in questo senso ha avuto indubbiamente inizio. Le cifre che il Mezzogiorno ha rovesciate, con generosità pari alla sua prolificità, sui tavoli dell'ufficio degli scrutini di Roma, hanno un valore cospicuo; non solo la percentuale alta dei votanti e la somma dei voti offerti al Fascio, ma anche la pochezza del contributo dato dalle masse alla affermazione delle varie minoranze democratiche, attestano a mio parere l'esistenza di due fenomeni di pari importanza, fenomeni che noi abbiamo l'obbligo di rendere continuativi, per risolvere il così detto problema spirituale del Mezzogiorno. Tali fenomeni sono: l'esistenza di uno stato d'animo di devozione collettiva al governo di Mussolini; l'esistenza di una chiarissima tendenza del Mezzogiorno a crearsi un partito nazionale. E' intuitivo che, separati in certo senso fino al giorno delle elezioni, i due fenomeni diventano, devono necessariamente diventare un fenomeno unico da oggi in poi. Questo punto è capitale per la politica governativa nel Sud.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il Mezzogiorno d'Italia ha sempre avuto degli uomini intorno ai quali si è raccolto il meglio — o il peggio, a seconda degli uomini — delle popolazioni votanti e non votanti; questi uomini con i loro feudi e vassalli elettorali sostituivano i partiti. Non v'erano lotte di idee, ma lotte fra uomini; quando un uomo aveva ricevuto dal corpo elettorale il mandato politico, aveva ricevuto (salvo eccezioni rarissime: Salandra, Crispi) esclusivamente o quasi un attestato di stima personale, di rispetto, di constatazione della propria forza o della propria rettitudine o della propria « simpatia ». Di questo mandato personale, il deputato poteva quasi sempre fare un uso politico straordinariamente libero; il voto delle « sue » masse non lo vincolava in sostanza a tener fede alle idee ed al programma in nome del quale aveva affermato (e non era quasi mai vero) di essere stato eletto. Così avevamo i fenomeni innumerevoli di deputati meridionali che cambiavano partito con facilità singolare, e che non venivano abbandonati dalle proprie fedeli masse elettorali; queste continuavano a dare la propria stima alla rettitudine privata, all'ingegno, alla cultura, alla bontà, alla familiarità dell'uomo; la personalità privata e sociale del personaggio eletto veniva separata totalmente da quella del personaggio politico; la politica era « un'altra cosa », che riguardava solo il deputato ed una percentuale minima dei suoi elettori; quando questi ultimi, disgustati, si allontanavano, il peso della massa non diminuiva. In questo senso, nel Mezzogiorno gli uomini sostituivano i partiti: il che non vuol dire che la maggioranza degli uomini politici si sia avvalsa nel Sud della longanime liberalità degli elettori in materia di idee; no; vuol dire solo che avrebbero potuto avvalersene. Per quel che riguarda la realtà, si può dire in generale questo: che dove i deputati avevano ingegno e coscienza, le loro masse elettorali hanno esercitata una funzione direttamente politica nobilissima; dove invece i deputati non avevano nè ingegno nè coscienza, le loro masse hanno rappresentato solo l'abbassamento del livello politico italiano. Nè più nè meno.

Ora, che cosa ha precisamente fatto l'on. Mussolini? Ha invitato alcuni personaggi della politica meridionale a dare il loro nome ed il loro appoggio alla nostra lotta, e così operando ha dato prova di fine senso politico. Alcuni fra i fenomeni di *personalismo* del Sud andavano considerati non come fatti di camorrismo elettorale o di feudalismo comunale, ma come sintomi importanti di quella nostra tipica e nobile mentalità, la quale considera da secoli che a capo delle masse debbano prender posto, per libera indicazione delle masse medesime, non solo gli uomini più audaci, più forti e più volontarî, ma anche gli uomini più colti, più onesti nella vita pubblica e privata, più disinteressati, più intensamente dediti allo studio filosofico o giuridico, più dotati intellettualmente, più capaci di primeggiare per virtù di animo e di ingegno. Il capo del governo ha riconosciuto questa gerarchia indistruttibile, della quale l'Italia non ha da lagnarsi, perchè è da essa che sono stati espressi e donati al paese uomini ai quali molto devono tutti gli italiani (basterebbe Antonio Salandra), ne

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ha preso atto con molto compiacimento, ed ha fatto posto intorno a sè ad alcuni capi di tale gerarchia. Il Fascismo, ch'è tentativo di ricostruzione gerarchica, ha insomma accettato nel Sud, invitando a sè quegli alcuni uomini, la gerarchia meridionale. Questo dato di fatto può sembrare secondario; invece esso ha eccitato in senso simpatico le più riposte e le più durevoli qualità dei meridionali. Quei « tutti fascisti » del Sud, molto platonici e filosofeggianti fino ad ieri, cominciano a diventare fascisti di fatto, fascisti che fanno, in omaggio alla serietà ed alla convinzione con cui l'on. Mussolini ha collegata la gerarchia fascista alla gerarchia del Mezzogiorno. Questa è stata politica saggia e soprattutto *duratura*. Perchè, intanto e subito, che cosa è accaduto, come conseguenza immediata di tale politica? Questo: che da una parte le poche camarille sopravvissute si sono strette intorno a persone dell'opposizione, il che val quanto dire che i superstiti fenomeni di personalismo elettoralistico si identificano con le posizioni e con le forze locali della democrazia; e dall'altra parte può cominciare lo sforzo comune della massa dei « tutti fascisti » di quaggiù, tesserati e non tesserati, per irrobustire la coscienza nazionale del Mezzogiorno.

Chi voglia avere veramente in dispregio la retorica, deve riconoscere che il più grave difetto dei meridionali sta nella debolezza organica e funzionale della loro coscienza nazionale. Questa è la verità che dobbiamo da noi medesimi ripeterci. Se noi abbiamo resistito al bolscevismo, questo è avvenuto non tanto perchè fosse in noi una irrompibile consapevolezza della nostra funzione di barriera, quanto perchè la nostra secolare struttura sociale è refrattaria al disordine, all'anarchismo, al capovolgimento dei valori economici e morali. Non si può dire che la resistenza meridionale del 1919-1922 si riduca ad un fenomeno fisiologico involontario; sarebbe ingiusto dir questo; ma si può affermare che essa è stata facilitata dal funzionamento di una forza naturale. Tale forza rappresenta un formidabile patrimonio, ma non basta. Esso deve essere nazionalizzato; da meridionale deve diventare italiano. Parole dure, che si ha il diritto di dire, quando si parla nel nome di un partito ch'è saturo di forza ma anche di fraternità, colmo di volontà ma anche di amore. L'irrobustimento della cosoienza nazionale nel Mezzogiorno è condizione essenziale per lo sviluppo rapido e omogeneo di tutta la Patria.

Noi meridionali siamo conservatori della società ma questo non basta; questo è il patrimonio trasmessoci dai nostri padri, dalla nostra tradizione, dalla nostra storia; abbiamo l'obbligo perentorio di renderlo fruttifero. Vantare il passato comincia a diventare esercitazione retorica od abile. Dobbiamo fare cose attuali e concrete, cose utili oggi. La nostra partecipazione alla vita unitaria deve diventare totale entro pochi anni. Dobbiamo dare una funzione attuale ai nostri antichi ordinamenti spirituali, politici e sociali.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Noi possediamo un tesoro inestimabile; mettiamolo fuori della cassaforte, dove oggi è custodito. Il nostro senso d'ordine deve diventare direzione e responsabilità. Non basta salvarsi nell'ora fosca, bisogna sapere quello che si vuole nell'ora chiara. Il nostro partito vuole esattamente, per volontà e per programma, quello che i meridionali vogliono per consuetudine secolare e per istinto.

Fascismo e Mezzogiorno sono al loro grande incontro. Finalmente anche quaggiù esiste un partito nazionale; questo era nei voti dal 1860; un uomo oggi vi è riuscito. Lavorare per l'Italia accanto a lui è oltre tutto una gioia dello spirito. Siamo ad una nuova prova della nostra nobiltà spirituale, orgoglio indiminuibile di noi meridionali — anche dei nostri incolti. Io spero fermamente che i meridionali prenderanno, in questa fase della storia politica italiana, la posizione aristocratica e direttiva che hanno sempre mantenuta, da secoli; la posizione che hanno il dovere di conservare alla loro qualità di signori dello spirito e del pensiero italiano. Mussolini e i meridionali camminano sulla medesima strada. Essi devono raggiungerlo, per avanzare insieme. Bisogna affrettare il passo, ecco tutto.

Con le elezioni del 6 aprile, per la prima volta dopo il 1860, al sistema degli uomini — che, come ho detto, in mancanza dei partiti è stato il solo ed anche il più onesto sul quale il Mezzogiorno ha potuto fondare la sua provvisoria funzione politica, che oggi comincia a trasformarsi — può essere sostituito il sistema dei partiti. Il primo grande partito che tenta la sostituzione è il nostro; è cioè un partito nazionale non solo per organizzazione, ma soprattutto per spirito e programma. Insomma nel 1924 per la prima volta il Mezzogiorno ha votato per un programma nazionale. Il primo esperimento ha dato risultati buoni; ai fascisti iscritti si sono aggiunti tutti i meridionali che hanno inteso dare il voto al governo nazionale, restauratore e garante di quelle idee di ordine e di gerarchia che il Mezzogiorno assorbì dalle monarchie straniere nel X secolo e che non abbandonò mai più, di quel tesoro morale e politico che in sostanza esso ha rimesso tra il '19 ed il '21 nelle mani di Mussolini, perchè egli ne facesse parte a tutta l'Italia. E' dunque già avvenuto nel Mezzogiorno una fusione tra il meglio del vecchio mondo politico ed il meglio del giovane; o per lo meno sta avvenendo celeremente, e bisogna affrettarla; nel Mezzogiorno il Fascismo o è sintesi di tutto che di buono, di tutto che di onesto e di tutto che di intelligente ivi naturalmente si trova, o non è; non è possibile un fascismo totalmente *ex-novo* in paesi dove la vita politica precedente la marcia su Roma era saturo di energie che alla marcia su Roma hanno dato un incomparibile contenuto spirituale. La sintesi che il Fascismo compirà nel Sud, se vorrà compierla, e da queste elezioni appare di sì, segnerà la condanna a morte del sistema degli uomini, e il battesimo del grande partito nazionale nel Mezzogiorno. Questo partito è il nostro; l'opera dev'essere compiuta durante questa legislatura. Il compito dei deputati fascisti meridionali è immenso, come immensa è la gloria del Mezzogiorno, il quale dopo oltre mezzo secolo di malcostume elettorale ritorna

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

in primo piano nella vita italiana, vivo e giovane, col suo tesoro di conservatorismo di spirito e di intelletto.

Il rapporto spirituale indubitatamente intimo tra Mezzogiorno e Fascismo in questa circostanza è diventato un fatto politico ricco di risultati. Comincia col non essere più un rapporto platonico, sui cui pregi etici ed estetici noi avremmo continuato a fabbricare alti pensieri, ma sul cui valore pratico non avremmo potuto fondare alcuna speranza seria. Se è vero che i meridionali « sono tutti fascisti » — come usano dire molti fra essi — questa è la circostanza storica in cui devono diventare uomini d'azione, devono trasformarsi in forze concrete, almeno moltissimi, almeno la grande maggioranza di questi « tutti fascisti » che popolano, fecondano ed amministrano l'Italia che va da Cassino a Messina. La sconfitta delle varie democrazie e dei partiti parlamentari ed elettoralistici in genere deve diventare definitiva soprattutto nell' Italia meridionale, in queste regioni dove, per un destino abbastanza imbecille, ha avuto il suo maggior sviluppo la democrazia di partito, mentre è proprio qui che sopravvivono i più vitali e più potenti mezzi di lotta anti-democratica: e cioè una gerarchia economica, solida, secolare ed anti-democratica; una gerarchia culturale anti-livellatrice e perciò anti-democratica; una gerarchia sociale che mantiene su basi di sostanziale concordia la formula della « lotta di classe », ed è perciò repugnante al concetto radicale di socialismo. Oggi per noi meridionali è l'ora di liberarci da questa schiavitù innaturale, contraria alla nostra natura. *Questa non è terra di democrazia, ma è terra di gerarchia.* E' l'ora in cui i meridionali devono entrare compatti con la loro gerarchia sociale e culturale, con la loro gerarchia « borghese », nella vita nazionale attraverso la legge elettorale, la quale indubbiamente presenta l'inestimabile vantaggio, profondamente nazionale, di essere una legge unitaria. Era tempo. Noi meridionali troviamo in questa legge il reagente a tutte le nostre abitudini politico-elettorali, personalistiche e frammentarie, comunali e anguste. Il voto dei meridionali non è andato a nessuno di noi, ma « ad approvare o a riprovare la politica del governo centrale ». Mai i nostri elettori erano stati chiamati a partecipare così direttamente alla direzione della politica del paese. Anche per questo, per non vulnerare il valore politico unitario della votazione meridionale, io sono stato nettamente contrario al « voto di preferenza »; perchè esso — come ho ripetutamente predicato agli elettori della fecondissima provincia di Salerno, ai quali dedico questo articolo — costituisce a mio avviso una intempestiva diminuzione democratica della sostanza anti-democratica della nuova legge elettorale; la quale è stata costruita contro la democrazia, come tutto ciò che Mussolini costruisce dal congresso socialista di Ancona (1913).

ROBERTO CANTALUPO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il secondo centenario di Kant

Il 22 aprile di quest'anno ricorre il secondo centenario della nascita di Kant. L'influenza che l'opera di questo pensatore ha esercitato durante il secolo XIX nel campo della filosofia e quindi, per riflesso, su tutti gli ordini della vita intellettuale e civile d'Europa, è tale, da non poter lasciare trascorrere una simile data senza rievocarne sinteticamente le origini e i valori specialmente nei rapporti con la nostra nazione.

Per comprendere i valori storici dell'opera kantiana, bisogna risalire al Rinascimento, all'epoca, cioè, nella quale si svolge la prima vera fase di disgregazione del pensiero teologico-filosofico che aveva per molti secoli conservato ad unità intellettuale l'Europa. I primi tremendi colpi all'edificio della scolastica tradizionale sono inferti da pensatori italiani e principalmente dalla triade Telesio, Bruno, Campanella e dalla scuola galileiana. I nostri pensatori interpretano il senso, oramai diffuso, dell'insufficienza del pensiero tradizionale, e nella loro opera si riscontrano i germi dei varii sistemi che domineranno nei secoli successivi.

Questo primato « nel tempo » che spetta alla nostra nazione, non è, come vedremo, privo di significato e, secondo noi, si connette, come pure vedremo, alla missione dell'Italia nel prossimo avvenire.

Due sono le correnti nelle quali si scinde il pensiero del Rinascimento italiano: la filosofia e la scienza. La potenza del sistema unitario che aveva per una lunga serie di secoli dominato l'Europa, derivava appunto dalla perfetta armonia che si era giunti a stabilire tra la rivelazione teologica e la scienza. Era naturale quindi che dal processo di esaurimento di quel sistema sorgessero due correnti, quella filosofica e quella scientifica, l'una relativa al fatto subbiettivo, al mondo concettuale, l'altra relativa al fatto obbiettivo, al mondo fenomenico. Era anche logico, e così infatti avvenne, che, in un primo tempo, le due correnti procedessero di comune accordo, nella precisa qualità di due alleati, i quali pongono in sottordine le cause eventuali di un loro proprio contrasto per cumulare le loro forze nell'intento di abbattere un comune avversario. Filosofia e scienza, quindi, operarono, in un primo tempo, sul comune terreno dell'anti-scolastica.

Superata questa fase di alleanza, si assisterà, nei secoli successivi, a

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

un crescente differenziamento che giungerà sino al grado di vera antitesi, dalla metà del secolo XVIII sin quasi alla fine del secolo XIX. Col secolo XX noi crediamo che si accenni un processo di convergenza delle due discipline, le quali, dopo questa loro fruttuosa divisione di lavoro — durante la quale hanno seminato e mietuto le loro particolari verità — tendono di nuovo a riunirsi, per porre in comune i loro frutti e dar vita a un nuovo sistema che risponda alle esigenze di una non breve e universale Civiltà.

Bruno, il puro filosofo, Galilei, il puro scienziato, personificano, nella loro più alta espressione, la filosofia e la scienza, le quali, mentre demoliscono la scolastica, gettano le basi di un nuovo Sistema, di una nuova cosmogonia, tutt'oggi in corso di elaborazione. Telesio e Campanella, i quali ebbero, nel medesimo tempo, mentalità di filosofo e mentalità di scienziato, costituiscono il tramite, la *prima prova*, l'anticipazione rozza e fugace del nuovo sistema in cui filosofia e scienza torneranno ad armonizzare fra loro il trascendente e l'immanente, il noumenico e il fenomenico, il concetto ed il fatto.

L'opera integralista di un Telesio, di un Campanella, non poteva non restare al grado di un semplice abbozzo perchè una vera, feconda sintesi presumeva una rinnovazione *ex imo*, un approfondimento che soltanto un processo secolare poteva consentire. La loro opera è tuttora aderente alla tradizione appunto perchè, dall'una parte, nè la scienza, nè la filosofia offrono sufficienti elementi per una maggiore emancipazione e, dall'altra, la mentalità integratrice che li inspira non può rinunciare ad elementi della Tradizione i quali costituiscono, per così dire, l'ossatura d'obbligo di una qualsiasi Sintesi, e ai quali appunto l'odierno momento storico accenna a fare ritorno, con un immenso corredo, però, con una secolare elaborazione, che mancava ai nostri gloriosi filosofi del Rinascimento.

L'opera di reciso distacco della scienza dalla filosofia se è *iniziata* da due italiani, Bruno e Galilei, è però proseguita e condotta alla fase più cruda dell'antitesi, da pensatori stranieri. Chi veramente stabilisce e dà valore europeo alla ribellione della filosofia è Descartes. Egli è colui che più decisamente ripudia tutto il mondo della tradizione, supponendo, paradossalmente, come non esistito tutto il passato. Egli proclama la necessità di cercare una nuova base per un nuovissimo sistema. Ed egli trova, o crede di trovare, questo suo *aliquid inconcussum* nel famoso principio: *Cogito, ergo sum*: io penso; dunque sono.

Non è nostro compito qui indagare se e come questo suo principio sia veramente *inconcussum*. Qui ci limitiamo a registrare che storicamente Descartes interpreta e personifica la decisa autonomia della disciplina filosofica, con tutte le virtù e tutti i difetti, tutti i benefici e tutti gli inconvenienti che ne deriveranno. Senza togliere il primato temporale

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ai nostri filosofi del Cinquecento, è doveroso riconoscere che Descartes, formulatore del dubbio sistematico, è, per la vasta influenza europea esercitata dalle sue opere, il diretto padre dell'idealismo moderno, colui che getta il seme della fioritura che culminerà più tardi in Emanuele Kant. Volontariamente o involontariamente, Descartes apre l'èra che condurrà la filosofia a cercare soltanto in se stessa, nel mondo interiore delle idee, dei concetti, la realtà e la verità: egli, che pur fu grande scienziato, getta le basi della futura antitesi con la scienza.

Mentre con Descartes, la filosofia si prepara a svolgere il suo programma autonomo, la scienza inizia l'eguale processo con Bacone. Al *Discorso del Metodo* di Cartesio, si contrappone il *Nuovo Organo* di Bacone. Il filosofo d'Oltremanica, si preoccupa della scienza, della realtà obbiettiva, dello sperimentalismo. Combatte quelle creazioni interiori, concettuali, delle quali si era abusato nel medio evo; ma non intende affatto cadere nell'errore di cui Descartes prepara inconsapevolmente le basi: quello di un nuovo concettualismo. Egli vede la salvezza del pensiero, nel controllo, nel freno dell'obbiettivismo. Egli sente la necessità di costruire un nuovo mondo, ma siccome gli sembra che il vecchio mondo sia crollato appunto per un soverchio concettualismo, e per il malo uso o il non uso dello strumento scientifico, egli intende riconsacrare i canoni puri della Scienza sperimentale.

Le visioni di Descartes e di Bacone sono antitetiche e lo svolgimento delle due correnti che pongono capo ad essi proseguirà e accentuerà la antitesi. Vi saranno pensatori, i cui sistemi subiranno la duplice influenza, pensatori come Leibnitz, e, in parte, come Locke, nei quali difficilmente sapreste discernere quale dei due termini dell'antitesi prevalga, e che non sapreste quindi come classificare; ma l'antitesi esiste come fatto generale, come ambiente che domina e influenza i pensatori, al disopra dei quali le due correnti svolgono il loro processo inesorabile.

Sul finire del secolo XVIII, la filosofia era pervenuta con Hume al punto culminante della parabola. Svolgendo logicamente la premessa di Descartes, l'immediato predecessore di Hume, il Berkeley, aveva svolto il principio che la realtà dell'essere, in quanto costituisce la nostra realtà, il nostro mondo, è unicamente nel nostro spirito; egli negava, in certo modo, l'esteriorità, l'obbiettività: Hume compie un ultimo passo altrettanto coerente, e accettando, in sostanza, la teoria berkeleyana, proclama lo scetticismo, nega cioè valore concreto e universale alle scienze che si riferiscono al mondo obbiettivo, nega un punto di riferimento del pensiero ideale, che sia al di fuori dell'ideale, infirmando lo stesso principio di causalità.

Parallelamente alla filosofia, si era svolta la scienza, la quale non si preoccupava affatto della filosofia stessa, isolandosi nella pura ricerca sperimentale, gettando, cioè, le fondamenta di quella che doveva essere nel secolo successivo, la scienza applicata: il mondo delle macchine. Nei grandi inventori e scopritori l'indifferenza per la filosofia è sovrana. Non

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

essi certamente mescolano la Teologia e la Filosofia con l'Esperimento, come, invece, era avvenuto in alcuni loro grandi predecessori, o nei loro rozzi precursori: gli astrologi e gli alchimisti del Seicento. La leggendaria frase di Laplace; non occorrergli l'ipotesi di Dio per la dinamica del suo sistema, costituisce, da tal punto di vista, un simbolo profondo e significativo.

Non si deve credere, però, che tra la filosofia concettualista e la scienza, non esistesse qualche corrente intermedia. Questa corrente è esistita ed è stata precisamente quella che, denominatasi dapprima sensismo, assunse il termine più deciso e definitivo di materialismo. Questo materialismo che si svolse, non senza clamore, specialmente nella seconda metà del secolo XVIII, ed ebbe tanta parte nel movimento dell'Enciclopedia, fu, per così dire, il fungo filosofico della scienza. Gli idealisti negavano il mondo esterno; la realtà obbiettiva della materia, la legge di costanza tra rapporto ed effetto. La Scienza, per conto suo, non si preoccupava affatto di simili questioni: operava, creava, proprio in quel mondo che era dall'idealismo teoricamente infirmato. Se ne preoccupavano, invece, i materialisti, che rendevano buona pariglia agli idealisti, ponendo a base del loro sistema i principii antitetici, affermando, cioè, il mondo esterno, negando certi valori subbiettivi, fondandosi sulla legge di causalità.

In fondo, però, questa filosofia dei materialisti non era una filosofia; la vera, concreta sostanza della loro scuola era la Scienza Sperimentale che si accingeva a mutare la struttura materiale ed economica della civiltà; essa la vera protagonista del dramma nel conflitto con l'idealismo.

Intanto, però, l'autentica vittima di questo tragico conflitto, la buona martire che riscuoteva i colpi di entrambi i contendenti, era la Teologia, la Tradizione, i cui postulati erano, per opposte ragioni, infirmati da entrambi i contendenti. Dio, Libero Arbitrio e immortalità personale subivano menomazioni radicali. Il più rigoroso genio dell'Idealismo, Spinoza, pronunciava alfine la fatale equazione: *Deus sive Natura*. E l'Enciclopedia muoveva, non meno di Hume, la grande lotta contro il Miracolo, contro la Rivelazione.

Assistiamo all'orgoglioso distacco dell'Uomo dal creato transcendente, alla proclamazione che l'uomo trova in sè la giustificazione di se stesso. E si comprende che, attraverso la spicciola propaganda degli Enciclopedisti, la filosofia dovesse influenzare la vita sociale e politica. Ed anche si comprende che gli effetti di codesta influenza, la Rivoluzione, dovessero maturare e scoppiare nella patria di Descartes e di Holbach. I Diritti dell'Uomo, l'altare della Dea Ragione sono il frutto dell'antico seme gettato dall'ideatore del *Metodo*.

Emanuele Kant nasceva nel 1724 cioè nel periodo culminante della maturazione filosofica or ora delineata, e la sua posizione nella storia del pensiero moderno si definisce chiaramente indicando in lui l'uomo che riassunse e portò al suo estremo fastigio critico la filosofia idealistica. Egli

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

è, in certo senso, il Tomaso d'Aquino di quella corrente che traeva le sue riposte sorgenti dal pensiero dei nostri Cinquecentisti e che via via, come piena turbinosa era stata alimentata dalle scuole francese ed inglese e che doveva sboccare, fatalmente e definitivamente, sulla propizia terra della riforma luterana. Ciò che nei filosofi precedenti era visione rozza, intuizione relativa, elemento secondario, e spesso sottinteso — causa l'ancòra onnipotente tutela dell'autorità religiosa — in Kant diviene visione precisa, elemento primario, questione essenziale, indagata e rifinita nei particolari, e manifestata con la spietata fermezza di un chirurgo.

Il principio fondamentale dal quale egli muove è questo: che fino a lui si è fatta molta filosofia, ma non si è mai veramente affrontata l'analisi dello strumento stesso del filosofare: la ragione. Da quanti lo hanno preceduto si è studiato in primo luogo l'effetto, in secondo luogo la causa. Egli capovolge il metodo e trasporta in primo piano la questione secondaria. Egli stesso, per questo capovolgimento del metodo filosofico, amò paragonarsi a Copernico. Si comprende perfettamente che un simile pensatore dovesse sorgere a coronare una filosofia la quale aveva fondato la propria ragion d'essere sull'autonomia del pensiero, sul principio che l'uomo basta a sè medesimo, in quanto doveva pur sorgere il fatale momento in cui l'uomo sarebbe stato costretto a ripiegarsi su se stesso per analizzare lo strumento di questa sua asserita potenza.

Aveva Descartes creduto di riconoscere nel suo *Penso, dunque sono,* l'*ubi consistam* di una nuova filosofia; era fatale che nel volger del tempo dovesse sorgere il pensatore il quale si chiedesse: *perchè* penso, *come* penso, *fino a dove* penso?

Non è nostro compito analizzare minutamente il pensiero kantiano, bensì indicare quegli elementi primi che ne costituiscono la storica originalità. Ci sembra di poter affermare che la sostanziale originalità di Kant consista nei fondamentali postulati della sua *Critica della Ragion Pura.* La grandezza di quest'opera sta nel fatto di avere delineato una prova della relatività non soltanto del mondo obbiettivo, ma anche di quello subbiettivo. Berkeley aveva asserito che il mondo esterno, il mondo comunicatoci dai sensi, quel mondo, insomma, sul quale opera la scienza sperimentale, è plasmato, condizionato dal nostro spirito interiore, anzi è questo stesso nostro mondo interiore riproiettato entro di noi. Kant va più oltre e afferma che anche il nostro mondo interiore è relativo, condizionato da un *quid* che è al disopra e del mondo fisico e del mondo metafisico. Il nostro pensiero concettuale si svolge entro forme obbligate che costituiscono un limite alla sua realtà, alle sue possibilità; per esempio: lo spazio e il tempo.

Noi non possiamo pensare senza alcune condizioni *a priori,* intorno alle quali nulla sappiamo e che non possiamo penetrare perchè per penetrarle dovremmo rinunciare ad esse, cosa che non ci è possibile di fare, perchè esse sono precisamente la condizione stessa per la quale possiamo pensare.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ciò che la nostra coscienza vede in noi stessi e all'esterno, è relativo. Noi siamo, se così possiamo esprimerci, chiusi entro una gabbia concettuale dalla quale non possiamo uscire. Noi siamo simili a fanciulli cui venga fornito un alfabeto limitato e convenzionale che può dar luogo ad infinite combinazioni, che può costituire, ed è, un mondo reale finchè viviamo ed operiamo entro la sua sfera d'azione, ma che non cessa per ciò di essere limitato e convenzionale. Ma sotto e dentro questo nostro mondo convenzionale c'è una realtà che il nostro pensiero non può attingere. Orbene, le cose, quali a noi appaiono, sono da Kant definite col termine di *fenomeno,* le cose quali sono in realtà e che non possiamo penetrare, col termine di *noumeno.* Esiste, dunque, un mondo incomprensibile, *noumenico,* e un mondo comprensibile, il *nostro* mondo, *fenomenico.* Giova avvertire che il pensiero di Kant circa il mondo noumenico, la *cosa in sè* è tassativo: egli ne afferma l'assoluta incomprensibilità. Altrettanto importante da osservare è che, contrariamente ai berkeleyani, egli non nega la esistenza del mondo obbiettivo, non fa, cioè, del mondo sensibile una pura proiezione del nostro spirito. Egli ne afferma la realtà obbiettiva; se non che ritiene che la sua essenza sia da parte nostra inattingibile, quanto è inafferrabile da parte nostra anche il nostro medesimo mondo concettuale.

Una volta negata all'uomo la potenza di attingere la Realtà suprema, è naturale che Kant negasse alle più opposte dottrine filosofiche il privilegio della verità, o, se si vuole, riconoscesse a tutte indistintamente, di possedere una verità indimostrabile. Tale la sua famosa teoria delle *antinomie.* Le pagine dedicate a questa teoria, sono, secondo noi, se non le più importanti, certamente le più tragiche della sua *Critica.* Prendendo in esame i grandi postulati della ragion umana: per esempio, Dio, immortalità, e libero arbitrio, egli contrappone alla dimostrazione affermativa la dimostrazione negativa per affermarle egualmente potenti, per affermare che la ragione umana si dibatte in una contradizione insuperabile.

In Emanuele Kant la corrente idealista raggiunge il più alto culmine in quanto si eleva a criticare se stessa, ad innalzare le colonne d'Ercole del proprio mondo. Da questo punto di vista egli appare come il più tremendo demolitore della Tradizione. Fra la Divinità e l'uomo, fra il mondo trascendente e il mondo umano esisteva la Rivelazione, la quale costituiva e costituisce bensì per la teologia, il Mistero, ma un mistero che la ragione umana è in grado di dimostrare possibile, di giustificare, di approssimare, anche, attraverso lo strumento divino della grazia rivelatrice. La *Critica della Ragione Pura* recide spietatamente questo «cordone ombelicale» che congiunge l'Universo trascendentale con l'Uomo.

L'immortale grandezza storica dell'opera kantiana consiste proprio nell'avere raggiunto la massima perfezione nella raccolta e nella composizione degli elementi che provano i limiti dell'umana ragione. Concedete per un solo istante che tutto quanto crediamo, tutto quanto informa la nostra vita debba rispondere al rigore logico della nostra mente, alle forme del nostro pensiero, e voi avrete nella *Critica della Ragion Pura* la siste-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mazione definitiva, il libro che veramente pronuncia l'inesorabile parola della porta infernale: « Lasciate ogni speranza »!

Se non che la verità è tanto diversa, e tanto grande, d'altronde, il genio kantiano, che la *Critica della Ragion Pura* non poteva essere fine a se stessa. Il tramite fra il mondo *noumenico* e *fenomenico,* negato da Kant nella sfera della Ragion pura, fu da lui nuovamente riammesso nell'àmbito della Ragion Pratica. Dio, immortalità, libero arbitrio sono restituiti sotto la specie della morale. Il filosofo sente che vi è nell'uomo qualche cosa che lo unisce coscientemente a quell'universo noumenico che la ragione non può penetrare, il filosofo sente che una negazione assoluta del *Trascendente* rivelato nell'uomo scardinerebbe la civiltà sociale. Praticamente, nessuna differenza esisterebbe tra un mondo noumenico assoluto e il nulla dei filosofi materialisti. La civiltà umana si fonda sulla legge di Dio, dell'immortalità e del libero arbitrio, donde la grande legge della sanzione postuma, dell'equilibrio tra il dolore e la felicità, tra la speranza della redenzione e la fede che è forza creatrice. A che tendere all'alto se questo alto esiste, ma ci è negato?

Ed ecco il mondo negato alla mente, concesso al cuore. Questo « decapitatore di Dio » vi riconduce Dio attraverso la legge morale. L'Imperativo categorico è un'altra formola che ha reso celebre l'opera kantiana anche fuori la cerchia delle discipline rigorosamente filosofiche. Che cosa è l'*Imperativo categorico?* E' un comando innato nella coscienza umana, il quale, espresso nella forma più elevata, suona così: *Opera in modo che la massima della tua volontà possa insieme valere come principio di una legislazione universale.*

Questa *voce della coscienza* corrisponde, nella sfera morale, a quelli che, nella sfera della conoscenza, abbiamo detto, più sopra, essere i principii *a priori,* principii che non nascono da una nostra esperienza, ma sono strumenti che ci sono dati per comprendere, dei quali non sappiamo spiegare nè l'essenza, nè la causa. Altrettanto dicasi dell'Imperativo Categorico: esso è una legge che il genere umano trova scolpita *a priori* nella coscienza come una vera e propria rivelazione creatrice.

E che cosa mai ritorna con questo Imperativo! Tu devi, quindi puoi; quindi sei responsabile; quindi risponderai dei tuoi atti; quindi sei immortale; quindi esiste un giudice supremo.

L'ellissi è compiuta, l'antico mondo negato dalla superba e insieme umile Ragion pura, ritorna per le vie della Ragion pratica, a conferire un'altra umiltà, un altro orgoglio allo spirito umano.

L'influenza esercitata dal pensiero di Kant sulla filosofia, e quindi sul pensiero europeo in generale, fu sovrana. Da lui deriva la più grande corrente filosofica del secolo XIX, cioè quella dell'idealismo tedesco che si compendia, sommariamente, nel trinomio Fichte, Schelling, Hegel.

E' possibile definire brevemente il significato ultimo essenziale della

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

filosofia idealista nei rapporti del Kantismo? L'impresa è ardua, nè con essa si può presumere una rigorosa esattezza: comunque ci proveremo.

Come abbiamo veduto, Kant aveva stabilito il proprio sistema sulla constatazione di un duplice, irriducibile dualismo che, tradotto in termini approssimativi e secondo le definizioni tradizionali, consiste in ciò: tra Dio e l'Uomo, dall'una parte, tra l'uomo e la natura, dall'altra, esiste un limite che si interpone irreducibilmente. L'uomo si trova di fronte a un noumeno subbiettivo (Dio) e a un noumeno obbiettivo (la Natura). Egli è limitato in alto e in basso da un insuperabile mistero.

Orbene, la corrente principale della filosofia tedesca si consacrò appunto a colmare questa soluzione di continuità. E risolse il problema sopprimendo uno dei termine dell'antitesi; cioè, sostanzialmente, il noumeno. Ritornando, in un certo senso, alla filosofia antecedente, e specialmente allo spinozismo, essa giunse alla conclusione che Dio e Uomo sono, in sostanza, un unico spirito, una identica realtà, e spiegò l'abisso che intercede fra Dio e uomo, fra la perfezione e l'imperfezione, fra l'eternità e l'effimero, affermando che la ragion stessa dell'Essere Supremo è quella di frazionarsi, di digradarsi nel molteplice di cui l'uomo è una espressione. molteplice il quale, per un processo dialettico che costituisce lo scopo e la dinamica della creazione, ritorna continuamente a Dio. Il sistematore definitivo di questa concezione fu Hegel con la sua famosa teoria dell'Essere che è (trasformazione del noumeno kantiano) il quale si contrappone un *non essere* (ombra del *fenomeno* kantiano) e con questo porsi suscita il *divenire*.

In questa concezione la natura, come fatto obbiettivo in sè, scompare: essa è una concezione dello spirito e, in quanto l'uomo è spirito, essa è anche, sotto un certo aspetto, una creazione dell'uomo. Apparentemente, questa filosofia costituisce l'apoteosi dell'Uomo che assurge, così, a una vera e propria condegnità divina.

La filiazione di questo sistema dal kantismo è innegabile, anche se ne costituisce, in parte, un vero ripudio.

Soppresso, in sostanza, il limite del noumeno kantiano, è chiaro che i filosofi idealisti tedeschi potevano e dovevano utilizzare tutto l'immenso corredo offerto dal loro grande predecessore, in merito alla potenza, al valore universale del pensiero. Più o meno consapevolmente, questi filosofi concludono nel senso di ritenere il pensiero come la sostanza, la realtà fondamentale e universale della creazione. Altrettanto dicasi del problema della natura, al quale è connesso il problema dei valori della scienza. Kant, dichiarando l'esistenza di un noumeno obbiettivo, aveva, sia pure negativamente, salvato le ragioni dell'obbiettivismo. Sopprimendo tale distinzione i filosofi successivi affermano che la natura altro non è che lo spirito, e quindi praticamente annullano l'obbiettivismo e i valori della scienza. Ma essi, negando Kant, ne sono pertanto i legittimi figli, in quanto Kant aveva assunto una posizione agnostica sulla quale era fatale che la filosofia non potesse definitivamente sostare. Nella storia del pensiero

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

europeo moderno Kant resta, dunque, come il filosofo culminante di quella catena che muovendo da Descartes si conclude in Hegel. Egli è stato il grande elaboratore dei materiali di quella filosofia, la quale avendo preso le mosse dall'affermazione dell'autonomia dell'uomo, giunge con Hegel a divinizzare panteisticamente l'uomo, a identificare, checchè si dica, l'uomo con Dio.

Kant, abbiamo detto, rappresenta nella sua fase centrale, una delle due correnti del pensiero moderno delineatesi dal Rinascimento. La filosofia sua e dei suoi successori resta estranea alla scienza, se pur non la nega addirittura.

Ma la corrente scientifica procede per suo conto trionfalmente. Sono contemporanei di Kant i grandi scopritori del vapore, dell'elettricità, del gas, i valorizzatori delle forze naturali, che trasformeranno la compagine medesima della civiltà in modo così profondo, quale mai dall'origine del genere umano si era avuta più grande. Si comprende quindi che, precisamente con la manifestazione della filosofia hegeliana, si inizii il periodo di una vera e propria rivalità tra le due correnti. E altrettanto si comprende che nella seconda metà del secolo XIX la corrente scientifica e per essa la filosofia materialista, prevalga, momentaneamente, ma radicalmente.

E diciamo: si comprende, in quanto dall'una parte gli effetti pratici delle applicazioni scientifiche erano troppo profondi e immediati per non far prevalere la mentalità dalla quale scaturivano, dall'altra la disinvoltura con la quale il pensiero idealistico credeva di aver risolto i problemi dell'Universo, scavalcando — ci sia consentita l'imagine — il trascendentalismo dell'antica Tradizione (conservato da Kant sotto la specie negativa del *noumeno*) non poteva non risultar puerile nella sua grandiosità. L'idealismo non poteva non trovarsi di fronte due tremendi avversari: la Scienza, preceduta da quel fastidioso vassallo che fu il Materialismo, e la Tradizione (teologismo, misticismo, ecc). Trionfò dapprima la Scienza; poi alla Scienza doveva subentrare la riscossa della Tradizione: e questa è la storia di oggi e dell'imminente domani. E ne sarà protagonista l'Italia.

Siamo giunti così, al vero obbietto del presente scritto: Kant e noi italiani. E dicendo Kant intendiamo personificare in lui tutta un'età nella quale l'Italia, non ostante Vico, fu assente dalla filosofia europea.

Noi abbiamo veduto che le due grandi correnti sorte nel Rinascimento dalla disgregazione del Sistema universale della Chiesa si sono svolte ciascuna per proprio conto, per dar luogo alla grandiosa antitesi tra la filosofia e la scienza, tra l'idealismo e il materialismo. Questa secolare divisione di lavoro ha fatto sì che ciascuna delle due correnti, sotto lo stesso sprone di una mortale rivalità, ha fecondato ed elaborato il particolare vero di cui sono ambedue l'espressione. Ma la filosofia che si fonda sui soli valori della Scienza (obbiettivismo, sperimentalismo) e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quella che si fonda sui soli valori dell'Idea (subiettivismo, concettualismo) sono entrambe pervenute alla fase storica dell'esaurimento.

Il pensiero umano tende ora, più o meno consapevolmente, alla Sintesi, all'unità. E il destino, con la sua sapienza preordinatrice che supera la visione e la volontà delle singole generazioni, richiama oggi l'Italia alla funzione di questa sintesi che sempre ha costituito, nei secoli, la sua prerogativa.

Il compito della filosofia italiana, quale oggi si delinea, è quello di armonizzare le due correnti avverse. E ci sembra che la chiave di questa soluzione consista nel restituire i valori della Trascendenza, nel riaffermare sinceramente ed esplicitamente una sua sostanziale realtà al dualismo nella creazione.

Al materialismo che afferma: tutto è materia, all'idealismo che afferma: tutto è pensiero, noi dobbiamo rispondere che materia e pensiero derivano da un terzo elemento-base che li trascende.

All'idealismo, soprattutto, noi obbiettiamo che il pensiero non è la sostanza, ma una funzione dell'essere. Neghiamo al pensiero il valore universale, grazie a cui la filosofia idealistica giunge praticamente a conferire all'uomo una orgogliosa e falsa identità con Dio, disastrosa nelle sue conseguenze morali e sociali. Chi fa del pensiero la sostanza dell'essere, deve logicamente pervenire a negare la sopravvivenza individuale dell'uomo; e questa è precisamente la logica conclusione dell'hegelismo e del neo-hegelismo. Idealismo e materialismo sono due estremi, ma due estremi che si toccano nelle conseguenze: essi sono, ambedue, filosofie dell'effimero, sono, per valerci del termine platonico rivalorizzato da Gioberti, filosofie mimetiche, non metessiche.

Una chiara illustrazione del pensiero che qui asseriamo ci è consentita precisamente, prendendo come termine di paragone il sistema kantiano. Noi accettiamo da Kant il principio del noumeno, riconoscendo quindi, contro i suoi successori idealisti, l'esistenza di una duplice *realtà in sè*, trascendente: quella subbiettiva e quella obbiettiva. Accettiamo la dimostrazione magistrale e definitiva dell'abisso che intercede tra la *ragione* umana e la realtà prima dell'Essere che è in noi e dell'Essere che è nella natura. Ma accettiamo la dottrina del noumeno capovolgendola da negativa a positiva. Il noumeno agisce in noi, e noi lo *viviamo* in una sfera che trascende il pensiero, nella sfera le cui azioni oggi definiamo la grazia, la rivelazione, perchè è una sfera, è un mondo per il quale il nostro corpo non ha ancora gli occhi necessari per contemplarlo.

Di conseguenza noi accettiamo l'Imperativo categorico, ma affermiamo che la Legge Suprema non si rivela a noi soltanto pel tramite della ragion pratica, della sfera morale, ma anche per altra via che non è nè quella della morale, nè quella della ragione, e che è la Fede; la quale opera su quell'intima, misteriosa sostanza della quale il pensiero razionale, il sentimento morale non sono che funzioni.

Noi accettiamo il *mistero* del dualismo senza tentare le vane spie-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gazioni dialettiche dell'idealismo, ma senza le negazioni assolute di Kant, le quali arbitrariamente ipotecano il futuro. La nostra filosofia in questo suo dichiararsi una filosofia dell'aspettazione riconosce il primato della Religione. Eppure questa nostra filosofia, mentre accoglie e giustifica in tutti i suoi fondamentali postulati il trascendente religioso, concorda pienamente con l'obbiettivismo della scienza, ispirandosi a quella medesima mentalità, per la quale fu possibile a un nostro antico padre di conciliare la rivelazione con la filosofia scientifica di Aristotele. Essa non può quindi cadere nell'errore delle filosofie idealistiche, le quali costruiscono a base di gratuiti *a priori* concettuali i loro sistemi della natura, la quale, viceversa, contiene un suo mistero che non è umano e non può quindi essere sistemato in base agli schemi dell'uomo interiore.

Ma, inversamente, questa nostra filosofia non sacrifica, come il materialismo, i valori dello spirito ai valori della materia. Si pone mediatrice tra le due realtà riconoscendole e limitandole entrambe. E non crede affatto che la scienza e la filosofia abbiano, per condizione prima, la negazione della realtà trascendente.

Questi che delineiamo, sono i principii della filosofia tradizionale italica, del pensiero cattolico ampiamente concepito. Si consideri ora, in base ad essi, il significato della rievocazione, da noi fatta all'inizio, dei nostri filosofi del Rinascimento.

Ritornare a questi filosofi significa riaffermare gli elementi che ci debbono consentire la sintesi futura. La *confusione* tra religione e filosofia tra concettualismo e naturalismo che fu sempre rimproverata a codesti filosofi — e alla quale si deve il silenzio che su di essi pesò per secoli, mentre trionfavano le filosofie di Francia, d'Inghilterra o di Germania — tale confusione, appare oggi a noi piuttosto come una visione prematura, una nota d'inizio che non potè svolgersi perchè occorreva procedere a una rielaborazione secolare del duplice elemento costitutivo che esse volevano armonizzare.

Questa rielaborazione, questa acquisizione di nuovi materiali per la nuova costruzione, si è in gran parte compiuta, ed oggi l'Italia, travalicando tale opera, riprende la missione delineata dai suoi antichi.

Si ergono nelle nostre città le cattedrali che i nostri padri lasciarono incompiute con l'addentellato di pietre ancor pronto per la ripresa dei muratori. Uno spettacolo simile ci offre anche la nostra filosofia: un'opera interrotta che si deve riprendere col medesimo spirito, grazie a una ricchezza di elementi concettuali e scientifici che non ebbero gli iniziatori.

Accingendoci a quest'opera, e rivolgendoci a contemplare il più recente passato, vedremo profilarsi all'orizzonte, nella sua mole sovrana l'opera di Kant nella quale possiamo simboleggiare il gigantesco ma vano sforzo compiuto da una grande razza per comporre il codice di una nuova civiltà senza i principii della Tradizione, custoditi dalla sapienza della nostra stirpe mediterranea, privilegiata.

ANTONIO BRUERS

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La politica inglese e l'Unità Italiana

I rapporti italo-inglesi, che dovevano in seguito creare la tradizionale amicizia fra l'Italia e l'Inghilterra, si possono racchiudere in due periodi *decisivi* e *sostanziali*: dal 1837 al 1856 e dal 1856 al 1885.

In questi anni, la politica britannica si delineò nettamente nei nostri riguardi. Episodi e avvenimenti — maturati dal destino e dagli uomini — portarono i nostri amici inglesi a considerare seriamente il *fattore* Italia nella vita politica internazionale. Sorvolando sull'ultima fase della politica britannica verso l'Italia durante l'occupazione di Corfù, pagina ancora dolorosamente viva nell'animo degli italiani, riportiamoci al passato, poichè da esso, noi crediamo, ciascuno potrà sicuramente conoscere le manifestazioni e gli scopi di quella ormai leggendaria *simpatia* inglese per l'Italia.

Non sono mancati al riguardo, come in tutte le *definizioni* di un ciclo storico connesso alla vita ed all'avvenire del popolo italiano, giudizi errati ed esagerazioni laudative nei riguardi dell'atteggiamento britannico. Certo che la storia del nostro Risorgimento presenta imperfezioni che il tempo — buon giudice — va mano mano correggendo; sostituendo, alla fantasia ed agli eccessi anglofili, un sereno e profondo esame dei fatti e dell'opera di quelli uomini politici inglesi che troviamo a fianco dei nostri statisti e dei nostri cospiratori.

Nelle frasi storiche di Gladstone contro il mal governo del Borbone gli italiani hanno quasi sempre ravvisato la generosa, istintiva e disinteressata protezione dell'Inghilterra durante la crisi risolutiva dell'Unità della Patria. Dalla maggioranza degli italiani, l'atteggiamento britannico in quegli anni decisivi per l'Italia, venne interpretato come una specie di italofilia ereditaria che volle ad ogni costo imporre al mondo intero l'unificazione del nostro Regno con a capo il Re di Sardegna. Ed è appunto questo *stato d'animo* britannico che deve essere profondamente compreso e analizzato mettendolo soprattutto in relazione con quella che fu la vera effettiva portata dell'intervento di Londra negli affari di casa nostra.

Ricordiamo — in primo luogo — che la politica inglese durante gli anni più difficili e tormentosi dell'unità italiana, variò a seconda delle crisi ministeriali che si succedettero in Inghilterra e del contegno più o meno risoluto e indipendente che assunsero i suoi ministri di fronte alla *politica*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

personale della Regina Vittoria e a quella non meno personale del Principe consorte. Tanto la Regina quanto il Principe consorte non simpatizzavano per la *causa italiana*. Le ragioni di questa *politica* di Corte troviamo chiaramente espresse nelle parole di Alberto di Sassonia-Coburgo:

« Sarà l'Italia unita un contrapeso alla Francia e un elemento di pace all'Europa o si associerà alla Francia nel promuovere cambiamenti territoriali in Europa? ».

Verso la seconda opinione egli era incline, in seguito alle minacciose dichiarazioni del Principe Napoleone all'Assemblea legislativa: « ... se c'è una posizione che possa rafforzarci contro l'Inghilterra è di fare di noi stessi il centro di tutte le forze secondarie... Se gli italiani hanno una flotta sarà un guadagno per la Francia. Non siate ingannati su questo punto: Gli statisti inglesi lo sanno bene ».

Ma un altro elemento concorreva a mettere in guardia il marito di Vittoria d'Inghilterra: secondo quest'uomo — al quale non faceva poi difetto un serio acume politico — sarebbe stato impossibile riunire sotto un solo governo le diverse province della penisola. E nei circoli di corte, come nel partito conservatore inglese, si riteneva inconcepibile una tale Unità. Si era fatta strada l'audace convinzione dell'assoluta mancanza nella penisola di una *unica, salda* e *profonda* coscienza unitaria che avrebbe dovuto costituire l'*elemento* indispensabile a favore del Re di Piemonte.

Gli italiani non erano conosciuti e compresi in Inghilterra se non come sudditi entusiasti e ubbidienti a diversi padroni, estranei gli uni agli altri. Le assicurazioni del Governo borbonico a Londra miravano appunto a solidificare il concetto inglese della assoluta mancanza di una coscienza nazionale. Dal Lombardo-Veneto alla Sicilia, l'Austria, il Papa e Ferdinando II, contrastavano l'audace piano del Re di Piemonte e tanto alla Corte inglese quanto negli ambienti conservatori più vicini ad essa, i ministri accreditati d'Austria, del Pontefice e del Re di Borbone, lavoravano di conserva per dare la sensazione del pericolo cui sarebbe andato incontro l'equilibrio d'Europa con un'Italia una e indipendente.

Tutto ciò aveva creato un serio dualismo in Inghilterra fra la Corona e il Gabinetto, dualismo che si accentuava nel periodo in cui le sorti del Regno Unito venivano affidate agli uomini *amici* dell'Italia. Fra questi si contano Lord Palmerston, Lord Russel, e Mr. Gladstone; fra i *nemici* Lord Aberdeen e Lord Malmersbury. Il primo di questi due risentiva delle influenze della politica sistematicamente antitaliana del Principe di Metternich, del quale si vantava di essere il discepolo e l'ammiratore. Durante gli anni che egli trascorse a Vienna, in qualità di ambasciatore, il Metternich esercitò su di lui una malefica e sapiente suggestione.

Divenuto, in seguito, Ministro e godendo della *fiducia* della Regina Vittoria, Lord Aberdeen contrastò le aspirazioni dei nostri esiliati politici. Narra il Varè (1) che egli era rimasto sotto l'imputazione di avere

(1) Vedi: *Storia d'Inghilterra* - Bemporad, editore.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

comunicato ai governi di Vienna e di Napoli il contenuto di una lettera di Attilio Bandiera, diretta a Mazzini a Londra. Con questo atto poliziesco Lord Aberdeen, « si sarebbe reso complice dell'eccidio dei fratelli Bandiera a Cosenza ». Tale accusa, formulata da Mazzini, fu poi ripetuta dagli storici inglesi del nostro risorgimento. La lettera fu scritta da Corfù il 10 maggio ed « *accenna ad un possibile sbarco in Calabria* ». La cosa diede la stura ai più vivaci commenti. Il governo venne accusato di complicità nella morte dei Bandiera. L'opinione pubblica inglese vide nell'atto dei ministri una violazione aperta ai doveri dell'ospitalità e un attentato al buon nome nazionale.

Le discussioni in Parlamento diedero luogo a scene violente. Aberdeen negò recisamente. Ma egli creò « un mondo di guai per gli altri e per sè ».

E torniamo al dualismo fra la Corona e il Gabinetto, che dopo avere assunto forme gravi, specie nel '48 e nel '49, si accentua maggiormente, mentre « l'azione diplomatica italiana riprende il suo dominio nella risoluzione della crisi italiana ».

Colui che — più degli altri — era stato testimone della ferocia borbonica, Guglielmo Gladstone, mal sopportava le critiche, i rimproveri e le minacciate restrizioni alla sua politica apertamente favorevole alle mire ed alle azioni dei patrioti italiani. Egli era di ostacolo alla *camarilla* di Corte, ed odiatissimo ai ministri d'Austria e di Napoli che vedevano in lui il nemico dichiarato dei loro governi e un serio e permanente pericolo. L'autorità del nome, il magnifico ingegno, l'eloquenza fascinosa e travolgente, facevano di Gladstone un elemento *prezioso* alla causa dei cospiratori napoletani.

Più che dagli *orrori* di Nisida, l'anima « retta dello statista inglese fu colpita dalla corruzione illimitata dei tribunali » nonchè « da tutto il modo di agire del governo borbonico, intento a desolare intere classi di cittadini ».

Al ritorno da Napoli, un amico che andò alla stazione a rilevarlo, fu sorpreso « del fatto che egli (Gladstone) sembrava più preoccupato della sorte dei prigionieri napoletani che della propria partecipazione ad un eventuale Gabinetto... ».

La sua lettera famosa che definiva il governo borbonico: « la negazione di Dio, elevata a sistema di governo » provocò lo scandalo: egli lo aveva sinceramente voluto. L'effetto di quella lettera e della replica di Gladstone — più ferma e risoluta della prima — che documentava le sevizie inflitte dal Borbone ai patrioti — valse — se non a mitigare le pene ai prigionieri di Nisida — a creare, in Europa e fuori, degli amici alla causa italiana.

Anche il Palmerston mantenne un contegno veramente encomiabile e anche lui venne spesso ad animate discussioni con la Regina Vittoria, che non approvava il suo modo di agire; troppo violento e troppo aperto

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

difensore dei cospiratori italiani. L'episodio Haynau ne fa fede. La « jena di Brescia », insultata e percossa a Londra, protestò presso il Ministro d'Austria a Londra, il quale a sua volta presentò una nota al governo inglese. Palmerston rispose con una nota offensiva, e alla Regina, che si lagnava con lui, dichiarò che « considerava suo dovere di farsi interprete in quel modo dell'opinione pubblica inglese... ».

L'incidente fu risolto mediante l'intromissione di Lord Russel. Frequenti ed aspri furono i dibattiti tra Russel e Palmerston, da un lato, e la Regina dall'altro.

Chi era a Corte l'anima di questo diffuso, irradicato atteggiamento austrofilo e conservatore?

La Regina Vittoria — pur essendo donna molto intelligente — non era certamente al caso di comprendere tutto il vasto movimento che si accentuava in Italia, ma essa aveva al suo fianco, come abbiamo detto più sopra, il marito, Principe Alberto di Sassonia-Coburgo: « è lui *l'ispiratore* di quelle lettere e messaggi reali in cui, sia pure talvolta erroneamente, le varie difficoltà mondiali, sono presentate con una precisione analitica e critica da stupire ».

Il Principe giudicava *perfetto* l'ordinamento europeo venuto fuori dai trattati del 1815. « Egli teneva costantemente fissi gli occhi su Parigi per spiare le mosse dell'Imperatore; era in relazione con il suo più grande avversario, il Thiers, e in questa sua funzione credeva di abbinare gli interessi della patria di origine e del Paese di cui aveva impalmato la Regina, della Germania e dell'Inghilterra.

Non giungeva certamente a concepire l'Italia una, ma non odiava il regno di Sardegna, che anzi additò al Principe Guglielmo di Prussia, come esempio da seguire... ».

L'Austria (1) era il nucleo centrale dell'equilibrio europeo capace di far fronte alla Francia in Italia e alla Russia in Oriente; Alberto non possedeva quella agilità intuitiva come Bismarck per comprendere che una forte Germania sarebbe sorta solo eliminando l'Austria dalla Confederazione.

Appena firmati i preliminari di Villafranca, la Regina manifestò il desiderio che si mantenesse una condotta riservata, *opponendosi* a Lord Russel che cercava dimostrare come tutto il credito di cui Napoleone godeva in Europa gli derivava dall'essersi fatto campione dell'indipendenza italiana. Più tardi, la cessione di Nizza e Savoia alla Francia, riaccesero le preoccupazioni della Regina: essa vedeva riaffacciarsi la possibilità di pericolosi ingrandimenti territoriali per parte della Francia. Ma quella cessione servì però a distruggere la leggenda del pericolo di una Italia una. Si era fatta ormai strada la convinzione, che l'Italia sarebbe stata capace di crearsi da sola, e che l'amicizia francese non rappresentava per lei che una *parentesi*, un fattore *accessorio*, non una continuità. A questo

(1) SIGNORETTI: *La politica inglese* (durante la crisi risolutiva dell'Unità Italiana).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ordine di idee, vennero progressivamente anche i più irriducibili avversari della indipendenza italiana.

La fine della guerra fu accolta dalla Regina « con gioia, temperata con una certa ansietà circa gli ulteriori disegni dell'Imperatore di Francia e il governo inglese cominciò subito ad esercitare pressioni sulle Cancellerie » allo scopo di *ottenere* per gli italiani dei benefici maggiori di quelli che l'accordo stipulato a Villafranca sembrava garantire. E più tardi nella spedizione dei Mille, l'Inghilterra — a differenza delle altre Nazioni che avrebbero voluto fermare per via i *pirati* garibaldini — si preoccupava soltanto del pericolo che la Francia « chiedesse al Piemonte nuove cessioni, oltre quelle di Nizza e Savoia, mentre la squadra inglese favoriva, indirettamente, lo sbarco delle camicie rosse ». La presenza dei due legni di guerra (inglesi) — scrive Garibaldi — influì alquanto sulla determinazione dei comandanti nemici, naturalmente impazienti di fulminare, e ciò diede tempo di ultimare lo sbarco nostro... ».

E quell'errore di apprezzamento e di azione da parte della Regina e del Principe Consorte doveva trasformarsi, col tempo, nella più alta, sincera, profonda ammirazione per la giovane Nazione che rivelava singolari capacità per entrare nella grande famiglia europea. L'Inghilterra riconosceva definitivamente quell'Italia che il destino aveva chiamata ad esercitare una notevole influenza nella vita dei popoli, quell'Italia che era nella mente del Conte di Cavour e di Francesco Crispi, la Nazione che oggi soltanto — dopo cinquant'anni dalla sua Unità — può serenamente e sicuramente guardare al suo domani.

FRANCESCO GERACI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'Italia
e i problemi internazionali del lavoro

Nell'Europa di oggi, il Trattato di Versailles rappresenta ancora, malgrado i suoi difetti ed errori, il documento giuridico fondamentale che regola i diritti dei popoli, è sempre la *magna charta* del diritto internazionale positivo del dopo guerra, e come tale va considerato e discusso e come tale costituisce per l'Italia un elemento fondamentalissimo di politica estera, che non si può trascurare senza trascurare la realtà stessa.

Tutti i fatti di politica estera si inquadrano inevitabilmente nell'orbita della sua azione: dal conflitto per l'Alta Slesia che la Lega delle Nazioni ha risolto, al problema dell'Austria impedita da una clausola di unirsi ad altri organismi politici, che una commissione di tecnici organismi politici ha riorganizzato, sino alla questione di Memel e al parere del Supremo tribunale dell'Aja per la questione delle cittadinanze in Tunisia, sempre è il documento di Versailles così aspramente criticato o passionatamente difeso che ritorna con le sue norme a dichiarare giuridico o antigiuridico, lecito o illecito questo o quel fatto della vita internazionale, a dargli la sanzione della coscienza collettiva del mondo civile oppure a proclamarlo atto di violenza delittuosa. Il Diritto si impone inevitabilmente per la propria intima energia; esso costituisce una forza della quale gli scettici possono talvolta sorridere, ma che in politica estera uno Stato non può trascurare, senza mettersi contro a un elemento vitale della realtà. Fra i sognatori di un ipotetico regime giuridico, capace di risolvere tutti i conflitti e di abolire tutte le guerre, e i negatori di ogni diritto che esaltano solo una violenza cieca e brutale, sta l'armonica e umana concezione di un equilibrio fra gli Stati, in cui il diritto ha il suo posto accanto alle altre forze della vita.

Per la prima volta nella storia un trattato crea non solo gli organi della sua esecuzione immediata, ma anche organismi con una portata più vasta, destinati a risolvere conflitti non ancora presenti, ma semplicemente possibili. Come è noto, tre sono i congegni fondamentali che il Trattato di Versailles ha creato per la risoluzione dei più importanti problemi in-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ternazionali: l'assemblea generale della Lega delle Nazioni, il Consiglio della Lega e la Conferenza internazionale del Lavoro. Esaminarne tutta l'attività dal giorno della loro fondazione sino ad oggi, ricercare quali risultati concreti essi abbiano realizzato, porre il problema della loro vitalità nella politica europea, sarebbe uscire dai limiti che mi sono proposto. Ma vi è un lato della politica estera che per le condizioni demografiche del nostro popolo ci deve soprattutto interessare: è la politica estera del lavoro.

I problemi internazionali sono per noi essenzialmente problemi internazionali di lavoro. Anche la questione coloniale, questo sogno non mai realizzato di quanti hanno l'ansia di una più grande Italia, è per noi intimamente connessa all'emigrazione e al lavoro. Sia che si consideri il Mediterraneo, dove la riconquista libica è un segno augurale dell'ora, sia che il nostro sguardo vada più lungi, alle Americhe fecondate dalla fatica operaia di tanti figli nostri, sempre è il lavoro, che forma la trama della nostra espansione nel mondo. Altri popoli, ricchi di capitali, possono concepire forme diverse di penetrazione nazionale; per noi, ancor oggi, è nell'umile gente, nell'itala gente dalle molte vite, che sta racchiuso il segreto del domani.

Vi è una triplice opera di tutela che attraverso l'organizzazione internazionale di Ginevra, è possibile compiere: la tutela delle nazionalità, la tutela della lingua e della coltura: la tutela di alcuni fondamentali diritti dell'uomo che lavora. Il vantaggio, uno dei vantaggi dell'espansione mondiale, tipo inglese, di fronte all'espansione migratoria tipo italiano, è appunto quella che nella colonia tutti i valori della tradizione, coltura, religione, rimangono intatti, mentre nelle penetrazioni in terra altrui corrono pericolo di decadere e di essere assimilati ad un'altra civiltà. Anche la cittadinanza, il glorioso segno giuridico dell'appartenenza alla stirpe materna, è minacciata troppo spesso da leggi straniere. A proposito del diritto di cittadinanza ricorderò due fatti recenti che riguardano l'emigrazione italiana in Tunisia e negli Stati Uniti. E' nota la condizione demografica della Francia; e la sua prospera situazione coloniale, arricchita dai recenti mandati.

La capacità colonizzatrice della Francia, minacciata all'interno di spopolamento, è inadeguata rispetto ai vasti domini posseduti dalla Repubblica. In Tunisia circa novantamila italiani, hanno arricchito e arricchiscono il paese con un duro lavoro, quale solo la nostra stirpe sa compiere. Come è noto, la politica francese tende a rendere cittadini francesi i nostri fratelli di Tunisi: necessità militare da una parte, necessità demografiche, volontà di espansione francese dall'altra, hanno determinato una serie di decreti contrari al diritto dei lavoratori italiani a Tunisi e alla loro ferma volontà di rimanere italiani. Si cominciò nel '19 con decreti contro la proprietà immobiliare, abrogati in fatto per l'energica azione della nostra rappresentanza consolare. Nel '20 un altro provvedimento annullava praticamente il diritto allo stato civile esercitato dall'autorità consolare italiana in virtù del regime delle capitolazioni, preesistenti alla occupazione

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

francese. Le nostre proteste non valsero. Era la prima mossa di accerchiamento contro gli italiani che costituiscono la grande massa della popolazione e che si vogliono snazionalizzare.

Il colpo definitivo fu tentato coi decreti sulla cittadinanza. Essi dichiarano francese ogni individuo nato nella Reggenza di Tunisi da parenti di cui uno sia pure nato nella Reggenza. Lo scopo della disposizione di legge è evidente. In capo ad una generazione gli italiani sarebbero diventati francesi. L'Italia è riuscita, per ora, a tutelare i nostri fratelli di Tunisi dalle conseguenze snazionalizzatrici del decreto, richiamandosi alla convenzione Prinetti del 1896, la quale garantisce appunto agli italiani di Tunisia il diritto alla nazionalità. La convenzione denunciata dopo l'armistizio fu in seguito rinnovata, ma il pericolo è sempre imminente. E' una norma eccezionale stabilita da un trattato. Quando il vigore di questo trattato venisse meno, si cadrebbe sotto la prescrizione della legge generale (1). L'Inghilterra è intervenuta energicamente nella questione, in tutela dei Maltesi e la controversia è stata esaminata di recente dalla Suprema Corte di giustizia internazionale (7 febbraio 1923). La Francia sosteneva trattarsi di una questione di diritto interno: ogni Stato ha il potere di dettare norme nell'ambito del proprio territorio, e quindi nessuna potenza straniera poteva ingerirsi per limitare la portata di tali norme sovrane. Ma esaminando la natura del protettorato francese in Tunisia la Corte trovò che si trattava di un particolare rapporto internazionale, non provvisto di tutti gli attributi della sovranità, e concluse rigettando la tesi francese. Così la questione, dichiarata ormai di spettanza del diritto internazionale, fu poi regolata con un accordo particolare fra Francia e Inghilterra.

Quanto si è detto per la Tunisia può essere ripetuto per gli Stati Uniti d'America: le leggi restrittive e protezioniste del Nord America permettevano all'Italia di inviare un massimo di 42.000 emigranti: Un recente emendamento ha modificato la legge restrittiva ora in vigore, permettendo la immigrazione annua di soli 4112 italiani. Le finalità di questo progetto sono quelle di stimolare la naturalizzazione degli italiani: solo in tale modo alcune disposizioni consentono di evitare i limiti ferrei e pressochè insuperabili della legge.

Di fronte a queste attitudini delle potenze estere rispetto al lavoro italiano, quale può essere l'atteggiamento dell'Italia a tutela della nostra nazionalità? Mentre si parla di concedere alle colonie di italiani all'estero il diritto di rappresentanza al Parlamento del Regno, un movimento di accerchiamento vuol rendere stranieri alla patria i suoi figli. Prima di ricorrere all'*estrema ratio* di adottare una legge tipo germanica, che per-

(1) A questo proposito *Latinus* scrive nella prefazione al libro di Margherita Sarfatti: « Con la denuncia delle convenzioni del 1896, la sorte degli italiani di Tunisi è diventata di una precarietà altamente drammatica. La spada di Damocle della snazionalizzazione pende su di loro di tre mesi in tre mesi ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

metta la doppia cittadinanza, legge ripugnante al nostro equilibrato spirito giuridico, si può e si deve nei consessi internazionali difendere il diritto del lavoratore a mantenere integra la propria fisionomia di italiano.

Il secondo punto a cui accennavo riguarda la tutela della lingua e della coltura italiana. I rapporti giuridici di cittadinanza mutano talvolta sotto la pressione di interessi contingenti. Ma fin quando la lingua di Dante fiorirà sulle labbra dei figli lontani e i libri nostri, i monumenti del pensiero italico, saranno letti con fede commossa, fino a quel giorno, lo spirito nazionale sarà salvo. Possono le leggi deformare i rapporti di sudditanza, possono cercare di imprimere suggelli stranieri nelle liste dello stato civile, ma l'anima dell'emigrante, la sua anima italiana, palpitante e dolorante (ed è questo che importa soprattutto di salvare) vivrà ancora, malgrado ogni tentativo di deformazione.

All' ordine del giorno della prossima Conferenza del lavoro figura un argomento in apparenza modesto, ma che racchiude dentro di sè o può racchiudere vasti problemi nazionali: l'utilizzazione del riposo operaio. Il valore della legge delle otto ore, non sta tanto in una riduzione meccanica dell'orario lavorativo, quanto nella possibilità di utilizzare il tempo libero per un'opera di educazione delle masse operaie. La discussione di questo problema considerato dall'angolo visuale internazionale, ne trascina altri dietro di sè: il riposo operaio implica divertimento, svago, istruzione, e l'istruzione implica la scuola. Cosicchè si potrà discutere, si dovrà discutere domani, con i rappresentanti degli altri paesi, anche della scuola per l'emigrante. Avere riconosciuto da un patto internazionale il diritto d'istituire scuole all'estero, significa per l'Italia conquistare una arma formidabile necessaria alla difesa della sua civiltà, significa avere il mezzo giuridico di fronte ad ogni possibile offensiva antitaliana, di tutelare con l'opera dell'insegnamento, opera assidua, diuturna, quotidiana, che non improvvisa ma costruisce, l'integrità della coscienza della razza; significa tenere legati a noi, nel fervore della coltura e del pensiero, anime forse già inclini a curvarsi verso i focolari civili di altri popoli.

Rimane ad esaminare un ultimo punto: la tutela di alcuni interessi fondamentali dell'operaio italiano all'estero. L'ideale perseguito dal diritto internazionale del lavoro sarebbe quello di una parificazione completa degli operai stranieri ai nazionali, nell'ambito delle leggi sociali. Tale ideale ha certo il suo valore umano, ma è destinato a rimanere forse un voto per le leggi future, non mai una realtà per le leggi presenti. Del resto una sua realizzazione completa non può giovare all'Italia: i nostri operai in alcuni paesi, come gli Stati Uniti, sono accettati se rappresentano una economia. Quando si pretende la parificazione completa dei salari e dei diritti, è troppo facile, al proibizionismo delle organizzazioni di classe, di trovare una via di accordo con gli industriali e chiudere le frontiere agli

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stranieri. L'esempio degli Stati Uniti lo dimostra. Ma se non è dunque nè possibile, nè utile pretendere eguaglianza di trattamento sotto tutti i rapporti, è invece doveroso tutelare alcuni punti fondamentali dell'interesse operaio che possono essere efficacemente difesi senza creare pregiudizio a chi si vuole proteggere. Agli Stati Uniti, il recente episodio di un operaio italiano a cui fu negato il sussidio di infortunio, per un motivo più specioso che reale, ha reso di attualità il problema. La Conferenza internazionale del Lavoro ha posto all'ordine del giorno anche lo studio della legislazione degli infortuni nei varii paesi, allo scopo di ottenere la tutela degli operai stranieri alla stregua dei nazionali. E' evidente l'importanza che una simile decisione avrebbe per l'Italia. Le dure fatiche, spesso non scarse di pericolo a cui si sottopongono i nostri emigranti all'estero e gli infortuni di cui spesso sono vittime, rendono urgente una efficace opera di tutela. Il momento è forse propizio per realizzarla.

Un'ultima considerazione:

Il sistema delle otto ore, diventato di recente in Italia legge dello Stato, pone l'Italia all'avanguardia del movimento operaio. Una legge siffatta non esiste negli Stati Uniti, dove i varii governi federali hanno promulgato norme particolari, specie per quanto riguarda le donne e i fanciulli; non esiste in Inghilterra se non limitatamente alle miniere, alle donne e ai fanciulli; non esiste in Francia, dove la legge 23 aprile 1919 è un'affermazione platonica del principio la cui concreta applicazione è rimandata ai regolamenti pubblici in seguito ad accordi fra gli interessati. Ora l'Italia ha promulgato il decreto-legge sulle otto ore. La legge delle otto ore, non vale dissimularselo, rappresenta certo un costo per l'economia italiana e nella dura concorrenza incalzante della conquista dei mercati, l'Italia senza ferro, senza carbone che aveva un tempo, solo elemento di superiorità, il buon mercato della mano d'opera, come può combattere e vittoriosamente combattere con altri paesi più progrediti, dove l'industria si muove liberamente all'infuori dei limiti di un orario ufficiale? A compensare il peggiore costo dobbiamo augurarci valga, in Italia, quel sorgente spirito di leale cooperazione operaia che è ora vivo da noi come in nessun altro paese del mondo. Ma l'Italia può anche chiedere alle organizzazioni internazionali e sostenere nei loro congressi, che la legge delle otto ore venga promulgata e applicata in tutti i paesi del mondo. E da un siffatto atteggiamento politico ci potranno derivare due ordini di vantaggi. Mentre si ama talvolta dipingere il nostro paese siccome incurante degli interessi delle folle operaie, una simile politica varrebbe a sfatare la leggenda. E al tempo stesso tuteleremo i nostri intressi di popoli produttori e di popoli esportatori, riportando la concorrenza internazionale sullo stesso piano economico rispetto ai coefficienti del costo determinati dalle leggi sociali.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Tali i principi informatori di una azione internazionale nel campo della politica del lavoro. Oggi più che mai le classi dirigenti si curvano verso le folle operaie e contadine con un senso rinnovato di ardui doveri da compiere. Una più acuta sensibilità sociale, la coscienza che ogni progresso nazionale è effimero, quando di esso non possono beneficiare le classi più umili e più numerose, sono ormai patrimonio spirituale di quanti presiedono oggi e presiederanno domani alle sorti del paese. Ecco perchè anche la concezione di alcuni problemi se non si è radicalmente mutata, si è almeno raffinata.

Noi abbiamo pensato sempre all'emigrazione italiana come ad un fenomeno proletario, compenso benefico del nostro disavanzo internazionale, equilibratrice meravigliosa della bilancia dei pagamenti all'estero: le rimesse sono la contropartita della forza demografica di cui l'Italia si priva. E per tanti anni siamo stati soddisfatti di questo equilibrio statistico e finanziario.

Ora non più. Al disotto della statistica e delle cifre che riflettono l'andamento del fenomeno, noi abbiamo scoperta un'anima: l'immortale anima italiana. Abbiamo superato alla fine il concetto di un semplice equilibrio finanziario internazionale che è un grande realistico elemento nella vita di un popolo, ma non è tutta la vita di un popolo. E nella competizione delle stirpi, in cui ciascuno porta i propri valori civili e tanto più vale quanto maggiore è il tributo di pensiero, di tradizione, di capacità che offre, noi sentiamo di poter dare al mondo non solo una grande volontà di lavoro, ma anche un lievito civile, maturato nei secoli e ancora capace di generare forme nuove di ascensioni umane.

E' l'antico genio giuridico, frutto di una elaborazione secolare della stirpe che ha saputo anche una volta intendere i tempi e creare la formula consona al segreto travaglio dell'epoca. E così, mentre gli altri popoli tutti, inglese, tedesco, francese, per citare solo i maggiori, rimangono aderenti ad antiche formule superate, l'Italia sorge in Europa e riagita ideali nuovi. Non più la lotta di classe concepita a spiegazione universale della storia, come una visione orientale in cui si combattono le forze del bene e del male, non più lo stato burocratico, lo stato elefantiaco e socialista, che tutte vuole accentrare e regolare le energie economiche, ma la società materiata di libere forze operatrici, le magnifiche forze dei singoli moventisi nella gara civile intesa ad elevare e benedire la vita. Nel prossimo giugno a Ginevra, gli Stati di quasi tutto li mondo, si riuniranno ancora una volta in seduta plenaria nell'annuo congresso della Lega delle Nazioni e della Conferenza internazionale del Lavoro.

L'attività di tutti i giorni sboccherà nelle decisioni della Conferenza. L'Italia nuova vi interverrà ricinta dei suoi ideali e munita della sua forza. E mi sia lecito terminare con un augurio. Vi sono gli scettici e vi sono i credenti nell'opera politica di Ginevra. Vi sono delle ragioni per essere scettici e ve ne sono per essere credenti. Ma al di là di ogni scetticismo e di ogni fede, gli organismi della Lega delle Nazioni rappresentano pur

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sempre una realtà. Una realtà politica ed una realtà sociale, che non può non interessare una grande potenza quale l'Italia vuole e deve essere. Chi vive all'estero sa come si guardi all'Italia talvolta con simpatia, talvolta con mal celato rancore. Ed è bene che sia così.

Perchè nella vita quando si agitano degli ideali e si rappresenta una forza viva ed operante, si hanno degli amici e dei nemici, si suscita l'amore e si provoca l'odio. E' questo uno dei segni dei tempi; e significa che l'Italia si è levata ed è in cammino. Possa domani al congresso dei popoli, così come in ogni forma della vita civile, compiere il voto di Francesco De Sanctis « e non essere ai secondi posti ma ai primi »!

CARLO E. FERRI

La Rassegna Italiana

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

E' LA PIU' BELLA, LA PIU' ORGANICA, LA PIU' VIVA RIVISTA D'ITALIA E UNA DELLE MAGGIORI DI EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità.

La « RASSEGNA ITALIANA » esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine. Ad ogni fascicolo è allegato un numero della « RASSEGNA ITALIANA DEL MEDITERRANEO », supplemento di 40 pagine riccamente illustrate, riguardante l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante.
Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di « EMIGRAZIONE E LAVORO » che tratta altissimi problemi sociali ed emigratori.

ABBONAMENTI

Italia e Colonie Italiane: Abbonamento annuo L. 45 - semestrale L. 25
Estero (spedizione raccomandata): Abbonamento annuo L.it. 70
Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle Sale convegno, ai Comandi, ai Circoli militari, ecc., l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.

Scrivere all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA - Via del Tritone, 152 - ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SPECULUM

(Cronache del mese)

CRONACHE DEL PENSIERO RELIGIOSO

Le difficoltà presenti - Le ragioni di sperare

La grave misura che il Santo Uffizio ha preso nei riguardi del sacerdote Prof. E. Buonaiuti, ordinario di Storia del Cristianesimo nella Università di Roma, ha suscitato un vasto coro di commenti in tutta la stampa nazionale e in larga parte della stampa mondiale.

Ne era cagione, ancor più che l'interessamento e la simpatia per il dotto sacerdote, la prospettiva di una probabile ripresa della lotta impegnata venti anni or sono dalla Curia romana contro il Modernismo, cui pose fine, per quanto riguardava le persone, la volontà di Benedetto XV.

Nessuno l'ha dimenticata. Ma il tempo trascorso (per Tacito solo quindici anni erano *grande mortalis aevi spatium*) non è riuscito a chiarire, se non per alcuni, pochissimi, i termini e le ragioni del conflitto.

La enciclica *Pascendi* non poteva che tracciare un programma teorico del movimento, nei termini, e dal punto di vista, della filosofia scolastica. E pertanto fu giocoforza portare sotto uno stesso fuoco le più svariate tendenze e raccoglierle sotto lo stesso denominatore: lo *immanentismo*.

Nel fatto vi erano *tot capita tot sententiae*. E nessuno, credo, era così folle da volersi sostituire non dico, a Cristo e a S. Paolo, ma neanche a S. Agostino e all'Aquinate, uomini d'eccezione. Vi era, nei migliori, un'aspirazione più o meno consaputa, a reinterpretare alcune dottrine cristiane, salva la sostanza, in termini più accessibili alla mentalità contemporanea. Altri miravano a svellire e svecchiare l'organismo esteriore e contingente. Non mancavano i razionalisti, gli ipercritici, privi di senso storico e mistico, gli insofferenti di disciplina. Di qua e di là, nei bassi ranghi, i profittatori, come sempre. Da una parte i cercatori di scandali, a rendere più ghiotti i loro libelli; dall'altra individui che denunziando e facendo chiasso, miravano ad avanzare se stessi, e a deprimere i confratelli più in vista per ingegno e coltura.

* *

Certo, la crisi che la coscienza pubblica attraversava — nel prevalere dello individualismo e di un fiacco razionalismo in tutti i campi e sotto tutte le forme — era gravissima, e la Chiesa docente non poteva restarsene con le braccia in croce. Difatti intervenne, denunciò, fulminò. Pio X obbedì all'imperativo della sua coscienza diritta e purissima. Le misure generali erano, inevitabilmente, precise, rettilinee, dure. Spettava agli esecutori di applicarle caso per caso, con fermezza certo, ma pur con quella soavità che è la prerogativa della paternità cristiana (si pensi al buon Pastore) e di cui diede saggio, a citare un caso fra mille, Pietro il Venerabile verso Abelardo.

Ora, se è vero, come afferma il comunicato

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

che quello spirito d'insofferenza mentale e disciplinare risorge, anzi non è spento affatto, malgrado le dichiarazioni formali dei colpiti, ciò vuol dire che quei tali esecutori non erano andati alla radice, o vi erano arrivati con la scure soltanto. E la scure colpisce, recide, ma non persuade nessuno. La penetrante intelligenza dei Greci foggiò da *peithò* (persuado) il medio *peithomai* (obbedisco). Per essi un solo e medesimo vocabolo doveva significare lo *essere persuasi* e l'*obbedire*.

Già tutti sanno che persuadere non è lo stesso che convincere. Il cardinale di Polignac si vantava (beato lui!) di poter convincere di errore tutti i Calvinisti, ma confessava che solo S. Francesco di Sales era in grado di persuaderli della verità del Cattolicismo. E questo era verissimo.

* *

La Chiesa ha superato altre crisi — mortali per un corpo mortale — e i credenti hanno la sicurezza che anche questa verrà superata.

Non parlo delle persecuzioni tiranniche. Era troppo naturale che fallissero.

Lo Gnosticismo (così affine alla moderna Teosofia) fu reso innocuo da Origene e dagli altri sommi della Scuola alessandrina, con assimilarne alcuni elementi buoni.

Il Neoplatonismo, la più aristocratica, forse, delle filosofie, doveva sedurre gli spiriti raffinati, nei confronti del Cristianesimo in apparenza così estraneo ed ostile a tutte le virtuosità della speculazione astratta: misticismo e dialettica stringendovisi in ideal connubio.

Il genio di Agostino, che domina tuttavia quindici secoli di pensiero, rapì all'Egitto i « vasi preziosi » per arricchirne Israele.

Non passa un secolo che le « penne dell'aquila » e le ondate cruente della barbarie minacciano di sommergere nel malcostume e nella violenza le reliquie dell'antica, con le primizie della civiltà nuova.

Benedetto Gregorio e altri Eletti, pochissimi, salvano la giovinezza d'Europa e la sospingono a fiorente maturità.

Quando il monachismo, coi secoli, invecchia, si meccanizza e si corrompe, Romualdo, Odilone, Brunone, Bernardo gl'infondono nuova linfa.

Se la contemplazione minaccia di isterilirsi nell'egoismo spirituale, Francesco e Domenico le rendono vigore e fecondità innestandovi un ramo di carità attuosa e illuminata.

Con ciò stesso, ben meglio che coi roghi è spenta la risorta eresia manichea, e calmata la nascente Protesta.

Quando i figli di Mosè e di Maometto riaprono le pagine di Aristotele sotto gli occhi attoniti della nuova Europa, la Chiesa può temere a ragione che il sottile martello argenteo della dialettica non debba esserle assai più funesto che il maglio di Thor.

Ma ecco Alberto e Tommaso e Scoto a scongiurare il pericolo, con gli opportuni adattamenti delle teorie pericolose.

Quando il Settentrione, avendo scosso il giogo di Roma, si proponeva di strapparle tutto il Continente, non furono proprio le fiammate e gli anatemi che salvarono una porzione gloriosa dell'antico patrimonio; ma unitamente alle sagge misure del Concilio di Trento, e con più efficacia, fu la santità rifiorita negli Ordini militanti; alleata con la risorta Scienza ecclesiastica di Cano, Petavio, Baronio, Bossuet.

Ma anche nell'ultimo secolo, ad arginare la negazione radicale, ben più che i controversisti irosi, provvidero validamente alcuni uomini ricchi d'ingegno e di carità: Lacordaire, Görres, Newmann, Rosmini, Gratry e Soloviev.

* *

Gli ultimi quattro Pontefici hanno compiuto atti notevoli di difesa indiretta, ma pure efficacissima, del patrimonio religioso: diffondere i Vangeli, incoraggiare gli Studi, segnatamente biblici e filosofici, dare la porpora ad alcuni ecclesiastici ammirati dall'universale; riformare il breviario e il messale, ripristinare la scienza e la vita liturgica, mettersi al disopra degl'interessi materiali e delle competizioni politiche; allargare a tutti le braccia della carità.

His armis et defensoribus istis
Tempus eget...

FERMI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

CRONACHE DEL PENSIERO FILOSOFICO

Il cinquantenario di Tommaseo

Il cinquantenario della morte di Tommaseo che ricorre il 1° maggio di quest'anno, non può non essere segnalato nella presente rubrica, perchè se il grande dalmata fu principalmente un letterato e filologo, non disdegnò peraltro la filosofia, lasciando intorno ad essa pagine critiche destinate a sopravvivere col complesso dell'opera sua.

Anche negli apprezzamenti filosofici, che rivelano in lui una capacità speculativa acuta e profonda, egli portò quel suo speciale temperamento che si potrebbe definire ingiusto per eccessiva giustizia. Fu polemista acre, non di rado maligno, non per intrinseca malvagità d'animo, ma per una sua mistica ebbrezza di indipendenza. Agli stessi uomini più venerati: Dante, Rosmini, Manzoni, non risparmiò critiche e riserve. Mai si verificò in lui l'abbandono entusiastico, quello speciale amore intellettuale che — simile all'altro amore — fa dimenticare tutti i difetti della persona amata. Per limitarci ai temi filosofici, osserviamo, innanzi tutto, ch'egli fu, se non il primo, certo il più acuto tra quei commentatori laici i quali conferirono molta importanza al contenuto teologico e filosofico della *Divina Commedia*. Ma nel corso della sua pregevolissima esegesi non si peritò a rilevare quei punti nei quali, secondo il suo parere (per noi discutibilissimo), Dante avrebbe sacrificato alla speculazione teologica la bellezza poetica.

Dal punto di vista che qui ci interessa l'opera principale del Tommaseo è quella intitolata *Studii filosofici*, raccolta di saggi, edita a Venezia nel 1840, e divisa in cinque parti: Filosofia *religiosa, razionale, morale, civile, dell'arte*. Ciascuna di queste parti contiene pensieri propri, generalmente sotto forma aforistica, e scritti critici intorno a filosofi antichi e moderni: tra questi ultimi, Galluppi, Romagnosi, Gioia, Rosmini.

Non si può dire che il Tommaseo abbia avuto un sistema proprio; si può dire semplicemente che egli inclinò alla tradizione guelfa e che fu, a suo modo, un seguace di Rosmini. E diciamo: a suo modo, perchè, anche a tale proposito, manifestò la sua scontrosa indipendenza:

« Amo il Rosmini ed ammiro; ma nè degli atti, nè delle opinioni tutte dell'uomo mi fo campione. E quand'io giovane, primo in Italia, ragionai del suo libro, non tacqui che le improprietà del linguaggio e l'assunto del dare a dirittura la storia dell'intelligenza umana potevano aprire l'adito a dubbi ed a censure ».

Ma se non si può cercare nel Tommaseo il pensatore filosofico nel senso sistematico del termine, si deve cercare in lui l'osservatore profondo, il critico acuto: maestro egli è soprattutto nel definire chiaramente e con mirabile concisione, gli atteggiamenti, i fatti dello spirito. « Natura dell'uomo — egli scrive — si è non intendere molte cose: onde il soprannaturale necessariamente entra nella natura sua ». E poco più oltre, non senza arguta profondità: « Talune idee che paion più chiare sono le più misteriose di tutte ». Le sue definizioni estetiche possono essere lette con molto profitto anche oggi; esse potranno non apparire nuove; ma difficilmente si saprebbe oggi scriverle meglio: « La bellezza è un vestigio della forza infinita nel finito, cioè l'uno nel vario. Il bello è la forma algebrica dell'utile. Il bello è più necessario dell'utile. L'arte rappresenta la verità; non l'imita. Discendere al mondo reale per trarlo a sè, gli è l'uffizio dell'artista ».

Studiosissimo fu il Tommaseo del Vico. Negli *Studi critici* raccolti in un volume, stampato a Venezia nel 1843, è da segnalare una notevole monografia sul pensatore napoletano, del quale il dalmata dava, col suo solito stile conciso, il seguente ritratto morale:

« Scolaro posposto, professore non rimeritato, autore negletto, credente calunniato, marito impacciato in cure misere, padre infelice: malinconico in gioventù, ne' maturi anni sdegnoso, ne' decrepiti morto innanzi il morire: povero sempre ».

Recentemente uno studioso, del quale parleremo più oltre, il Caramella, ha pubblicato

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

un importante studio nel quale si dimostrano minutamente le derivazioni della *formola ideale* di Gioberti da Vico. Merita di essere citato questo passo nel quale Tommaseo aveva accennato a tale derivazione:

« Elegante e possente è la formola: *Dio è; le cose ci sono.* E il Vico distingueva già nettamente l'*Ente* dalle *esistenze*: sulle quali due parole un arguto ed onesto pensatore italiano dettò due volumi » (il Tommaseo allude all'*Introduzione allo studio della Filosofia* di Gioberti).

Circa le varie redazioni della *Scienza Nuova* esprimeva un giudizio, il quale, mentre dimostra la sua indipendenza, prova anche l'esattezza delle sue valutazioni:

« Io direi che sebbene nella prima edizione della *Scienza Nuova* manchino molti grandi concetti, ed altri sieno accennati appena, pure il pensiero vi spazia in più libera luce. Nell'ultima, la luce sovente è baglior di baleno, e la contemplazione apparisce a quando a quando mania ».

Come è noto, nel periodo anteriore al '48, l'avvenimento principale degli studi filosofici, fu la famosa aspra polemica tra Rosmini e Gioberti per la teoria dell'*ente possibile* affermata dal primo, e oppugnata dal secondo con la teoria dell'*ente reale*.

Il Tommaseo scese in campo a difendere Rosmini e il suo saggio è, secondo noi, il più importante fra quelli scritti, sul tema, da contemporanei. Difese Rosmini contro il rivale, con un'acredine la quale può esser giustificata soltanto in parte dalla vivacità degli attacchi giobertiani. Eppure anche in questa polemica egli si volle pretendere obbiettivo, scrivendo:

« Amo Rosmini come raggio di luce più che umana, che illuminò la mia giovinezza, ma ed il Gioberti amo, e rammento i colloqui dell'esilio, e gli esempi della sua schietta virtù! ».

Non occorre avvertire che il pensiero del Tommaseo appartiene pure alla storia della Pedagogia; tra l'altro, con quel « Saggio sull'Educazione » ristampato anche recentemente, e del quale, appunto per questo, basti qui la sola menzione.

Con questo semplice appunto commemorativo intendiamo segnalare un altro di quei nostri uomini del secolo scorso, il cui pensiero ci può essere utilissimo a titolo di *educazione mentale*. Nè basta ancora: definiamo questi uomini, a qualsiasi tendenza abbiano essi obbedito, *professori di italianità*. Qualunque fosse la disciplina ch'essi trattarono, filosofia o scienza, arte o azione, il loro motivo predominante fu la restaurazione dell'originalità italiana. Tra essi, non ultimo, anzi tra i primissimi, fu il Tommaseo, del quale non vorremo imitare i giudizi iracondi, spesso ingiusti e persino crudeli, ma l'ardente, geloso culto delle memorie e il contributo alle future possibilità della sua Patria.

La protologia di Gioberti

Fra i recentissimi testi filosofici ad uso delle scuole, editi dal Paravia, meritano di essere particolarmente segnalati i pensieri estratti dalla *Protologia* di Gioberti. Il testo è stato emendato dai numerosi errori di trascrizione del Massari, da G. Balsamo-Crivelli, dal quale dobbiamo attenderci la edizione critica integrale dell'opera. Questo volume di estratti porta una introduzione intitolata: *Il significato filosofico della « Protologia » giobertiana* e numerose note interpretative e storiche, l'una e le altre dovute a uno dei più competenti e acuti tra i giovani cultori del pensatore piemontese: S. Caramella.

Lodiamo incondizionatamente la introduzione del Caramella, sebbene l'interpretazione idealistica ch'egli delinea dell'opera giobertiana non corrisponda alla nostra, che potremmo definire spiritualistica. Siamo da gran tempo convinti che i sistemi dei grandi autori, per la stessa complessità, per la stessa tendenza ad armonizzare i contrarii, che costituisce appunto il segno caratteristico della grandezza, si prestano alle più opposte interpretazioni, dovute al fatto che i singoli studiosi accentuano gli elementi più consentanei alla loro indole personale. Perciò quando si tratti di riferire sommariamente intorno alla esegesi di una opera filosofica, noi ci guardiamo bene dal polemizzare: amiamo piuttosto mettere in luce le benemerenze di

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

chi pubblica o commenta un'opera, riservando le critiche severe soltanto per coloro che, qualunque sia la loro tesi interpretativa, diano prova di una conoscenza superficiale del tema trattato.

Ci piace dunque segnalare nel Caramella una profonda penetrazione dell'opera giobertiana, del che è prova indiscutibile la conclusione di questo suo saggio, nella quale egli definisce le pagine dedicate alla *Palingenesi* come il culmine della ricerca protologica di Gioberti. « Qui — egli scrive — si fondono gli accenti cristiani e cattolici, romantici e classici, intuizionisti e razionalisti, della filosofia di Gioberti, per toccare un'armonia più alta che non sia quella conciliativa e sintetica: l'armonia dell'unità mistica in cui il suo spirito di veggente e di retore, di dialettico e di polemista, di poeta e di ribelle ritrovava se stesso... Gioberti rifà dentro di sè l'entusiasmo carismatico di Paolo e l'estasi teosofica di Giovanni: la morte che vince la morte, il positivo che appare dietro il velame del negativo... ».

Non si può dire con quale compiacenza riproduciamo queste parole dell'ottimo studioso, pensando che esse sono preposte ad un libro destinato alle scuole.

Questa *Protologia* che, pur nella sua frammentarietà, costituisce la più grande visione del mondo che un italiano abbia concepito dopo Dante, trova, dunque, finalmente, i suoi primi adeguati interpreti, i suoi primi commentatori. Sia lode all'amico Balsamo-Crivelli che ha compiuto la faticosissima opera della restituzione del testo alla sua originale esattezza, e sia lode al commentatore. I benefici della diffusione tra i giovani del pensiero « postumo » di Gioberti saranno immensi. Tale diffusione contribuirà a demolire le filosofie fondate sull'abuso della logica e del concettualismo e a ricondurre la speculazione nell'àmbito dell'opera vissuta, dell'opera d'arte, la quale soltanto, se è vera arte, è vera scienza.

Il V Congresso Internazionale di filosofia

Celebrandosi il VII centenario della gloriosa Università di Napoli, sarà tenuto dal 5 al 9 maggio, sotto la presidenza onoraria del Ministro della P. I., il V Congresso Internazionale di Filosofia. Hanno aderito quasi tutte le Società filosofiche italiane ed estere. E' il primo Congresso del genere che avrà luogo dopo lo scoppio del conflitto europeo.

Il Congresso sarà diviso in dieci classi: 1) Metafisica, Logica e Gnoseologia; 2) Estetica; 3) Etica; 4) Filosofia della Religione; 5) Filosofia del Diritto; 6) Storia e Filosofia delle Scienze; 7) Psicologia; 8) Pedagogia; 9) Sociologia; 10) Storia della Filosofia.

Lingue ufficiali ammesse: italiano, francese, inglese, tedesco, spagnuolo, latino.

Saranno commemorati con speciale solennità due eccezionali anniversari: il 650° anno dalla morte di S. Tomaso d'Aquino; il 200° dalla morte di Kant. Il primo pensatore sarà commemorato dal Cardinal Mercier, il secondo dal prof. Arturo Liebert, vice presidente del *Kantgesellschaft*.

Particolarmente discussa sarà la teoria relativista di Einstein.

Giunta esecutiva del Congresso: *Presidente*: Prof. Antonio Aliotta; *Segretario generale*: Prof. Guido della Valle; *Tesoriere*: professor Generoso Gallucci; *Membri*: Prof. Antonio Renda e Guido De Ruggiero.

A. B.

CRONACHE SCIENTIFICHE

Eugenetica

L'ultima mia Cronaca sul movimento per il « Freno alle nascite » (Birth Control), mi ha procurato varie lettere di adesione incondizionata e condizionata. Riferisco di una soltanto, che credo particolarmente importante per la persona che scrive e per le notizie che reca. E' del Prof. Serafino Patellani, uno dei primissimi che in Italia si sono occupati a fondo di eugenetica. Fu il primo che tenne in Italia un corso regolare di « Eugenetica sociale » all'Università di Genova, dal 1912 al 1915, e ora svolge la stessa materia in Conferenze presso gli Istituti Clinici di perfezionamento a Milano.

Dopo cortesi espressioni a mio riguardo, delle quali lo ringrazio, egli precisa

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la sua approvazione per i concetti svolti nella detta Cronaca, in quanto « nel campo dell'eugenetica, se vogliamo ottenere qualche risultato pratico, non dobbiamo ripetere gli errori di non pochi americani che vorrebbero non soltanto proibito il matrimonio in alcuni casi, ma obbligatorie operazioni radicali per impedire la procreazione ai delinquenti, ai pazzi, ai minorati, ai sifilitici, agli epilettici. Così facendo, essi gettano discredito sulla nostra scienza, che ha avuto in Italia i maggiori precursori e noti maestri.. ». Il Prof. Patellani annuncia poi che « dal 20 al 30 settembre di quest'anno sarà tenuto a Milano il *primo Congresso italiano di eugenetica sociale* promosso dalla R. Società Italiana d'Igiene e dalla Società Italiana di genetica e di eugenica, presiedute da due noti scienziati, dal Prof. Icilio Boni di Milano e dal Prof. Corrado Gini, ordinario di Statistica nella R. Università di Padova. Sotto gli auspici di tali uomini, del nostro Senatore Prof. Mangiagalli e del Senatore professore Ernesto Pestalozza, questo primo Congresso Nazionale non potrà che raccogliere il plauso e l'adesione dei migliori biologi e studiosi del nostro Paese ». Dopo avermi segnalato alcuni importanti temi che troverebbero opportuna trattazione in questo Congresso, il Patellani chiude la sua lettera con un fervido augurio « per la rinascita degli studi medici e biologici in Italia, in questo periodo, in cui la volontà ferma di un grande italiano è guida a tutti noi ».

Viviamo, infatti, in un'epoca fortunosa e fortunata, che passerà alla storia per aver visto il più grande sforzo di ricostruzione dei valori intellettuali, morali, sociali e civici di un popolo. Di pari passo deve procedere — dovrebbe, anzi, precedere — la ricostruzione dei valori fisici. E giacchè il rinnovamento vuol muovere « *ab imis fundamentis* », gli uomini di Governo, prima ancora che dell'educazione fisica e mentale della gioventù, dovranno preoccuparsi del miglioramento della stirpe, cominciando *ab ovo*, in senso figurato e letterale, ossia dal momento del concepimento dell'individuo per seguirlo su su attraverso la vita fetale e infantile. In altre parole dovranno fare dell'Eugenetica. Ecco perchè tratto di preferenza di questi problemi scientifici in questa Rivista, che deve mantenersi all'avanguardia del movimento di ricostruzione dell'Italia.

E facciam conoscere più davvicino che cosa sia e a che miri l'Eugenetica.

Ramo della biologia delimitato la prima volta da Francis Galton nel 1883 in uno studio intitolato « *Inquires into human faculty* » fu chiamato dal Galton *stirpicoltura* e più tardi *eugenica* (*Eugenics*). Il Patellani ha proposto una felice modificazione di questo nome, in *eugenetica*, vocabolo che da un lato richiama quella branca della biologia che studia i fenomeni della eredità e delle « variazioni » degli esseri viventi e che si denomina *genetica*, mentre dall'altro il nome di eugenetica indica anche « la morale della generazione ». E' la scienza che « studia le leggi dell'eredità normale e patologica e insegna le cause che ostacolano e i mezzi che favoriscono il miglioramento naturale e progressivo della specie umana ».

Dietro l'impulso del Galton e dei suoi allievi Pearson e Weldon sorsero in Inghilterra laboratorî, società e periodici di eugenetica. In quest'ultimo decennio seguirono con fervore l'America, la Germania, la Francia. In Italia si è fondata nel '12 una Società di Eugenica, per iniziativa di Giuseppe Sergi. Per la crisi bellica nel campo degli studî, questa Società non ha potuto dar di sè manifestazioni notevoli, ma l'eugenetica ha avuto ed ha in Italia brillanti cultori, fra i quali rammento Giuseppe Sergi, Paolo Mantegazza, Giuseppe Cuboni, Enrico Morselli, Corrado Gini, Alfredo Niceforo, Sante De Sanctis, Serafino Patellani, Antonio Marro, Achille Loria, Roberto Michels.

Non è facile dare, in poche righe, un'idea della vastità del campo in cui si muove l'eugenetica. Essa tocca questioni e scienze le più disparate. Potrei dare una visione d'insieme della materia, riproducendo il programma delle 50 lezioni tenute dal Patellani nell'Università di Genova, ma la ristrettezza dello spazio non lo consente.

Limitandomi ai capisaldi, rammenterò quanto sia interessante la storia dell'idea eugene-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tica (come sempre, troviamo quale precursore un italiano: Tomaso Campanella) e la ricerca dei concetti e delle applicazioni eugenetiche nelle religioni e nei codici dei vari popoli. Un ramo fondamentale vastissimo e molto complesso è quello relativo alle leggi biologiche dell'eredità. Vi è al proposito una letteratura immensa. Soltanto intorno alle esperienze dell'abate Mendel, che potè dimostrare sui vegetali esatte leggi matematiche dell'eredità di determinati caratteri, esiste oggi un movimento così vasto di studi e di applicazioni da meritare nome a sè: Mendelismo. Importanti, anche per la pratica, la dottrina delle mutazioni del De Vries e tutti gli studi sugli ibridi. Da questi studi derivano gli ardimenti di Lutero Burbank, il quale è giunto a *creare* specie vegetali nuove, perfezionando e aumentando in esse, a volontà, determinati caratteri utili. Si discute di applicare metodi analoghi nella coltivazione della pianta umana. Essenziali, poi, per l'eugenetica, tutte le ricerche sull'eredità patologica.

Le deduzioni pratiche di questi studi sboccano nel movimento per i matrimoni selettivi e contro i matrimoni consanguinei. Di qua si entra in pieno nella questione sessuale, sulla quale sono state scritte biblioteche intere. Abbiamo visto, nell'ultima cronaca, a quale importanza è assurto un solo lato del problema, il neomalthusianismo. La questione della diminuzione delle nascite ci porta a sua volta nel campo vastissimo della lotta contro le cause di morte prematura del prodotto del concepimento e di mortalità e morbilità degli infanti: protezione e assistenza della donna incinta; puericoltura prenatale e postnatale; lotta contro le malattie sessuali; lotta contro le malattie costituzionali, ecc.

L'eugenetica ha fatto spesso sorridere per certe proposte ed applicazioni bizzarre e puerili che sono state fatte in suo nome, specialmente in America. Dalla radicale misura degli Spartani che sopprimevano gli infanti malaticci, si giunge, come abbiamo visto, alle moderne proposte di sterilizzazione degli alienati, degli idioti, degli alcoolizzati cronici, dei tubercolosi inguaribili, degli epilettici e dei delinquenti recidivi. In un articolo del Patellani leggo che questa proposta è stata tradotta in pratica in otto Stati dell'Unione Nord-Americana e che, soltanto in un anno, furono così sterilizzate più di 800 persone!

Troppo facilmente si ragiona di eugenetica, applicata alla Società umana, con principi da allevatore di bestiame. Ma, come ben nota il Patellani, « non possiamo applicare i precetti che insegna la zootecnica, perchè questa scienza si propone non di migliorare nel senso eugenetico le razze animali, ma di renderle, dal lato commerciale, più vantaggiose all'uomo ». Di tipo zootecnico fu il tentativo di Federico il Grande, di ottenere una razza di uomini giganteschi, procurando mogli di altissima statura ai suoi granatieri della guardia. Il tentativo, per le leggi Mendeliane e per l'intervento di fattori patologici, era destinato a fallire e fallì, infatti, miseramente. La stessa sorte ebbero altri tentativi del genere.

Soltanto in apparenza sembrano più razionali le proposte del prof. Lundborg, dell'Università di Upsala, che voleva creare con accurata selezione una specie di aristocrazia biologica fra i contadini, e quella di Alfred Pichou, che intendeva riunire in una Società chiusa, chiamata « Elite », degl'individui accuratamente prescelti, su principi eugenetici, per il miglioramento della razza umana.

A questo genere di utopie si riconnette a mio avviso anche l'idea del certificato medico prematrimoniale, che verrebbe negato agli individui affetti da malattie incurabili e trasmissibili per eredità. Oltre alla questione di principio di cui ho trattato nell'ultima Cronaca, come opportunamente nota il Patellani, « quando delle norme giuridiche sancissero codesto obbligo, aumenterebbero allora le famiglie costituite all'infuori del matrimonio e il numero dei figli illegittimi, mentre si escogiterebbero i modi per eludere le disposizioni di legge ».

Il veto al matrimonio applicato per forza di legge resterà sempre, in pratica, senza gli sperati effetti eugenetici, perchè esso non equivale al veto di procreare, ed è meglio perciò rimanga un pio desiderio. Vi ha solo un caso, in cui il veto s'impone come un imperativo categorico, ed è quello di certe malformazioni del

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

bacino materno, nelle quali si sa che il bambino difficilmente potrà nascere vitale, mentre il parto pone a grave repentaglio la vita della madre. Ma, in questi casi, già oggi interviene, per lo più efficace, la ingiunzione tassativa del medico.

Per tutti gli altri casi, non credo che la scienza eugenetica sia giunta a tale certezza di conclusioni da potersi tradurre questa in norme di legge. Persino i tanto deprecati pericoli del matrimonio fra consanguinei sono molto discussi e discutibili. Vi è una forma di connubio certamente dannosa alla stirpe, ed è quello fra individui di razze diverse. Le razze umane posseggono ciascuna utili qualità corporee e psichiche specifiche, e, insieme, deficienze specifiche. Nel prodotto d'incrocio si trovano bensì spesso attenuate queste deficienze, ma vengono anche diluite, diminuite le buone qualità. Con ogni incrocio, pertanto, si fa perdere ad ambedue le razze un agente che dovrebbe concorrere al compito specifico, spettante indubbiamente a ciascuna razza nell'economia della specie umana.

L'evento in questione, per lo più si mantiene entro limiti molto ristretti, anche senza disposizioni legislative, in virtù di un profondo istinto che fa repugnare da queste commistioni di sangue. Tuttavia, con l'enorme sviluppo dei mezzi di comunicazione e con i moltiplicati contatti fra i popoli di razza diversa, il problema, in certi punti del globo, acquista particolare importanza. Qui debbono intervenire gli eugenisti con una fitta propaganda, che serva a ridonare agli uomini la coscienza dei propri doveri verso la propria razza.

All'infuori di questo caso speciale, non si possono stabilire limitazioni o segnare norme per il matrimonio eugenetico, sempre che non si abbia di mira soltanto il vantaggio degli individui, ma innanzi tutto l'incremento, il miglioramento globale della stirpe.

Assai meglio di tutti i criteri scientifici, è di guida agli uomini, nella scelta dell'altro essere con cui procreare, un oscuro istinto che fa loro preferire quella persona, fra le tante, per un gioco di attrazioni e repulsioni, corrispondenti certamente a bisogni biologici di completamento e a disaffinità biologiche, dettate da una millenaria esperienza organica, con la mira unica e costante della conservazione dei caratteri della stirpe. Questo istinto, che noi chiamiamo « amore » è certamente più giusto ed efficace di ogni altro criterio dettato dalla ragione, a giudicarne dall'irresistibile sua forza propulsiva, tale da trarre spesso — secondo la legge Schopenhaueriana — l'individuo ad agire contro ai suoi propri interessi, per servire agl'interessi della specie, e — aggiungiamo noi — della razza.

L'eugenetica, dunque, può esser certa di avere nell'amor sessuale il suo maggiore alleato, infinitamente meglio orientato, ai fini del miglioramento della stirpe, che non le nostre più minuziose norme scientifiche, e infinitamente più attivo e coercitivo che non le più draconiane disposizioni di legge. All'eugenetica, però, spetta di combattere con una vasta propaganda e soprattutto con l'educazione, tutto quanto può ostacolare il matrimonio eugeneticamente selettivo, quello fatto liberamente per diretta affinità biologica: il matrimonio per amore.

Come si vede, limitato e solo indiretto può esser l'intervento pratico dell'eugenetica rispetto alla scelta dei procreatori. Ma la nuova scienza può e deve intervenire con azione diretta ed efficace in favore della conservazione e del miglioramento della razza, proteggendo ed assistendo il nuovo essere fin dal momento della concezione, e accompagnandolo poi con benefiche provvidenze igieniche e mediche attraverso la vita embrionale e fetale e nella prima infanzia, finchè — in grado di vivere ormai indipendente dalle cure materne — egli non spiccherà il volo fuor dal nido con le proprie ali.

Ma di queste applicazioni dell'eugenetica, che hanno una portata pratica enorme, parleremo nella prossima cronaca.

UGO CERLETTI

POLITICA INTERNA

Le elezioni del 6 aprile

Le elezioni hanno significato un trionfo pieno per il governo di Benito Mussolini, un trionfo che non consente alcuna possibile at-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tenuazione da parte degli oppositori. Intanto tre fatti si debbono imporre all'attenzione generale, così all'interno come all'estero.

Primo: la percentuale dei votanti ha in queste elezioni superato tutte le percentuali precedenti da quando funziona il suffragio universale. E questo dimostra a luce meridiana che il Paese ha, come mai, in passato, preso vivo interesse alla battaglia attuale, che sentiva decisiva. La parte sana della Nazione, non più intimidita dalle violenze criminose dei sovversivi di tutti i colori, ha dato con slancio il suo consenso al regime fascista.

Secondo: si votò liberamente dacchè in ogni seggio furono salvaguardate le forme rigorose della legge ed ognuno con la scheda di Stato, debitamente numerata, e nel sicuro della cabina, potè dare il suo suffragio in istato di assoluta indipendenza, come comprovano i non trascurabili voti raccolti dai partiti di minoranza.

Il 6 aprile tutti potevano votare a loro agio, mentre nelle antecedenti battaglie schiere di violenti scorazzavano le campagne, si imponevano nelle città per impedire il libero esercizio del voto.

Terzo: la lista nazionale ha ottenuto tanti voti quanti erano largamente sufficienti ad assicurare la vittoria con qualunque sistema elettorale, financo con la nittiana proporzionale.

E questo riprova luminosamente che il Governo, sicuro del fatto suo non addivenne alla nuova legge elettorale per meschini scopi, ma unicamente per distruggere un congegno pensato e voluto in Italia dai nemici del sistema costituzionale.

Se l'on. Mussolini avesse preferito senz'altro il collegio uninominale avrebbe avuto, omai è chiaro, cinquecento deputati ministeriali. Ma probabilmente il collegio uninominale, subito dopo un moto insurrezionale e finchè le passioni erano e sono accese, avrebbe dato alla lotta una non desiderabile accentuazione che con l'attuale sistema si è potuta evitare.

Certo è che il responso del Paese è solenne!

Sarebbe sperabile, ma non è probabile, che i varii e multicolori nemici del Fascismo, affratellati in gran combutta, ne prendano atto per arrestare l'opera nefasta di diffamazione del Governo Nazionale.

Il consenso è ancor più grandioso, se si consideri che l'on. Mussolini, ove avesse voluta una Camera senza controlli e prona ad ogni suo volere, avrebbe potuto indire le elezioni subito dopo la marcia su Roma. Ma Egli, uomo di battaglia, schivò i facili trionfi, evitò gli urti violenti, e volle la consultazione vera della Nazione.

Analisi insulse

E che vale, di fronte a tanto successo, lo spezzettamento analitico che fanno gli oppositori, del risultato dei comizi elettorali?

Si vorrebbe dire che il responso di Milano in ispecie e della Lombardia in genere è stato meno chiaro ai fini del Fascismo, ma si perpetra una facezia.

Il Fascismo è risultato il partito più forte di fronte ai singoli partiti e non è lecito far paragoni tra un elemento *organicamente* costituito ed un agglomerato aritmetico di voti.

I varii partiti costituenti le opposizioni non hanno tra loro tali rapporti da consentire che si faccia una somma dei loro voti a fondo politico e programmatico tanto divergente.

Può don Sturzo andare di accordo con Claudio Treves ed Emanuele Modigliani nell'odio al Fascismo che ha rotto tante uova nei panieri diversi, ma protesta di non aver nulla di comune col socialismo, e strepita che anzi i popolari nel '19, con la loro avversione alla Costituente, rincuorarono i costituzionali e salvarono (nientemeno!) la Monarchia.

Nè deve trascurarsi che le difficoltà superate *localmente* non sono state nè poche, nè semplici.

Se l'elettore avesse potuto giudicare soltanto l'azione del Governo centrale non avrebbe esitato un momento!

L'on. Mussolini conduce una politica estera, così come una squisita ricamatrice perfeziona uno dei suoi più ricercati lavori. Il responso degli esperti è un trionfo per il programma mussoliniano; oggi, che scriviamo, rimane vittoriosa l'intesa italo-russa che infrange, nell'interesse supremo, barriere di idee ed anche perniciose tradizioni.

L'agilità da elefante del *laburismo* inglese, alle prese con le asprezze di un capitalismo egoistico, non ha nulla a che vedere con la

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

elasticità del nostro Presidente, che lavora ora per ora, senza stupidi pregiudizi, alle fortune della Patria.

La politica finanziaria è trionfale. L'onorevole De Stefani con una romana costruzione di cifre in colonne, ha dispersi gli avversarii i quali (riconoscendo il trionfo) si affannano a dimostrare che anche prima della marcia su Roma la rigenerazione era iniziata. Come se il ministero Giolitti non si fosse in gran parte giovato delle forze fasciste; come se le elezioni del 1921 non avessero iniziata l'opera redentrice per la coadiuvazione *energica* del Fascismo; come se lo sciopero legalitario dell'agosto 1922, specialmente nelle Ferrovie, non fosse stato schiacciato dal Fascismo!

Ordine e disciplina

Quel qualche cosa che è mancato ad un più completo trionfo (e vedemmo che fu magnifico) devesi alle manifestazioni locali del Fascismo. Ecco perchè l'annunzio che il Presidente provvederà energicamente a normalizzare ovunque la situazione, ha prodotto ottima impressione.

Le Autorità statali debbono ovunque avere pieno ed integro l'esercizio del loro potere, come un'equa distribuzione delle cariche del Partito, con il criterio già adottato, di una sana incompatibilità, arrecherà grande beneficio.

Bisogna che le violenze cessino, conviene che ovunque la disciplina si mantenga rigorosa. Soltanto con l'esempio si può imporre agli avversari il rispetto delle leggi.

Ma urge precisare che le opposizioni aperte o larvate hanno la più gran parte di responsabilità se qualche relitto di violenza ancora permane.

Non è infatti bastato che la lista nazionale, la quale riusciva col 25 per cento dei votanti, abbia ottenuto il 66 per cento, non è bastato che cinque milioni, su sette, di voti, abbiano convalidata l'opera del Governo, non è bastato che ovunque il Fascismo sia trionfante, che con argomentazioni sottili, con insinuazioni velenose, con calunnie inaudite si è cercato di attenuare lo strepitoso successo.

E allora la giovinezza, malgrado gli ordini, ha reagito.

Finiscano le insidie e tutto tornerà in calma assoluta. La nuova assemblea, che sarà insediata con cerimonia eccezionalmente solenne, potrà, con opportuni ritocchi regolamentari, funzionare egregiamente, dando al Governo una collaborazione prudente e fattiva.

L'attitudine del Vaticano

In quanto all'invio di L. 500.000 da parte del Papa ai circoli danneggiati in Lombardia, quanti sperano di inacerbire rapporti tra l'Italia ed il Vaticano, rimarranno delusi. E Pio XI, che S. Malachia predisse col motto: *Fides intrepida*, mantiene le sue riserve di carattere politico, necessarie economicamente, ma sente che la nuova Italia gli ha aumentato prestigio e libertà e che giammai la religione di Cristo fu onorata come ora in questo Paese, dove lo indifferentismo tra spensierato e scettico, ha sempre così largamente predominato.

Popolo anonimo e minuto

Nel suo discorso dalla loggia di Palazzo Chigi ai romani, l'on. Mussolini ha inneggiato alle virtù del *popolo anonimo e minuto*, proclamando il suo affetto al popolo che lavora, produce e poco chiede.

Il Fascismo non è conservatorismo, nel senso vecchio della parola, e non alimenta le speranze di una reazione odiosa; il Fascismo è dinamismo, è avvenire, e quindi è amico schietto del popolo, cui non dà lusinghe vane, ma riforme concrete e provvedimenti di vera equità.

Il Ministero, ritoccato o no, si presenterà omai forte e sereno alla nuova Camera, che sarà tanto più fascista quanto più rapida e concettosa ridurrà la sua azione di lavoro.

ALFREDO FELICI

POLITICA ESTERA

Dal Baltico ad Angora

La politica inglese e la politica francese non hanno ancora trovato quei punti di contatto che permettano di concretare la troppo vaga aspirazione comune di pace e di equilibrio. Le relazioni della conferenza degli esperti non sono state presentate ed il ritardo è dovuto più che alla mole e alla dif-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ficoltà intrinseca del lavoro, ai dissidi manifestatisi in seno alle commissioni. Nel Belgio si è avuta una lunga e laboriosa crisi ministeriale che è terminata col reincarico di Theunis, il quale ha operato un solo importante mutamento: la sostituzione del ministro degli esteri Jaspar con Hymans: tuttavia si accenna ad una maggiore indipendenza dalle direttive del Quai d'Orsay. In Germania il gabinetto Marx-Stresemann, incapace di ottenere la maggioranza parlamentare, ha disciolto il Reichstag e ha indetto le elezioni per il 4 maggio.

Una grandiosa battaglia borsistica si è svolta intorno al franco: nel breve giro di due settimane esso è disceso a 82 lire italiane e risalito a 127. In tale campo noi siamo molto alieni dal ricercare motivi misteriosi o d'indole prevalentemente politica. Il processo delle oscillazioni del franco può semplificarsi così: la cattiva amministrazione finanziaria aveva creato dei nuovi debiti e quindi prodotta, sotto una forma o l'altra, poco importa, una più forte inflazione; il franco cade. Ma la compagine economica nazionale è abbastanza salda, ad essa si possono richiedere dei sacrifici; le tasse vengono aumentate notevolmente nello stesso tempo che dei prestiti esterni agevolano il superamento dell'arduo periodo di transizione; il franco aumenta. Domani uno scarto alla rigida direttiva di salassi e di economie potrebbe riuscire fatale.

Come si vede, il mese testè trascorso è stato ricco di eventi in tutte le nazioni direttamente interessate alla soluzione del problema centrale europeo, il problema delle riparazioni; ma nessun passo decisivo è stato compiuto; Mac Donald e Poincaré, Mussolini e Stresemann sono in una vigile attesa e già da molte parti si lascia capire che le questioni fondamentali saranno affrontate dopo che si avrà una stabile sistemazione dei governi mediante le elezioni. Si giungerebbe così fino al giugno senza aver nulla concluso e forse con delle nuove complicazioni.

Intanto dei fermenti non pericolosissimi, ma pur sempre indici di diversi orientamenti o di situazioni incerte, si agitano lungo tutta la striscia europea e mediterranea confinante colla Russia; ad essi dedicheremo in questo numero il nostro esame, tanto più che l'Italia finalmente comincia ad esser presente.

L'equilibrio del Baltico

La massima preoccupazione degli Stati staccatisi dall'impero moscovita fu ed è quella di tutelarsi da un ritorno aggressivo dell'oppressore; su questo istinto ha agito la Polonia, il più grande di questi stati, per legare intorno a sè gli altri. Le conferenze si sono succedute alle conferenze; l'ultima fu tenuta il 15 febbraio a Varsavia, non riuscendo però il conte Zamoisky ai risultati sperati.

I pomi della discordia sono Wilna e Memel; la Lituania non si rassegna alla perdita della sua capitale, mentre a sua volta con il colpo di mano su Memel, ha urtato le suscettibilità polacche.

Estonia e Lettonia sono unite da un trattato d'alleanza così completo che nei rapporti internazionali formano quasi un solo organismo.

La Finlandia che, per il possesso controverso delle isole Aland e per il contrasto non definito sulla Carelia, si era finora appoggiata verso il sud, oggi invece stima più opportuno un avvicinamento coi regni scandinavi.

Si accentua la pressione diplomatica russa colla notificazione di Cicerin per cui i Soviet non riconosceranno alcuna deliberazione presa dalla conferenza e riterranno offensiva qualsiasi altra assemblea a cui non saranno invitati.

All'assestamento interno conseguito ormai felicemente da questi stati settentrionali, all'assestamento economico bene avviato non corrisponde un assestamento politico fermo; forse esso non sarà raggiunto data la loro natura periferico-marittima; immense regioni situate alle spalle graviteranno con una spinta proporzionale alla potenzialità economica e politica.

La Polonia è l'anello di congiungimento degli Stati sorti all'indipendenza e beneficati dal crollo czarista; si comprende perciò la ambizione dei dirigenti di Varsavia di essere alla testa di un blocco capace di resistere

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

contro l'imperialismo russo; purtroppo essi non hanno saputo sacrificare a questo fine, che sovrasta tutti gli altri, degli interessi e delle aspirazioni secondarie.

La posizione della Polonia colla Germania ad occidente e la Russia ad oriente è veramente tragica; tuttavia la sua funzione preminente è antirussa: di ciò è consapevole il maresciallo Pildsuski, oggi in disparte, domani certamente, per necessità di vita, alla testa della giovane repubblica.

La questione della Bessarabia

L'anelito russo verso il mare è il moto informatore della storia moderna dei principati raccolti ad unità sotto lo scettro dei Romanoff; la partecipazione della Russia alla civiltà europea è connessa alla possibilità dei traffici marittimi. Gli stessi comunisti che, del tutto assorbiti dallo sforzo di imporre le loro ideologie e la loro dittatura, avevano perduto quasi tutto il litorale baltico e quello del Mar Nero, hanno cercato di riconquistarlo, e, poichè le formazioni statali del nord avevano una maggiore coesione, si sono rivolti là dove minore era la resistenza, nel Mar Nero. Denikin e Wrangel furono cacciati dalla Crimea e dal bacino del Don; le repubbliche democratiche della Georgia e dell'Adzerbajan furono invase; ora le mire sono concentrate sulla Bessarabia.

E' inutile esporre i termini giuridici e storici di questo problema; è infantile rimettersi al principio dell'autodecisione: come al solito abbiamo dinanzi degli interessi profondi e un rapporto di forza.

Odessa è il più grande porto della Russia dopo che Riga e Reval sono fuori del suo controllo; coi confini attuali esso si trova, si può dire, sotto il tiro dei cannoni rumeni. Finchè il governo di Mosca aveva da affrontare pericoli immediati, si limitò a non riconoscere la situazione di fatto e a protestare; nel momento presente, essendosi consolidato e manifestandosi da parte della Rumenia il desiderio, o meglio il bisogno, di regolare il dissidio, avanza delle pretese di restituzione.

Il conflitto ha dei più vasti riflessi in quanto le potenze dell'Intesa si erano impegnate a riconoscere il possesso rumeno della Bessarabia ed in questi giorni appunto la Francia ha ratificato, alla distanza di quattro anni, l'impegno. La mossa francese è in relazione col fallimento della politica di alleanze nel Danubio; si è sperato a Parigi di aggiogare al proprio carro uno stato, già riluttante, della Piccola Intesa.

Delegati rumeni e russi si sono incontrati a Vienna; gli argomenti delle loro discussioni riguardano, oltre che la sorte della Bessarabia, la confisca dell'oro rumeno trasportato in Russia durante le ostilità. L'una e l'altra questione sono, per dichiarazione comune, affatto distinte; ma non è probabile che in sostanza si arrivi ad una transazione mediante compensi? Da parecchie parti viene confermata la mediazione dell'ambasciatore tedesco Brockdorff Rantzau: se la notizia risponde a verità, è di confortevole augurio, nello stesso tempo che rientra in un sano indirizzo politico germanico; rialzare prima ad oriente il prestigio dell'anteguerra.

La nuova Turchia

Mentre le crisi suesposte sembrano foriere di tempesta a non lontana scadenza, la crisi che si agita nel mondo turco appare crisi di assestamento.

Quando si affronta la questione del Califfato occorre premettere due considerazioni fondamentali: l'esperienza dell'ultima guerra aveva luminosamente provato che la decantata autorità spirituale del Califfo sui duecento milioni di mussulmani esisteva solo nella fantasia di qualche esaltato tipo Guglielmo II; la dignità califfale aveva appartenuto sempre, attraverso i secoli, alla dinastia più forte. Ne consegue che nè era possibile farla sopravvivere in un sultano pieghevole strumento dell'Inghilterra, come fu Maometto VI e nemmeno era possibile isolarla nella sua spiritualità, come fu tentato con Abdul Medgid: formalmente l'autorità religiosa del Califfo è passata all'Assemblea di Angora, supremo organo della Repubblica turca.

Il motivo alla decisione radicale è stato fornito da alcune polemiche e da molteplici indizi, per cui gli inevitabili scontenti del

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

regime di Kemal andavano man mano annodando le fila di intrighi nella corte del Califfo. Inoltre la concezione di quell'*élite* di giovani generali che hanno vinto la guerra contro i greci e che ora governano è precisa, rettilinea: la Turchia deve abbandonare ogni idea di restaurazione imperiale, essa non può essere che uno stato nazionale; l'universalismo religioso nel suo seno è cagione di interventi e di debolezze; lo spirito islamico non viene rigettato, deve essere valorizzato nella sua importanza sociale e nazionale, perciò una semplice direzione del culto è sufficiente.

Le gravi difficoltà interne alla Turchia non sono prevedibili, le ripercussioni nel mondo mussulmano già si stanno sviluppando. Assistiamo a un processo di disintegrazione, oltre che politica, religiosa: come si individuano lentamente degli aggregati etnici e territoriali, così si hanno delle rispondenti tendenze all'autonomia nel campo islamico. In ogni angolo dell'Asia e dell'Africa è una fioritura di califfi, che però, è questo l'aspetto caratteristico e sintomatico, sono già sovrani temporali, l'emiro dell'Afganistan o il re dell'Hedjaz o il re dell'Egitto.

L'unità della scelta, qualora si riuscisse a radunare una specie di congresso, è da escludersi *a priori*; quegli che vanta forse maggiori titoli di nobiltà di discendenza e che ha il dominio sulle città sante di Mecca e di Medina, Hussein, è inviso alle più numerose e più ardenti comunità islamiche dell'India e dell'Egitto, animate da sentimenti ostili verso la Gran Bretagna, protettrice della famiglia dello Sceriffo.

Turchi, arabi, stirpi turaniche sono ad un punto cruciale della loro evoluzione, essi devono dimostrare la capacità di governarsi da sè, o per lo meno di avviarsi ad una tale indipendenza in stati nazionali fuori tutela. Qualora manchino alla prova, il loro avvenire sarà oscuro; e non avranno a lamentarsi di altri che di se stessi, se delle nuove tutele si imporranno.

L'Italia e la politica dei trattati

In tale precarietà di situazioni le direttive italiane sono prevalentemente economiche; non che siamo insensibili a diversi indirizzi politici presso questo o quel popolo, ma dinanzi a dei possibili mutamenti vogliamo mantenere intera la nostra libertà di movimento e di azione. Vi sono delle relazioni internazionali che possono essere definite solo con accordi politici: questo era il caso dei rapporti italo-jugoslavi, a contatto immediato. Più in là verso l'Oriente, sarebbe leggerezza imperdonabile assumersi delle responsabilità nette: tutto ciò che di pacifico e di positivo è realizzabile può essere contenuto in un trattato di commercio.

Una visione calma e serena delle cose presiede allo svolgimento della nostra politica sulle rive della Vistola e del Danubio inferiore, nel bacino del Mar Nero e del Mediterraneo orientale; le insinuazioni della stampa francese ci fanno sorridere, perchè comprendiamo perfettamente dove mirano. Se l'Italia protegge energicamente gli interessi dei suoi cittadini in Romania, essa vi è spinta dalla coscienza della propria dignità, non da fantastici progetti di spartizione formulati insieme coi bolscevichi di Russia, a cui sarebbe sacrificata l'integrità della Romania, della Grecia, della Turchia, dell'Impero britannico, ecc., ecc.

La nazione italiana ha dato una dimostrazione concreta dell'importanza che annette al benessere degli stati stendentisi quale barriera dalla Vistola al Dniester, concedendo un prestito di 450 milioni di lire alla Polonia, il baluardo più robusto contro la invadenza moscovita in Europa.

L'incremento dei traffici, rendere all'Italia la funzione, già tanto attivamente esercitata, di mediatrice commerciale fra le regioni del vicino oriente, ricche di infinite risorse, e l'Europa centrale, ecco i fini chiari della politica italiana che non ha bisogno degli oscuri armeggii. E per una ripresa di produzione e di scambi non giovano davvero perturbamenti bellicosi; un ambiente di pace, soltanto, assicura la prosperità.

Lo sforzo creatore del governo di Benito Mussolini è già a buon punto; tralasciando i trattati di commercio occidentali (Svizzera, Francia, Spagna) altri ne furono conclusi coll'Austria, colla Ceco Slovacchia, colla Rus-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sia, coll'Albania; è in gestazione quello colla Jugoslavia; ci auguriamo presto risolte le differenze colla Rumania, mentre col reciproco rispetto e con reciproca lealtà, sarà iniziata la feconda opera di collaborazione economica coi due stati musulmani più vicini, la Turchia e l'Egitto.

L'Italia o diverrà grande nazione industriale e commerciale o sarà potenza di secondo ordine.

ALFREDO SIGNORETTI

NB. Avevamo già scritte queste note quando improvvisamente è giunta la notizia delle dimissioni di Poincaré. Sebbene tale evento mostri quanto sia profondo e irrequieto il travaglio della Francia, è bene non credere a dei mutamenti radicali. Non è suonata l'ora di Briand e tanto meno di Caillaux.

POLITICA COLONIALE

Le iniziative del Duca degli Abruzzi in Somalia

Nella vallata alluvionale del medio corso dell'Uebi Scebeli e precisamente in regione Scidle, a 120 chilometri da Mogadiscio, si svolge l'attività di Luigi Amedeo di Savoia e della sua Società.

La concessione fondiaria che il Principe possiede nello Scidle, di circa 25.000 ettari di terreno, si estende, tanto sulla sponda sinistra che su quella destra dell'Uebi Scebeli. La società del Duca — secondo una relazione del suo direttore agrario — si occupa per ora — ed esclusivamente — di bonificare e mettere in coltura i terreni esistenti sulla sponda sinistra, mentre pensa di occuparsi in avvenire pure della sistemazione della terra che possiede sulla sponda destra del fiume.

Sappiamo che i terreni da destinarsi alla azienda puramente agricola, sono tutti di origine alluvionale, forniti con abbondanza di tutti gli elementi indispensabili alle culture più esigenti, costantemente pianeggianti, con lieve pendenza delle sponde del fiume, verso le terre interne della vallata. I terreni destinati all'azienda zootecnica pastorale confinano con i precedenti e sono pure essi pianeggianti, meno argillosi e auriferi dei precedenti e meno adatti, per la maggior lontananza di essi dal fiume, ad essere resi irrigui.

Durante e dopo le stagioni piovose, questi terreni si ricoprono di pascoli abbastanza abbondanti, dove potrà vivere una numerosa popolazione di bestiame somalo: bovino ed ovino. La zona zootecnica è, durante l'anno, priva di mosche tsè-tsè e di qualsiasi altro parassita.

Il programma colturale è essenzialmente basato sulla coltura del cotone. I 6000 ettari di terreno della sponda sinistra dell'Uebi Scebeli, destinati alle aziende agricole del Principe, saranno coltivati a cotone, del tipo a lunga fibra e della varietà egiziana « sakellaridis ». Come si sa, il cotone è da oltre 14 anni coltivato in Somalia e vi prospera magnificamente: anzi, la coltura del cotone, afferma un competente, il dottor Scassellati Sforzolini, è quella che, per le condizioni del clima e del terreno, si è dimostrata la più adatta alla Somalia, sia nei terreni dell'Uebi Scebeli che in quelli del Giuba. Si sperimenteranno nei primi anni le più differenti qualità di cotoni; dai tipi « uplands » a media fibra a quelli a lunga fibra « seljslans » ed « egiziani », quali l'Abassi, l'Afidi, l'Aschoumi, lo Jasmovich, il Sakellaridis, ecc.: ma quest'ultima varietà ha dato fino ad oggi i migliori risultati.

Il Duca degli Abruzzi è fermamente deciso a svolgere in Somalia una attività costante, sicura, benefica alla Colonia ed alla Patria. Egli ha pure pensato al problema della emigrazione di coloni italiani, problema che va studiato con calma ed attuato con metodo, perchè bisogna scegliere coloni di regioni affini, per clima, alla Somalia. I calori eccessivi potrebbero per esempio essere sopportati dai Siciliani della Sicilia estremo-orientale, dai Siciliani del Capo Passero, i quali per la vicinanza con l'Africa risentono necessariamente di quel clima afoso e spesso pesante.

Non dimentichiamo che in questa parte di Sicilia arriva il ghibli, l'insopportabile vento caldo delle oasi libiche.

Una emigrazione di contadini siciliani sarebbe anche indicata all'ambiente, veramente patriarcale. La Somalia Italiana è, tra le colonie nostre, la più felice, perchè la più tranquilla ed operosa. La occupammo con poca

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

spesa e la mettemmo in valore senza alcun gravame finanziario. E' una colonia che si è prodotta da sè, favorita dalla bontà della terra, e dalla costante operosità dei suoi abitanti. La penetrazione pacifica, difficile ad effettuarsi in Africa, rispose pienamente in Somalia. In principio, a mezzo di trattative corse con i Sultani locali del Nord e poi del Sud, gettammo le basi del nostro Protettorato, notificato da Crispi alle Potenze. Più tardi, per ottenere il possesso dei porti del Sud (Benadir), la città di Brava, Mogadiscio, Marca, Uarsciaik, di pertinenza del Sultano di Zanzibar, mandammo colà missioni di studiosi allo scopo di allacciare relazioni con i capi più autorevoli e preparare in questo modo l'occupazione definitiva di tutta quella parte di Somalia destinata a far parte del nostro patrimonio coloniale.

Ma vi arrivammo attraverso infinite difficoltà, soprattutto per la tenace intransigenza di alcune tribù.

Ricordiamo a questo proposito che il primo sangue italiano corso nell'eccidio di Uarsciaik fu quello del tenente di vascello Zavaglia e del macchinista Bertorello. Fu occupata, dal Cav. Filonardi, Atalek al nord di Uarsciaik e ne fu innovato il nome in: Italia.

Intanto, per accordi intervenuti fra Germania e Inghilterra, spartita fra quelle due potenze la regione dal Giuba allo Zambesi e ai laghi equatoriali, il Sultano di Zanzibar veniva a cadere nel 1890 sotto la protezione inglese: ed era con l'Inghilterra che si doveva trattare. Il 21 marzo 1891 si stese il protocollo con l'Inghilterra che segnava il Giuba quale limite fra le due sfere d'influenza e ne stabiliva a grandi linee l'hinterland, nelle provincie meridionali e centrali dell'Etiopia. Si trattò la cessione in affitto delle stazioni appartenenti al Sultano di Zanzibar e il 12 agosto 1892 si ottenne, mediante un canone annuo di 120.000 rupie al Sultano di Zanzibar. L'affitto era stabilito con un esercizio provvisorio e durava dal 16 luglio 1893 al 15 luglio 1896, nel qual termine, se l'abbandono non fosse avvenuto, la convenzione si doveva ritenere stabile.

Si formò così una società commerciale rappresentata dal cav. Filonardi, alla quale il Governo diede in sub-concessione l'amministrazione dei porti e delle città del Benadir, versandole una sovvenzione di L. 300.000 annue, sulle quali la Compagnia doveva pagare il canone dovuto al Sultano di Zanzibar. Il 15 luglio 1893 la Compagnia Filonardi fu immessa nel governo della Colonia. Con l'abilità ed il valore e per gli uomini da cui era circondato, fra cui soprattutto Ugo Ferranti, il Filonardi molto avrebbe potuto fare, malgrado il deplorevole stato in cui l'amministrazione zanzibarista lasciava il Paese.

Più tardi Antonio Cecchi riusciva a costituire una società, l'Anonima Commerciale Milanese, con più solide basi. Ma lo spirito anticoloniale, sviluppato al massimo grado, dei demagoghi, che smorzava in quel tempo ogni entusiasmo, impedì che il Governo presentasse al Parlamento — per l'approvazione — la convenzione con la nuova Società. Nello stesso anno avveniva l'eccidio della missione Cecchi, a Lafolè e quello della spedizione Bottego a Lugh. Mentre avveniva il grave eccidio del Cecchi e dei suoi compagni, il Senatore Pietro Foscari, allora ufficiale di marina, rimasto improvvisamente comandante della sua nave per la scomparsa degli altri ufficiali, e capo militare di una colonia ridotta a Mogadiscio assediata da migliaia di ribelli e con la città in rivolta, con i pochi ascari e i pochi marinai superstiti, seppe imporsi con l'audacia e con atti di energia, rialzando il nostro prestigio e mantenendo la Colonia fino all'arrivo dei rinforzi.

A questa pagina di soldato dovette la medaglia di argento al valore (rara in quei tempi) e l'ammirazione di Re Umberto che lo volle conoscere.

Questi avvenimenti generarono nel Paese, incrinato da una propaganda faziosa, una sfiducia nelle nostre imprese africane. Fortuna però che il tempo, i primi duraturi successi economici, il senso della necessità coloniale, portarono i più irriducibili a guardare diversamente — e con un più severo stato d'animo — la nostra presenza nel continente africano. E questa coscienza, dopo la morte del Crispi, fu appunto quella che fece la guerra di Libia e che permise all'Italia di guadagnare d'un colpo uno dei più invidiati posti al sole in Africa.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Gli avvenimenti nel Marocco spagnuolo

La stampa social democratica ha speculato sugli ultimi avvenimenti nel Marocco spagnuolo, falsando la realtà della situazione che non era affatto — e non lo è tuttora — disperata. Anzi!

L'offensiva contro i riffani, iniziatasi brillantemente, continua a progredire nella zona più turbolenta, favorendo il lento, ma sicuro ritorno di quella calma che permetterà alla nazione latina di sviluppare nel Riff un vero e proprio programma d'azione politico-militare. Programma che, se non è mancato, è stato però assai deficiente nel passato. Una delle principali ragioni che affrettarono e favorirono il colpo di mano di Primo de Rivera fu appunto quella della deficiente politica marocchina, della inettitudine degli uomini responsabili delle cose del Riff, i quali non secondavano il magnifico eroismo dell'esercito spagnuolo e dei suoi capi, molti dei quali lasciarono la vita sul campo.

La situazione venutasi oggi a creare nel Marocco spagnuolo è perfettamente identica a quella del 1921, identica, cioè, per gli attacchi sferrati dai ribelli contro i presidi di Ceuta e di Melilla.

Conseguenza, anche questo ultimo moto turbolento, delle manchevolezze del passato. Mancava alla Spagna l'uomo di Stato capace di risolvere energicamente e definitivamente, la sua posizione nello statarello del Riff, che richiede metodi ed azioni completamente diversi da quelli impiegati fin qui. Si tratta precisamente di cambiare indirizzo in una regione di poche migliaia di chilometri quadrati, ma popolata di berberi terribilmente bellicosi e non facili a piegare davanti alla forza dei cristiani. Sono 300 mila individui di una ferocia incredibile e capaci di nuocere alla tranquillità della Nazione che intende assestarsi lungo il Mediterraneo...

Se, come sembra, Primo de Rivera vuole mantenere ad ogni costo la Spagna in quella zona turbolenta e bellicosa, adoperando metodi rispondenti alla mentalità di quelle popolazioni, non v'ha dubbio che la Spagna potrà poco a poco riuscire a dominare tutta la regione del Riff. E noi, che siamo così intimamente legati al Mediterraneo, dobbiamo sinceramente augurarci tale vittoria, soprattutto perchè essa verrebbe a garantire quell'equilibrio mediterraneo che è già abbastanza scosso.

Per queste ragioni gli italiani che amano la loro Patria e guardano con entusiasmo al domani di essa sui mari, hanno il dovere di seguire attentamente gli avvenimenti nella regione Riffana, e compiacersi con il generale Primo de Rivera che ha saputo fronteggiare e soffocare la reazione demagogica-anticoloniale, la quale — in nome della libertà contesa ai riffani — minacciava di ferire il prestigio della Nazione e compromettere l'esito delle operazioni militari contro i ribelli marocchini. E poichè il demagogismo anticoloniale e antinazionale è... mondiale, le idee dei demosociali spagnuoli cominciavano già a diffondersi anche in Italia attraverso giornali più o meno *liberaloidi* e *socialistoidi*. Ma la campagna non riuscì neanche da noi a far proseliti...

Se compariamo l'oscena condotta dei Modigliani durante la rioccupazione di Misurata Marina agli incomposti atteggiamenti dei social-democratici di Spagna di fronte al recente episodio marocchino, ci sarà facile riscontrare una affinità notevole. Affinità negli scopi e nei sistemi di propaganda; ottenere, cioè, a mezzo di notizie tendenziose di rivolte militari e di schiavitù imposta, il contraccolpo nell'opinione pubblica.

Ora, se questa, come abbiamo visto, continuerà a resistere alle lusinghe velenose ed insidiose dei rinnegatori della Patria, il governo di Primo de Rivera sarà in grado di perfezionare il campo d'azione militare nella regione del Riff e ridurre più tardi alla obbedienza quei 300 mila berberi che sono costati fino ad oggi sangue e danaro alla Nazione latina e vicina nel mare comune.

F. Q.

CRONACHE FINANZIARIE

Più siano numerosi e di più gran momento gli eventi, e più l'onesto cronista sarà indotto a scomparire, lasciando che essi mede-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

simi parlino con maggiore e miglior voce della sua. Spiegasi così che comparativamente pochi siano gli storici della grandezza di Roma antica o di Inghilterra moderna, e relativamente più assai i narratori di fatti infimi e gesta minime intervenute in qualnonsivoglia sordido borghicciolo, meschino municipio, trista badia di monaci lurchi o fosco maniero di signorotti prepotenti.

Per tal modo, non istima tralignar dei suoi maggiori l'estensore delle cronache presenti, se lascia questa volta che da sè solo parli, senza frasi, il senso delle recenti elezioni politiche. Si dirà soltanto che, per esse, l'anima popolare, già spiritualmente unita con quella del Condottiere *a deo dato*, che riassume questo complesso fenomeno storico a cui si dà nome di Fascismo, ha comunicato con essa, e tal comunione ha formalmente asserita, mediante un così libero plebiscito quale niun assertore di libertà ebbe mai a pensare maggiore.

Qualche comento vorrebbe invece, in una nota finanziaria, il discorso pronunziato dall'onorevole De Stefani a Milano. Ma è forse superfluo, dopo l'assenso senza eccezione che ha accolto le sue parole, espresse da ferma volontà e promettenti un alto destino, vivere d'orgoglio per quanto fu compiuto e vibranti di fede per quel che si farà ancora. L'assenso è stato generale ed assoluto, e, come già molte volte avvenne al Ministro del Tesoro, al plauso che gli è diretto si associano persino coloro i quali, per prefisso partito, d'ogni buona cosa tacciono quando maledire non possano, e così coprono i meriti del Governo del loro paese, come altrove i buoni patrioti usan coprirne li errori e le male fatte, col geloso pudore che usarono li onesti figliuoli di Noè quando le vergogne del genitore nascosero. Il De Stefani, buono e valente costruttore, a differenza del costume dei vecchi necromanti, dire ha voluto la magica parola (nel caso nostro è *pareggio*) solo dopo condotto a termine o quasi l'edificio. Ed a termine lo ha condotto, non men che felice avvedutezza di chi diresse la costruzione, duro travaglio di popolo paziente, che fe' pietre del suo lavoro e malta del suo sacrificio. I maghi d'un tempo, tale parola avrebbero espressa improntamente prima, sforzandosi di alzar le mura per virtù di formule e di incantagioni anzichè per sudore e fatica e rinunzia e virtù.

Sia tuttavia concesso al cronista, se tace d'altri, parlare di sè un poco, e seguire il cittadino romano ed apostolo dei Gentili Paolo da Tarso, ove, nella seconda ai Corinti, proclama suo dritto e volere di gloriarsi anch'egli, poichè molti usano gloriarsi secondo la carne. E così a noi sia lecito, quando veggiamo trionfare, asserite prima dall'autorevole parola del Ministro, poi dell'universal consenso di amici ed inimici quelle elementari verità delle quali qui ci siam fatti costanti e forse molesti banditori. Che non sia desiderabile nè utile una troppo affrettata rivaluzione monetaria: anzi dover venir questa, aggiungemmo noi, più dal graduale proporzionarsi del bisogno di moneta per cresciuti scambii alla cresciuta quantità di numerario, che per altre disegnate misure. Non doversi far abbacinare dal miraggio del pareggio, ed a questo tendere invero ma non già che si pervenga ad equilibrare il conto dello Stato con decremento o senza incremento della ricchezza nazionale. La quale per contro, aggiungemmo noi, crescendo, porta seco tal forza che, saviamente sfruttata, conduce essa per vie naturali a quel pareggio che non deve forzarsi per vie contro natura. Che le spese debbano ridursi bensì, ma non essere le economie a danno di servizii necessarii nè di quelli produttivi. Di questi, dicemmo che produttivi debbano considerarsi anche se non si presenti attivo il loro bilancio, tutti quelli che han parte nel mantenere l'ntelaiatura che è base della vita nazionale, e così i trasporti e le comunicazioni, le scuole e la giustizia. Ed ancora che alla libidine di tassare debba essere un limite, poichè *sunt certi denique fines*: e, aggiungevamo, tal limite già è sorpassato o presso ad esserlo, e al di là, si risica d'essiccare la sorgente alla quale beve con inesausta sete l'erario, la qual deve perenne conservarsi, ed accrescerla di linfe nuove ad essa convogliate. Che il debito dello Stato non debba succhiare e pompare la ricchezza disponibile, rendendola insieme anche pigra ed ignava, e per due ma-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

niere, diretta e indiretta, sottraendola alle iniziative fruttifere dei privati. E così via, che, seguitando, riassumeremmo tutte le diverse proposizioni lapalissiane delle quali già promettemmo di tenere cattedra.

Dovremmo, uscendo d'Italia, parlare delle proposte fatte circa le riparazioni tedesche, del Comitato degli Esperti, se non lo riservassimo — che sarà men superfluo esercizio — a quando si vedrà meglio qual probabilità abbiano di venire, non diciamo accolte, poichè questo potrà agevolmente essere, ma poste effettivamente in atto. Certo, tutti sembrano accordarsi nel ritenerle savie ed eccellenti, sebbene somiglino per avventura alquanto a quei consigli di ben nuotare, a regola d'arte galleggiando, insinuati, da pratici e maestri stanti sulla riva, a cui stesse in procinto di affogare in acque fonde senza mercè. E quando ne riparleremo, vorremo anche chiarire un singolare equivoco nel quale ci sembrano cadere i professori che scrivon d'economia sui magni quotidiani, i quali parlano di rivalutazione del marco tedesco o di quello polacco, ove dovrebbe parlarsi della loro svalutazione alla più bassa moneta di fallimento pensabile, ed alla sostituzione con altra moneta, resa possibile appunto e soltanto per la riduzione a quasi zero della moneta preesistente. Senza di che, alla coesistenza delle due monete buona e cattiva si opporrebbe quella che i detti professori chiamano col nome di legge di Gresham.

Infine, vorremmo toccare di quel che avviene nelle nostre borse, ove qualche salutare resipiscenza sembra infrenare finalmente coloro che un po' troppo e troppo sboccatamente avevan corso. Ma più ci importa far cenno dell'ultimo tentativo, per il quale si rinnovò l'espressione che credevasi obliata di *scalata delle banche*. Esso tentativo bene è giunto a scagionare, ove uopo fosse, l'operato delle nostre due banche maggiori quando, quattro anni or sono, a sè medesime crearono difese che parvero eccessive, e cui la esperienza dimostrò necessario allora parare, e dimostra adesso non inutile mantenenere. Male ha incolto ad una di quelle due Banche l'aver rilasciato alquanto la sua vigilanza su queste difese, tanto più mentre tuttora il gruppo assalitore d'un tempo

« non morì unquanche
e mangia e bee e dorme e veste panni ».

Invece gli aggressori dell'altra giacciono al suolo, sebbene non ancora sia del tutto sgombro il terreno della troppo ingente mole caduta. E buon per la Banca assalita che il Governo sia corso al suo aiuto, sebbene noi non consentiamo col senatore Einaudi che convenga prenderne occasione per abolire definitivamente il diritto di sconto siccome lo si è temporaneamente sospeso. Benchè scarsamente usato, esso può riescir valida arma di difesa, nè è vero praticamente quello che senza contrasto può dirsi e insegnarsi dalla cattedra in teoria, cioè che chi vende e chi compra titoli, o meglio chi specula al ribasso e chi all'aumento, debbano essere parimenti protetti e difesi con eguali diritti. La sensazione popolare che il danno sociale prodotto dal ribassista sia di gran lunga più esteso dell'opposto, è troppo diffusa e costante per non contenere molto di vero. Ma in ogni modo, mentre ad eccezionale contingenza molto bene si è corrisposto con temporanea provvisione, non pensiamo noi che convenga dall'inconveniente particolare derivare una misura generale. Il che, tra altro, peccherebbe contro i precetti della logica Aristotelica, della quale noi siamo ferventi seguaci, e che vieta di trarre, dalla premessa particolare minore, la conseguenza generale maggiore.

AINI

DEFENDENTE DE AMICI, gerente responsabile - TIPOGRAFIA DEL « POPOLO D'ITALIA » - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

PRESTITO GARANTITO 7% DELLA REPUBBLICA POLACCA DI L. 400 MILIONI

A valere sulle N. 800.000 Obbligazioni costituenti il Prestito ne saranno offerte in pubblica sottoscrizione N. 600.000, cioè per Lit. 300 milioni di capitale al prezzo di Lit. 460 per ciascuna Obbligazione da nominali Lit. 500.

La sottoscrizione avrà luogo agli sportelli della Banca Commerciale Italiana e di tutte le sue Filiali ed altresì presso le Banche ed i Banchieri che verranno indicati successivamente, insieme con le modalità tutte della sottoscrizione.

I titoli saranno del taglio di 1, 5, 25 e 50 Obbligazioni, e nei limiti del possibile saranno consegnati nei tagli indicati dai sottoscrittori.

In base al suddetto prezzo di Lit. 460 le Obbligazioni del Prestito Polacco al 7% hanno un rendimento dell'8% netto circa, tenuto conto della differenza sul prezzo di rimborso.

Le Obbligazioni rimborsabili alla pari entro 20 anni, e cioè entro l'anno 1944, sono garantite da ipoteca su tutti gli immobili del Monopolio polacco dei tabacchi, da privilegio sopra i suoi redditi e diritti fiscali, e da garanzia del Governo Italiano stesso per il regolare pagamento degli interessi e quote d'ammortamento in caso di invasione armata del territorio polacco qualora per questa o in conseguenza di questa il Governo Polacco non fosse in condizione di eseguire i suoi impegni. Un fondo di riserva, costituito a mani del Governo Italiano, da un prelievo percentuale sui redditi del Monopolio sarà investito in Buoni del Tesoro Italiani, per ulteriormente garantire il servizio del prestito.

Tutte le imposte, presenti e future, sia italiane che polacche essendo assunte a suo carico dal Governo Polacco, gli interessi delle Obbligazioni e le somme in rimborso sono esigibili al netto da qualsiasi imposta presente e futura, principale o complementare.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

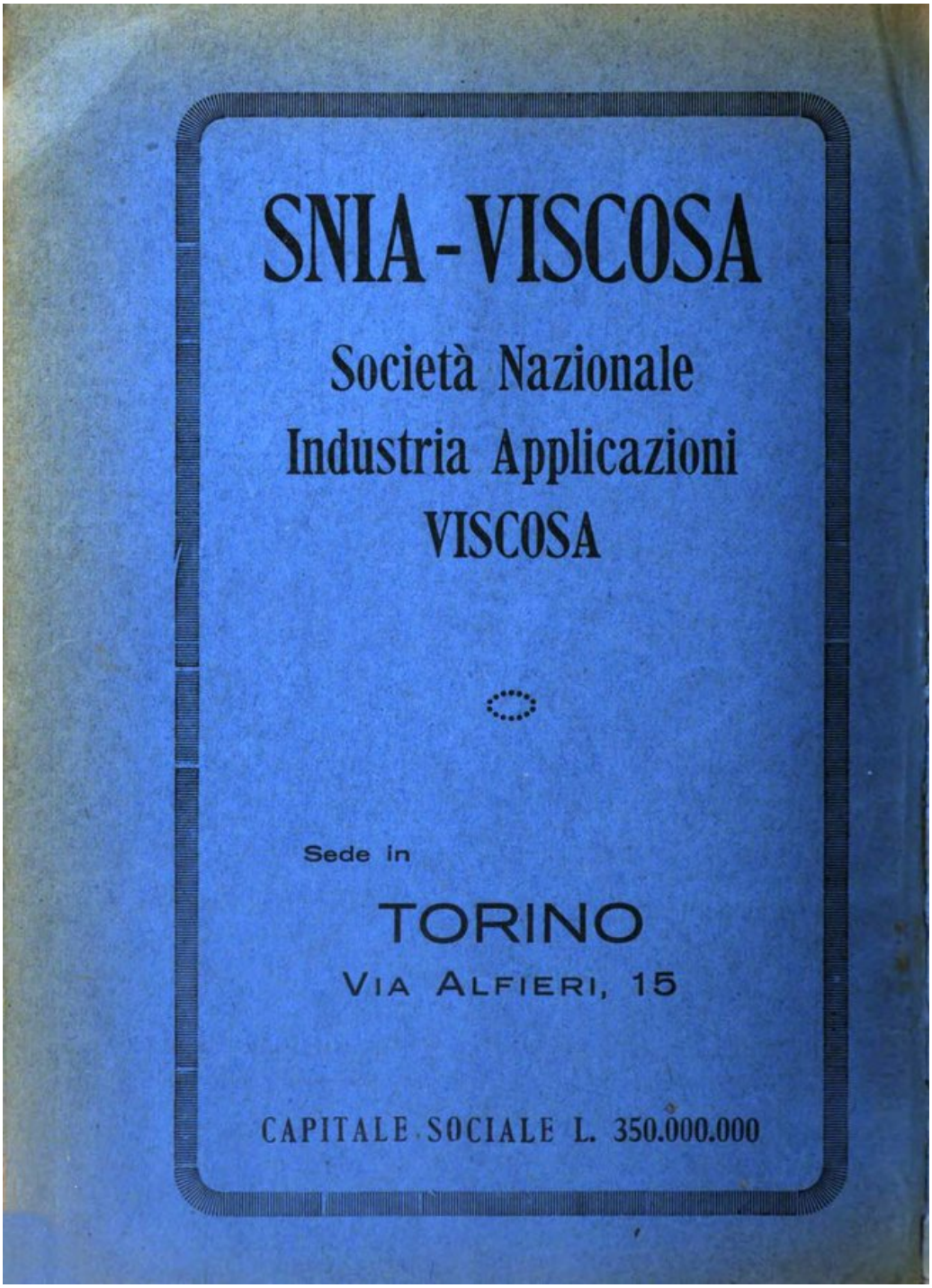
DIREZIONE GENERALE ROMA

Polizze Garantite dal Tesoro dello Stato
Capitale Assicurato: Cinque miliardi e mezzo

L'assicurazione sulla vita è proprietà certa che nessun evento può distruggere e che, nel caso di morte dell'assicurato, provvede alle necessità materiali della famiglia superstite

UN INDIVIDUO DI 35 ANNI

assicura alla sua famiglia un capitale di 25.000 lire corrispondendo un premio annuo di L. 593,75. L'ISTITUTO NAZIONALE si impegna a pagare ai beneficiari le 25.000 lire in qualsiasi momento avvenga la morte dell'assicurato; e, cioè anche se si verificasse dopo il versamento della sola prima rata di premio

Domandare notizie, tariffe e chiarimenti alla Direzione Generale a Roma o agli Agenti generali e locali in ogni città del Regno

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma